

. JEAN LAPLACE SJ

La libertà nello Spirito. La guida spirituale.

INDICE

Introduzione Invito ad essere

Capitolo 1 Il dialogo

Capitolo 2 La Relazione

Capitolo 3 Lo Sguardo

Capitolo 4 La Libertà

Capitolo 5 Il Tempo

Capitolo 6 La Prova

Capitolo 7 La Preghiera

Capitolo 8 Lo Spirito

Capitolo 9 La testimonianza

Capitolo 10 «Ridirsi le cose»

INTRODUZIONE. Invito ad essere.

Dopo più di cinquanta anni di ministero di accompagnamento spirituale, sento il desiderio di dire ciò che mi sembra essenziale. «Un'autobiografia», mi ha detto qualcuno a cui ho fatto partecipe del progetto. «Un testamento spirituale», ha aggiunto un altro. Io solo spero di evitare ciò che potrebbe essere una sgradevole mostra di me stesso.

Questo libro si indirizza prima di tutto a coloro che – preti o laici – sono impegnati in questo ministero. La sua lettura, io spero, comunque possa essere utile a coloro che si interrogano sulla realtà nascosta sotto questa parola. Non è che costoro possono trovare in queste pagine l'esposizione di una dottrina o la soluzione di casi di coscienza. Io vorrei parlare delle realtà nelle quali il direttore è implicato e quale vita spirituale esse reclamano da lui.

L'impegno nell'accompagnamento spirituale richiede un atto di fede nella libertà eh Dio dona all'uomo per aprirsi allo Spirito. La guida è il testimone del gioco fra la libertà e lo Spirito, di ciò che i Greci chiamavano «sinergia». La libertà non si desta che per aprirsi allo Spirito; lo Spirito non si comunica che per condurre l'uomo alla perfetta libertà. In questa avventura che è quella stessa della vita spirituale, vi sono dei rischi. Ma questi rischi, i «pericoli dell'anima», come diceva s. Gregorio di Nissa, costituiscono la possibilità per l'uomo di divenire partecipe della vita di Dio. Essa gli offre «il potere di diventare figlio di Dio» (Gv 1,12). Essa è la condizione di ogni vera educazione spirituale. La guida ha per missione aiutare l'incontro della libertà e dello Spirito.

Ecco l'incatenamento delle nostre riflessioni sul soggetto. L'aiuto spirituale suppone un dialogo (cap. 1). Siccome non c'è un dialogo senza mettere in moto l'affettività, noi parleremo della qualità della relazione che essa suppone (cap. 2). A cui si aggiunge la qualità dello sguardo che penetra questo mondo illuminato dallo Spirito (cap. 3). Viene adesso la grande questione: la libertà condiziona l'apertura alla grazia? Per rispondervi, occorre accettare di sottometterci a delle tensioni contrarie (cap. 4), in particolare alla doppia legge del tempo (cap. 5) e della prova (cap. 6). Resterà da dire in quale clima si realizza questa educazione, quello della preghiera (cap. 7) e dell'azione dello Spirito (cap. 8). La conclusione verrà da se stessa: l'ideale per la guida è quello di diventare un testimone dello Spirito (cap. 9). In un ultimo capitolo riprenderemo, sotto forma di aforismi, l'essenziale di questo libro. Questo cammino attraverso le realtà fondamentali dell'esistenza conduce colui che lo segue a realizzare l'unità del suo essere nella pace dello Spirito. Questa è la

condizione di tutti i ragionamenti spirituali, tutti gli accompagnamenti sono sempre un invito ad essere. Colui che l'esercita deve aver realizzato per primo la propria unità interiore.

Questo ideale può essere mai raggiunto? Come la libertà esso è in perpetuo divenire. Noi non cessiamo di diventare liberi, senza mai essere sicuri di esserlo. Chi può assicurarci che in questa vita dello Spirito abbiamo raggiunto il traguardo? Non è tuttavia inutile porre all'inizio del cammino questo invito all'essere, pur se esso sarà ancora da capire nelle più alte sommità delle ascensioni. Tali propositi rimangono utili a tutti gli stadi del percorso dove conviene sempre ridire verso tutti e contro tutti che senza questa preoccupazione della libertà, niente di buono si farà nella vita spirituale.

Noi viviamo nei tempi in cui è stata riscoperta, secondo il pensiero di Olieri Clement, che non è «necessario essere meno per essere pienamente cristiano». Questo libro non si indirizza agli specialisti della spiritualità, ma a tutti i cristiani coscienti della grazia incomparabile dello Spirito che hanno ricevuto nel battesimo. Da là scorre tutto il resto.

Le Bernerie en Retz, 24 giugno 1994 Solennità di S. Giovanni Battista

[Torna all'indice](#)

Capitolo 1: Il Dialogo

Ogni educazione si realizza in primo luogo nel dialogo, l'educazione spirituale come ogni altra. Questa fu l'intuizione di s. Ignazio di proporre i suoi Esercizi Spirituali, non da leggere, ma da fare in compagnia di qualcuno. Il libro è utile, ma viene dopo. Prima di tutto ci sono due esseri: uno propone l'altro reagisce. E, secondo le reazioni di quest'ultimo, il dialogo prosegue.

Conviene sapere ancora ciò che l'uno e l'altro si attendono e come intendono condurlo.

L'oggetto del dialogo

Questo dialogo ha un preciso oggetto. Esso mette davanti due battezzati che hanno questo in comune: essi credono alla vita in loro stessi dello Spirito Santo e desiderano rendersi docili alla sua azione. La loro intenzione non è di istruirsi su tale oggetto della loro fede né di intrattenersi in questioni che pone loro l'intelligenza della Parola di Dio. «Lei mi fa un'omelia», dissi un giorno ad un prete che stava facendo con me il suo colloquio quotidiano in un ritiro spirituale. Né discussioni di idee, né condivisione del vangelo, ma comunicazioni delle reazioni intime davanti alla Parola o alla vita per verificarne la rettitudine.

Noi qui siamo non nell'ordine della pura intelligenza, anche se applicate a delle verità di fede, ma in quello del «cuore», là dove lo Spirito ci fa penetrare la parola ricevuta per mezzo dell'unzione e la fa passare nel nostro essere più profondo per mezzo del gusto che ci dona. In questo campo intimo dove l'illusione è possibile, ho bisogno di confrontarmi con qualcuno che abbia esperienza di queste cose. Ho bisogno di lui per sviluppare in me questo «soffio interiore» di cui parla s. Paolo e che «permette di discernere il meglio». Prima di preoccuparsi dell'accoglienza da fare a coloro che desiderano un aiuto di questa natura, conviene chiedersi se colui che è scelto come direttore ha un'idea giusta del dialogo spirituale. È bene evitare delle delusioni. È un grave affare affidare la propria anima a qualcuno, diceva il vecchio Scrate. È tra mille che occorre scegliere un direttore, diceva s. Teresa d'Avila. In effetti di direttori ve ne sono di diversi tipi. Surin, nei suoi Dialoghi spirituali ne distingue tre: i direttori mondani, quelli spirituali e quelli divini. Lo scopo dei primi sarà, si potrebbe dire, di portare i loro visitatori a fare una buona confessione e a custodire un comportamento religioso. Dopo di che, essi si intrattengono con loro sulle novità del giorno, della famiglia, dei loro progetti. Su questo si chiude l'incontro. La preoccupazione del direttore spirituale è ben differente. Egli vorrebbe risvegliare ciò che si chiama vita interiore. Egli si sforza di aprire il suo diretto alla preghiera e l'impegno totale per l'ascesi e la pratica delle virtù. Per giungere a ciò, propone dei metodi, degli esercizi che controlla poi lui stesso. Di visita in visita, egli chiede che progressi si sono fatti. Egli sa, all'occasione, porre delle esigenze. Quale differenza c'è tra questi direttori e quelli che Surin chiama divini? La differenza potrebbe sembrare di primo colpo sottile; essa è tuttavia essenziale per definire il piano dove si situa – o meglio tende – il vero accompagnamento. Presso il direttore divino, l'attività spirituale che, presso il secondo, rimaneva nell'opera dell'uomo, si esercita nei movimenti della grazia. Presso i direttori della seconda categoria, dimora una certa rigidità, la preoccupazione di non mancare all'osservanza dei programmi. Fedeltà che non è senza importanza, soprattutto agli inizi, ma dove ancora non questione di libertà nello Spirito. Questa è la preoccupazione dominante dei divini. Senza negligenza gli esercizi, essi li mettono al loro posto di mezzi, il fine è quello di renderli docili agli appelli dello Spirito. In questo campo essi non conoscono che un solo cammino. Ciascuno deve scoprire, nell'immensità dei doni di Dio, la maniera particolare in cui lo Spirito lo conduce. A questo terzo livello, l'ideale è ciò che gli orientali chiamano la sinergia, questa azione comune della grazia e della libertà, nella quale l'uomo diviene collaboratore dell'azione di Dio nell'universo.

Questa divisione di Surin, espressa in un linguaggio del XVII° secolo, può illuminare la situazione di oggi di coloro che si impegnano in questo ministero di accompagnamento. A che livello situare il dialogo? Ci sono quelli che confondono la confessione e la direzione, si contentano di dare qualche consiglio al momento del Sacramento della penitenza. Essi dimenticano che l'accompagnamento spirituale non è appannaggio del sacerdozio. Il suo esercizio è mansione del campo spirituale proprio del direttore e del suo carisma. E tra coloro che sorpassano il livello delle buone parole e delle pie esortazioni, quanti hanno scoperto il livello dove il Surin pone i «divini», quelli della docilità allo Spirito Santo? Quanti rimangono incatenati della loro maniera di vivere la propria fedeltà a Dio, legati da pratiche che soffocano coloro che si affidano alla loro direzione? Questo è il danno di coloro che troppo in fretta si lanciano nell'accompagnamento: sono malati dei loro metodi, buoni per loro e per dei principianti e che danneggiano gli altri che, a dir poco, sono aiutati male e non avanzano nella loro via.

Quello che possiamo concludere è ci sono bene diverse vie su cui accompagnare le persone spiritualmente. L'accompagnatore prima di accettare colui che chiede il suo aiuto, deve avere coscienza di questa diversità e non fare passare tutti per lo stesso cammino. Egli deve, per lo meno, farsi un'idea della varietà dell'essere e delle vie per cui lo Spirito li conduce. Senza dubbio basterà vedere nel Vangelo le diverse maniere che ha Gesù di intrattenersi con le persone per aprirle al Regno. Si vede sfilare gli esseri più vari nelle situazioni più diverse, dalla chiamata degli apostoli al modo di formarli, l'incontro con Nicodemo o con la Samaritana, l'accoglienza che fa alle donne, ai peccatori, ai farisei. Ciascun è accolto per se stesso, e accostato come se fosse l'unico.

L'ascolto nel dialogo

Surin distingue tre categorie di direttori spirituali. Come avrebbe risposto a chi gli avesse posto la questione delle categorie di coloro che chiedono aiuto spirituale? Una esperienza anche minima permette di dire che ve ne sono tante. Essa ci farà evocare immediatamente gli affanni di tanti visi, le voci di tanti esseri che vengono per porre la questione del mistero dell'uomo davanti all'universo e davanti a Dio. Immensa sfilata di gente che fanno sentire le risposte le più diverse alla domanda: Che vi attendete voi dall'incontro?

Ci sono quelli che non sanno come iniziare, un po' irritati che noi non prendiamo le mosse, senza rendersi conto che sono loro che non sanno cosa dire. Altri che sono presi a capire tutte le questioni e a sottomettersi a tutte le esigenze, talmente sono desiderosi di essere liberati da se stessi e di essere risvegliati alla vita. Certuni al contrario, iniziano volentieri il dialogo, ma rimangono in superficie. La cultura religiosa o profana li ha abituati a parlare di tutto con disinvoltura, ma come leggendo dei libri. Questi ignorano la loro personalità profonda, ma la loro superficialità rischia essere ricambiata da chi li ascolta. Di certi altri si

può dire che hanno sbagliato indirizzo. Soffrono dei loro squilibri interiori, si indirizzano a noi come a dei psicologi. Confondono tutte le domande. In particolare la loro immaturità affettiva ci fa pensare che essi cercano in noi un padre o una madre, il congiunto che è venuto loro a mancare. Ci sono poi altri casi contrari ai precedenti. Essi sono equilibrati e hanno del temperamento, ma l'educazione non ha insegnato loro ad esprimersi, soprattutto intorno a ciò che passa nel più intimo di loro stessi. Davanti al dialogo che desiderano portare avanti, essi rimangono molto goffi.

La tavola è infinita, come quella degli uomini. Davanti a tutti questi casi, il consigliere spirituale deve far prova tutte le volte di lucidità, di un'esperienza sufficiente, di bontà profonda e di senso spirituale. Non deve lui, come il Cristo dei Vangeli, condurre tutti questi visitatori tra gli umili di cuore ai quali è aperto il regno di Dio?

Simile maniera di fare favorirà la chiarezza del dialogo e permetterà di raggiungere al punto di giusto una libertà che, anche se riconosciuta debole e fragile, accetterà di aprirsi alla grazia.

Sfortunatamente, non si possono accogliere tutti. Ma questo è desiderabile? La questione si pone presto al direttore spirituale. Una divisione è necessaria. Chi può essere sicuro di farlo con esattezza e nello spirito evangelico? I soli principi non sono sufficienti a rispondere al problema. Occorre il rodaggio dell'esperienza e molto spesso..., quello dell'errore.

Sarà giusto applicare in questo campo la regola posta da s. Ignazio per l'ammissione agli Esercizi Spirituali? Ci sono persone alle quali, secondo lui, è sufficiente proporre qualche esercizio semplice, qualche maniera di pregare, di ricevere i sacramenti, di richiamare i comandamenti. Questo non è un rifiuto, ma un discernimento su ciò che ognuno può portare. Ci sono altri nei quali la natura e la grazia fanno sperare più grandi frutti. Con loro il dialogo può andare più avanti e raggiungere il suo vero obiettivo, la libertà spirituale in vista di un più grande servizio.

L'applicazione di una tale regola richiede una grande delicatezza. Presa alla lettera non rischia di condurre ad un certo elitario? Non avremo che del tempo per persone la cui apparenza è «promettente». Ci sono persone silenziose, piene di saggezza e di forte buon senso e, ciò che conta di più, di sensibilità spirituale, ma che la vita non li ha rivelati a loro stessi. Messa in confidenza, essi si risveglierebbero a ciò che sono e offrirebbero alla grazia una natura sana, giusta e vigorosa. In questo campo, il maestro spirituale deve essere indipendente da tutti i pregiudizi mondani, religiosi o ecclesiastici. Dio conosce i suoi e li sceglie dai luoghi più diversi.

Per favorire questa «divisione», il ricorso ad un «esperimento», per usare una volta di più il linguaggio Ignazio, è prezioso. Si prova ciò di cui ognuno è capace. Un ritiro, più o meno

lungo e ben condotto, può essere questo esperimento rivelatore. Ma, soprattutto, la vita concreta è il miglior esperimento possibile. Il maestro segue il suo discepolo al naturale, senza che questi se ne accorga. Nello svolgersi del colloquio appaiono le reazioni, i desideri profondi, le ripugnanze. Altrettanti elementi, nella preghiera e nel quotidiano, che fanno scoprire le attitudini positive o negative che ciascuno apporta all'invasione della grazia.

Il principio da seguire nello svolgersi del colloquio è sempre lo stesso, sotto le applicazioni le più diverse: apprezzare in colui che viene a noi la capacità umana d'esistere e il grado di libertà che offre alla grazia.. La libertà reale, al di là delle pretese di ciascuno, si giudica dal modo di consegnarsi, nelle traversie dell'esistenza, ad un servizio o ad una relazione. Più particolarmente, qualcuno ha più facilità di slanciare le sue potenze affettive, al di là delle sue paure e delle sue infatuazioni? È diffidente di sé? Si preoccupa dell'impressione che fa sugli altri? Il giudizio degli altri l'accetta senza complessi e nella consapevolezza della propria unicità? In questo caso egli ha delle possibilità che accetti il rischio della sua libertà.

Il dialogo potrà allora svilupparsi nella verità. Esso stabilisce tra le due parti una grande mutua confidenza. Ciascuno a faccia a faccia dell'altro il «pregiudizio favorevole» (cf Es. Sp. n. 22). Tra i due c'è riconoscenza, accettazione, simpatia, connivenza necessaria a tutte le relazioni vere. Come il maestro accetta il discepolo, il discepolo a sua volta sceglie di confidarsi al maestro. Nessuna costrizione nel loro scambio. Essi si incontrano su quella zona segreta della fede, dove «nulla è impossibile a Dio», anche quando l'uomo è incatenato da tutta una serie di condizionamenti. In ciascuno dei due, il cuore si apre liberamente alla vita dello Spirito.

La conduzione del dialogo

Non si sente mai tanto la difficoltà di dare consigli sul modo di condurre un dialogo, quando si è in presenza di un novizio inesperto che vi chiede cosa fare. Egli crede che voi avete la scienza perché avete l'età e l'esperienza. Ora, più tu avanzi nella vita, più tu percepisci la complessità di tante situazioni diverse. Occorre la «destrezza», il fiuto. È sempre possibile trattare il soggetto, a condizione con non lo si rinchioda in una cornice troppo rigida. Anche per affrontarlo, noi andremo di qui e di là, in tutte le specie di pensieri diversi e per tocche successive, la realtà in questione si schiarirà a poco a poco. L'essenziale, applicando questi principi, è di trovare ciò che corre realmente nella vita.

In primo luogo non ci si improvvisa accompagnatore, ma si scopre in se stessi la grazia. Evidentemente c'è anche la possibilità di una pretesa di credersi fatti per questo compito. Si rischia di rimanere nell'illusione di coloro che cercano di occuparsi dei problemi degli altri per risolvere i propri o per dare libero corso al proprio temperamento possessivo, oppure

che non cedano alla curiosità verso un mondo che li attrae. È meglio lasciar agli altri scoprire in noi questo carisma. Colui che lo possiede realmente è il primo a stupirsi di possederlo e non ha mai finito di crederci di possederlo veramente.

L'accompagnatore è più che un insegnante, più che un predicatore o un propagandista. Egli è testimone di una vita che trascende, quella dello Spirito, vita dell'uomo totale, quella della vita presente e quella dell'al di là nella loro unità profonda. Questo ruolo, se è compreso, esclude ogni pretesa, ogni autoritarismo. Colui che l'esercita non si considera diverso dagli altri, ma cerca di far capire la sua propria connotazione. Egli vive per primo questa libertà di cuore alla quale si sforza di formare coloro che si indirizzano a lui.

La sua preoccupazione principale è la fedeltà allo Spirito, prima di tutto in lui e quindi nel suo discepolo. Egli è persuaso con s. Agostino che non è l'insegnamento che fa entrare nella verità, ma è il Maestro interiore che rende personale e saporosa la parola intesa dalle orecchie. La sua cura è quella di risvegliare l'attenzione del cuore e di esserne lui stesso il primo ad essere sensibile a questo. Tutti e due sono discepoli di questo Maestro interiore. Essi si situano l'uno e l'altro in una libertà che non si sviluppa che per aprirsi alla grazia dove, detto in altre parole, essi passano continuamente dal fare al ricevere, dall'agire all'essere.

È per questo che egli dimora nella pace, affatto ansioso della parola da dire o già detta. Sia attento, ma non impaziente. L'attenzione amorosa non è mai inutile, anche quando produsse effetti solo ultime ore della vita.

Fonda sulla fede l'ottimismo di cui tu fai prova. Sii persuaso che dalle situazioni le più oscure può liberarsi un punto luminoso che permette di ripartire nell'esperienza. Il peccato stesso serve quando è riconosciuto nell'amore. «Tu sei nato dalla polvere» possiamo dire a colui che, a torto o a ragione, si vergogna per l'atto che ha commesso. «È la possibilità della vostra vita. Gesù Cristo che ti raggiunge nelle profondità del tuo male, diventerà qualcuno per te».

Soprattutto, vi è un senso molto vivo della libertà nella quale si sviluppa la vita della fede. Che colui che ti interroga ti senta libero di quella libertà che ci ha portato Cristo: «La verità farà di voi degli uomini liberi». Che la tua libertà lo risvegli alla sua propria libertà e gli dia confidenza del meglio di se stesso.

Non sostituirti allo sforzo dell'altro. Aiutalo a scoprire lui stesso quello che lui deve fare. Tu in seguito l'aiuterai anche a farlo. Non dare soluzioni belle fatte, anche quando tu sei sicuro che siano quelle giuste. Le stesse soluzioni imperfette che l'altro scopre da solo valgono più di quelle che tu imporrai con una autorità mal compresa. L'importante è che, nella sua

ricerca, tu rimani in pace. Tu lo confermerai di più con il tuo essere che con le tue parole. Tu non avrai detto nulla, ma gli avrai comunicato il gusto di vivere e di lottare.

Questo rispetto e questo silenzio tranquillo s'ispira al consiglio di s. Ignazio: «È proprio del Creatore entrare nell'anima, uscire, agire in essa, attirandola tutta all'amore della sua divina Maestà» (Es. Sp. n. 330). Come aveva anche detto in altro luogo: « È più opportuno e molto meglio lasci il Creatore agire senza intermediari nella sua creatura...» (Es. Sp. n. 15). È questo che prepara una persona a ricevere dallo Spirito quando Egli viene, l'indicazione della strada che deve prendere. Inoltre, una simile condotta dona a tutte le pratiche religiose o alle altre opere intraprese, pace, gioia, agilità che conducono al più profondo di sé.

È in se stessi che occorre ricercare la soluzione che vorremmo trovare nel consiglio di un altro. Tu vieni a chiedermi che fare. Io posso solo aiutarti a scoprirlo. Occorrerà parlare molto di ascolto. Per mezzo del silenzio tu raggiungi lo Spirito che vi conduce entrambi. Lascia venire tranquillamente la parola al di là di te stesso. Spesso ti rincrescerai di aver parlato troppo in fretta. Raramente ti pentirai del tuo silenzio. Il silenzio permette di ricevere l'altro, riascoltarlo, di guardarlo, di scoprire al di là delle sue tenebre, la luce che lotta nel suo cuore. L'importante che questo silenzio non nasca dalla tua paura, dalla tua inquietudine e dalla tua indifferenza. Sviluppa la certezza che qualche cosa dovrà passare, senza sapere né quando né come. Lascia venire il momento in cui la parola breve, semplice e tonificante ti sarà donata, parola che farà fiorire gioia e luce in colui che la riceve.

Ricevi i dubbi degli altri, i suoi attacchi, la sua aggressività. Non ti confondere per le confessioni che ricevi. Non ti indisporre per i lunghi giri di parole usati per dirti una confidenza che pesa. Il tuo tranquillo silenzio è spesso la migliore risposta che porta l'altro oltre la logica dei suoi ragionamenti. Quando siamo infastiditi per quanto l'altro ci dice, occorre rimanere in pace, senza paura di rimanere in silenzio. Una parola detta troppo in fretta, rischia di impedire all'altro di uscir fuori quella problematica che lo travaglia o di fermare la manifestazione di parti insospettabili del suo essere. Volendo intrattenere la conversazione, tu la fai deviare in un modo che ferma le confidenze più profonde. Tu fermi così l'attività spirituale che si risvegliava o tu la fai deviare dentro i tuoi propositi buoni, ma inutili.

Sii liberale con il tempo. Occorreranno forse degli anni perché la parola uscita da te porti il suo frutto in colui che l'ha ricevuta. Accade per la parola quello che accade per il seme. Esso cresce da solo senza che il contadino vi pensi. Non essere ansioso di sentire l'effetto prodotto dal tuo consiglio. Questo non ti riguarda. Tu l'hai lasciato venire dal di là di te stesso. Colui che te lo ha ispirato lo farà ricordare al momento voluto a colui che lo ha memorizzato senza comprenderlo. In questa lunga attesa, accetta di passare per delle notti, non solamente quelle del tuo interlocutore, ma anche le tue. Non cercare di sapere come uscirne. Il momento verrà, senza che tu te ne renda conto, in cui tu sarai passato con lui all'altra riva. Peraltro, è possibile che il tuo silenzio impotente, portato nella pace, sarà per

tutti e due l'occasione di sentire la poca importanza della questione posta e di cercare più lontano la radice del male che siete tutti e due impotenti a riconoscere.

Non ti preoccupare troppo di evitare le ore difficili a chi si confida a te. Non è bene circondare di protezioni che non conosce i rischi della sua libertà.

È da questa parte che si accede alla maturità: «Vedi tu stesso», mi diceva sessanta anni fa il mio vecchio Maestro. Io non ho mai dimenticato la lezione.

Gli incontri di un giorno o di qualche mese, avranno un seguito? Non te ne preoccupare. Non appropriarti di colui di cui hai incrociato la rotta. Lascia allo Spirito la cura dei nuovi incontri. La relazione di un giorno come quella di tutta una vita non ti appartiene. Essa si riceve da Dio e non può crescere che rimettendosi al suo buon volere.

Ci sono giorni in cui la parola deve essere audace. Nelle diverse situazioni, conviene talvolta lanciare la parola incisiva che fora un ascesso, che rivela un male segreto, che mette davanti una chiamata che l'altro si rifiuta di sentire. Che la tua parola sia franca e netta, potrà forse essere sconcertante per l'interlocutore, ma giammai dura e costrittiva. La freccia scoccata sarà liberatrice. Non ti preoccupare del seguito. Esso non ti appartiene. Tu non devi possedere la luce che Dio ti domanda di trasmettere. O piuttosto, attraverso essa, raggiungi Dio che si serve di te. La tua azione diventa preghiera e presenza feconda.

In questi casi non sarà pretesa fidarsi del proprio intuito. La pretesa sarà di giudicare con severità coloro che non crescono o che vanno meno veloci di te. Ricordati solamente che il segno che Dio è con te è la pace che tu provi, la dolcezza del cuore, l'indifferenza al risultato. Rimetti l'altro al suo Creatore che è il solo giudice e giudica nell'amore.

Peraltro non credere che la tua perspicacia ti obbliga a comunicare subito la verità di uhi tu hai evidenza. È possibile che il tuo interlocutore non sia maturo per portarne il peso. In un amore crescente attendi il momento favorevole. Se l'occasione non si presentasse, non fartene un rimprovero. Un altro farà meglio di te l'opera di cui ti credevi incaricato. Custodisci il tuo cuore libero, gioioso e distaccato. Le persone appartengono a Dio.

Una grande ascesi è necessaria a chi vuole essere fedele a questi principi. Una ascesi che nasce dalla verità stessa dell'opera che si compie. Essa non rivela tanto una prudenza che poggia sulla repressione degli eccessi dei sentimenti che si provano. La tua sicurezza non sarà tale da non provocarti, in certi giorni, sofferenza, solitudine e incomprendimento. Più che mai come in quei momenti tu avrai bisogno di rifugiarti in Colui che è la Verità. Non cercare di giustificarti. È in questa incessante purificazione del cuore che tu dimori fedele al carisma che hai ricevuto. Dimorando tranquillo, tu non portarti, dopo un incontro difficile, ansietà o

amarezza. Accoglierai senza pena il nuovo visitatore, egli appartiene a Dio e da Lui tu lo ricevi.

Che cosa può pretendere arrivando a questo? Più uno si avvicina all'ideale, più sente tutto quello che gli manca, tuttavia egli vive in una sicurezza che lo stupisce. Egli passa attraverso il rimettere in questione le approssimazioni. In una fede sempre più grande, affronta con meraviglia un mondo che altri hanno lavorato prima di lui e che altri lavoreranno dopo di lui. Tutta la luce ricevuta è per lui una chiamata. Egli conosce una forza che non parte da lui e che lo fa ripartire nella gratitudine. In ciascun incontro personale, egli sente in lui e nell'altro la chiamata dello Spirito che vuole riunire tutti nell'invisibile. Egli raggiunge ciò che ciascuno porta in sé di divino. È la sua maniera di vivere la presenza sempre più invasiva di Gesù Cristo che ci diventa intimo e che, per condurci a Dio, espone al «pericolo della libertà», secondo l'espressione di Gregorio di Nissa.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 2: La Relazione

Necessariamente, tra accompagnatore e accompagnato, si stabilisce una relazione. Così succede ogni volta che noi facciamo delle confidenze tra persone. A più forte ragione, quando le confidenze vertono su cose molto intime, quale la nostra vita di relazione con Dio. Occorre parlare di questa relazione che si istaura.

Il padre spirituale è talvolta preso alla sprovvista davanti ad essa. Egli è preparato a tutto tranne che a subirne lo choc. Le confidenze rivelano in lui zone segrete della sua affettività. O si spaventa o si lancia all'avventura: due attitudini contrarie che non sono fatte per mettere in confidenza colui che vorrebbe trovare qualcuno che riceva in pace le sue confidenze.

Un grande equilibrio affettivo è necessario a colui che assume un compito di guida spirituale. Egli deve poter donarsi tutt'intero senza lasciarsi prendere dalle attrazioni che sente e da tutto ciò che ci portiamo in noi: dall'amore che si risveglia, dal narcisismo o dalla ricerca di sé. Entra in un campo in cui non deve né cedere alla paura né lasciarsi andare.

Per ottenere questo dominio di sé, deve assicurarsi per l'educazione ricevuta, la maturità acquisita nell'esperienza, il consiglio di amici o, se necessario, gli avvisi di un psicologo. Ma ciò che in definitiva gli permette di intraprendere una attitudine che non è semplicemente dominio di sé, ma apertura del cuore, è il soffio dello Spirito che riprende la natura, non per sopprimerla, ma per portarla alla sua massima perfezione. Lo Spirito in noi trasforma in agape le forze di eros, ci fa passare dall'amore passionale dove rimane molta ricerca di sé, a un amore gratuito, aperto e disinteressato. Il padre spirituale manifesta nella relazione che instaura una natura trasfigurata per la grazia. È in questa presenza dello Spirito che trova la sua grande sicurezza e che assicura colui che a lui si rivolge.

Questa sicurezza deve trasparire tanto nelle visite passeggere che nelle relazioni che si prolungano, paternità spirituale o amicizia.

Visite brevi

La stessa visita passeggera, una visita di cui ignoriamo se sarà seguita da un'altra, non può lasciarci indifferenti. Essa non è una semplice consultazione di un professionista. Essa chiede attenzione del cuore. Una persona si consegna con i suoi dubbi, e sue sofferenze le sue esitazioni. Non si è mai esperti dei segreti che qualcun altro ti confida.

L'ascolto, in questo primo contatto può essere determinante. Ascolto timido, freddo, imbarazzato; o, al contrario, semplice e diretto. Rivela l'essere tutto intero e mette gli interlocutori sul livello in cui possono incontrarsi. Ci sono ascolti affrettati che mancano di spontaneità e sono faticosi. Prima di tutto essi devono manifestare la libertà del cuore di colui che accoglie, anche con riserva o quando si sviluppano. Essi devono dare l'impressione che non si ha altro da fare che ascoltare.

Il visitatore sente di solito in colui che incontra l'equilibrio dove la grazia lo ha stabilito. Per prima cosa egli è bloccato o si sente accolto. Simpatia naturale che proviene dall'al di là della natura. Una vita profonda si rivela e lascia presentire che tutto si potrà dire, senza provocare irritazione o reticenza. Il silenzio di cui si attornia il direttore spirituale non manifesta la sua superiorità in rapporto all'altro; costui è suo fratello.

Questi primi momenti di incontro, segnati da una certa simpatia, permettono di superare le prime reazioni di favore o di rifiuto o di diffidenza che si formano nell'altro. C'è stato più di un visitatore che, poco abituato a questa semplicità, rimane come un bambino a cui i primi segni di affetto provocano un senso di smarrimento. Occorre vedere e passare oltre, senza darvi importanza. Che un desiderio di efficacia immediata o di rigore nell'intenzione e nei

propositi non impedisca alla corrente di fluire. Non è questo il modo con cui Gesù accoglieva i piccoli e i poveri, anche se li incontrava una volta sola. Il vero accompagnatore leva, su colui che bussa alla sua porta, uno sguardo dell'al di là che passa sopra le apparenze, riflesso dell'amore del Padre. Egli dona certezza a colui che forse non rivedrà mai più, di aver incontrato, almeno una volta nella sua vita l'amore. Questo è più importante di dare le risposte alle questioni che è venuto a porre.

Come legare semplicità e riservatezza? Perché questa è necessaria affinché la conversazione si svolga su un terreno di vero incontro. Essa nasce da un curioso miscuglio di fermezza e dolcezza, in una persona contemporaneamente senza difese e libero. Una presenza di tutta la persona che non ha nulla di solo voluto. Colui che riceve sa di essere lo strumento necessario e inutile di un'opera divina che lo sorpassa. Qualità umane e vita profonda dello Spirito, uniti in lui per ispirargli il modo giusto che mette a proprio agio. Raro equilibrio di attenzione e di oblio di sé, presenza all'altro che è presenza a Dio, questo è il segreto dell'irradiamento di certe persone. Pierre Favre, compagno di Ignazio, mentre percorreva l'Europa, contemplava gli angeli degli uomini che incontrava. Candore di un cuore che rende presente a colui che attraversa sul cammino e fa vivere dentro un mondo divino. Questo fa dissipare l'inquietudine di sapere come si svilupperà l'incontro. Qualcuno è lì in nome di Dio. Ricevilo come il Cristo. Se lui ritorna, ricevilo con gioia. Se tu non lo rivedrai mai più, rimani nella pace. Non ricordarlo se non per affidarlo a Dio.

A fianco delle visite passeggere, ci sono quelle che si rinnovano, in particolare quelle il cui oggetto è rendere conto, a intervalli regolari, dell'esperienza di ciascuno. Voglio ora parlarvi dell'accompagnamento durante un ritiro. Ci sono diverse maniere di concepirlo: in un centro spirituale, in un monastero o, semplicemente, nella vita corrente. In tutti i casi, più che l'insegnamento, importa l'incontro durante il quale il ritirante espone ad un accompagnatore i propri movimenti interiori, le reazioni prodotte in lui dalle meditazioni della Parola o l'insegnamento ricevuto.

Questi incontri suppongono, da parte di colui che riceve, una presenza più profonda e più curata che in una visita passeggera. Incontri quotidiani, se possibile, che non domandano di essere lunghi, ma di andare subito al fatto con qualche parola precisa, riprendendo, se occorre, ciò che si era detto il giorno prima per assicurare l'unità del cammino tra ieri e oggi. L'intelligenza del cuore – o, se voi preferite, la memoria del cuore -, fa passare velocemente sui dettagli inutili, evita le lunghe mostre di sé, va subito a ciò che rimette l'altro sulla linea che lo Spirito gli fa seguire. Compito delicato che richiede l'arte o la tecnica del dialogo, ma più ancora l'apertura del cuore che non si stupisce di nulla, che sa tanto aspettare quanto interrompere al punto giusto. Ci sono dei giorni in cui, una parola incisiva, ma pronunciata tranquillamente, sconcerta colui che la riceve. Occorre saperla dire nella certezza che essa apporterà la luce per i giorni che verranno.

Può accadere che delle visite frequenti producano un effetto contrario a quello atteso. Esse creano nel ritirante l'ansia di ciò che dovrà dire, egli pensa a questo sempre anche durante

i tempi di orazione. Al posto di liberarlo, esse lo ripiegano su se stesso in un'analisi che l'ossessiona. È il caso tipico dove il metodo rischia di diventare un fine in se stesso. L'accompagnatore troppo inesperto potrebbe non essere ancora capace di dare a ciascuno ciò che gli conviene, preoccupato com'è della fedeltà al metodo che alla docilità dello Spirito.

In tutti i modi, l'amore che è nel cuore risale continuamente alla sua Sorgente per verificare il percorso, dona la libertà della parola o il silenzio e ispira il tono giusto. L'opera che si sta compiendo non mi appartiene, essa è dello Spirito. Questo amore è al di là dei sentimenti provati, della contentezza suscitata da uno o un altro dei programmi eseguiti. Conoscendosi fallibile, misurando i propri errori e i suoi passi falsi, l'accompagnatore non teme di rimettersi in questione. Egli lo fa, senza legiferare in assoluto, rimettendosi continuamente allo Spirito e ricevendo se stesso da Lui in questa breve e quotidiana visita.

La parentela spirituale

La relazione di cui stiamo per parlare è di un'altra specie. Essa crea tra due persone un legame indistruttibile, simile a quella che lega la parentela dentro la stessa famiglia. Al posto di essere dell'ordine della natura, è dell'ordine della vita dello Spirito. Gesù consacra questa parentela nel Vangelo: «Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli?», domanda. «Sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la fanno». Non è cosa indifferente per due persone incontrarsi nella loro comune ricerca della Sapienza e della Parola. S. Paolo, come Gesù, parla di coloro che ha generato come una madre, comunicando loro la Parola del Vangelo. Tutto il suo essere, meravigliosamente sensibile, vibra al pensiero di coloro che ha educato. Giovanni aveva una sensibilità più discreta, ma non meno profonda, non cessa di chiamare «suoi piccoli figli» coloro a cui indirizza la Parola. Questa relazione nell'ordine dello Spirito, è una generazione. Questo modo di dire si è trasmesso nella tradizione spirituale della Chiesa. Si è parlato di volta in volta di maestri spirituali, di padri spirituali, e non solo nei monasteri o nella solitudine del deserto. Sviluppandosi nel mondo, la vita spirituale ha dato origine a tali relazioni.

Ai nostri giorni, questa maniera di parlare ci mette a disagio. Tanti sono stati i modi sbagliati, gli equivoci o le deviazioni che hanno affossato il concetto di paternità spirituale. Gli psicologici, infatti, hanno avuto modo di denunciare tante compensazioni più o meno sane che sono state mascherate con questa paternità. Dal compiacimento di questo ruolo, Gesù stesso mise in guardia i suoi apostoli: «Non fatevi chiamare padre. Non avete che un solo Padre, Dio. Voi non avete che un solo maestro, il Cristo». S. Paolo, i cui sentimenti paterni si espandevano con calore, dice, al seguito del discorso di Gesù: «Non c'è che una paternità, quella che viene dal Padre della luce». Per essere giusta la relazione di cui stiamo parlando, deve essere riconosciuta come una partecipazione. Generare nello Spirito,

significa lasciare passare ad un altro una vita che viene da oltre, senza ritenere nulla per sé, in questo modo si continua la generazione divina in mezzo agli uomini.

Come in tutte le relazioni, occorre avere lo spirito sveglio sui pericoli che si corrono in questo campo. A qualunque grado si situi una relazione, essa è compromessa per l'appropriazione che ciascuno ne fa. Questo pericolo reale è un motivo per diffidare di questa relazione? Non è forse talmente rischiosa da preferire di non intraprenderla per non viverla nella menzogna? È il rischio della libertà di fronte all'amore. È anche una chance.

Accettare questo ordine di parenti, è accettare d'entrare, da una parte e dall'altra, in ciò che permette a una persona di esistere. Riconoscere la paternità, riconoscere una vita che ci è donata, una vita che non da noi e che puro dono d'amore. Noi tutti abbiamo incontrato persone percosse dall'esistenza che non sapevano né da dove venivano né dove andavano, senza sapere che cosa sia l'amore né essere amati. Il riconoscimento di questo ordine di generazione è per l'essere umano un fattore primordiale di equilibrio. L'ordine spirituale non sfugge a questa legge. La paternità per la quale un battezzato aiuta un altro a vivere la vita che gli ha donato Dio, costituisce una relazione unica tra tutte, «una immagine straordinaria e splendida della paternità di Dio» (André Louf). Noi veniamo coinvolti in questo meraviglioso scendere di Dio a noi e nella risalita di noi a Lui. È come il fiorire di tutte le cose nel mistero trinitario comunicato all'umanità per mezzo di Gesù Cristo nella Chiesa.

Questa risalita fino al mistero di Dio vale più di tutte le cautele per levare le incertezze e le ambiguità che minacciano la dipendenza affettiva che la vita pone in mezzo agli uomini. La gratuità in cui si sviluppa impedisce di appropriarsene e di guardarla come un diritto. Come tutto ciò che viene da Dio, essa è ricevuta nella riconoscenza e ci apre ad un amore sempre più universale.

Nella misura che questa trasmissione di vita si opera nella verità, essa dona a chi ne è oggetto la facoltà di conoscere qualche cosa della gioia divina che esiste dovunque lo Spirito si comunica. Io potrei dire, pensando alle parole del Cristo nel Discorso dopo l'Ultima Cena, che vedo la relazione umana in ciò che più ha di elevato, riflettendo in se stessa la relazione che c'è tra le Persone Divine dove tutto è centrato sull'altro. Nati da Dio, nessuno vive per sé. Nessuno genera per sé. Nessuno è generato per sé. La vita che si sviluppa è gioia, perché relazione pura tra colui che dona e colui che riceve.

È su questo solido fondamento che la relazione trova forza di superare le crisi che attentano inevitabilmente alla sua crescita. Vengono dei giorni dove, come nell'ordine della filiazione naturale, ciascuno deve affrontare la solitudine della sua persona davanti all'altra. Distanza dove ciascuno prende coscienza di se stesso, non per opporsi, ma per prendere il suo posto unico. Ogni educazione passa le sue ore difficili. Questa solitudine è la condizione della vera comunicazione. Ciascuno scopre che non è lui che può permettere all'altro di diventare ciò che è. Questa relazione, nata nella libertà, non cessa di svilupparsi in essa. All'inizio essa

è una possibilità. Tu diventi figlio di colui al quale tu hai deciso di rassomigliare. Immagine dell'atto del battesimo dove ciascuno, riconoscendo Dio come padre, riceve da Lui il potere di diventare figlio suo. Crescendo, a partire da questo atto iniziale, le persone prendono ulteriore coscienza di ciò che sono l'uno per l'altro e trovano la loro consistenza. Il padre si rivela come padre, il figlio vi riconosce la relazione che lo fa essere. La libertà si nutre di questo dono che essa stessa fa alla grazia della paternità o a quella della filiazione.

Un tale sviluppo fa scomparire i sentimenti di ineguaglianza o di dipendenza che ci fanno ricordare la nostra infanzia. Il Padre e il Figlio non si riconoscono affatto inferiori l'Uno all'Altro. Tuttavia, l'Uno non sarà mai l'Altro. Così tra il padre e il figlio spirituale. Perché io? Perché tu? È Dio che ci ha donato l'uno all'altro in una relazione unica. Io riconosco nel padre colui attraverso cui Dio mi comunica la vita dello Spirito. È una sorgente in cui la vita ha inizio. Riconosco nel figlio la vita che si riversa e se ne va lontano da lui per essere nuovamente comunicata. La vita non è catturata né dall'uno né dall'altro. Essa si spande. Così si risolvono le crisi passeggero dell'adolescenza – normali se sono passeggero, sterilizzanti quando esse si prolungano – per mezzo delle quali si giunge ad essere persone che, crescendo, sono capaci di rivoltarsi contro coloro che, dapprima, erano assoggettati.

Questa esperienza di libertà che si fa nella mutua riconoscenza aiuta a comprendere come la libertà è vissuta nella Chiesa. Il padre è colui dal quale ciascuno prende coscienza di aver ricevuto una vita. Egli è anche colui che dona la libertà di ricevere il dono di Dio. Il figlio è colui nel quale la relazione con il padre è invitato a diventare se stesso e ad agire secondo i propri talenti ricevuti. Legami segreti di vita che non asservono, ma che donano alle persone la loro stessa consistenza. Qualche cosa di definitivo si stabilisce tra le persone, un punto di ancoraggio dove si ritrovano al di là degli errori e dei sbagli. Si parla di legami della natura e della rane, occorre parlare di legami della comunione nello Spirito. Le purificazioni necessarie per scacciare le ambiguità sempre possibili non vanno nel senso della limitazione e della paura. La fede conduce le persone a conoscersi nel movimento d'amore del Padre e del Figlio all'interno della Trinità.

Relazione feconda, gratificante, costituente un equilibrio di grazia e di libertà, sorgente del più per irradiazione. Essa si realizza sempre tale e quale noi l'avevamo prevista? Senza dubbio essa è anche rara che quei «direttori introvabili» di cui parlava Teresa d'Avila e che occorre scegliere tra mille. Essa è una meta verso la quale, se la grazia è donata, ciascuno può sforzarsi di tendere. Essa manifesta che, lontano da annullare la natura, la vita spirituale la conduce al di là di ciò che essa aspira. Ciascuno, in questa ricerca, lascia sgorgare le risorse più feconde di questa vita, nello stesso tempo che si forma in lui un'immensa riserva di amore, immagine della grande tenerezza di Dio. Quando un simile ideale è stato una volta incontrato o intuito, esso apre alla vita e alla libertà. Che si allontani o sparisca colui nel quale si è incarnata una volta, malgrado la pena della separazione, la sua grazia dimora viva in noi. Come i discepoli dopo l'ascensione, al di là della relazione visibile, noi viviamo del suo Spirito.

L'amicizia

Ci sono relazioni passeggere che si evolvono in parentela spirituale, ce ne sono di altre che si evolvono in amicizia. L'accento non è sulla trasmissione della vita, ma sulla reciprocità in una vita ricevuta e condivisa. Benché si fonda su una rassomiglianza di natura e su una scelta del cuore, come tutte le amicizie, essa se ne differenzia per il suo principio che è il riconoscimento, presso l'uno e l'altro, di uno stesso desiderio spirituale.

Come quella della parentela, questa relazione di amicizia spirituale si è sempre riscontrata nella tradizione. Occorre ricordare la relazione privilegiata che univa Gesù al «discepolo che Lui amava?». Un delizioso scritto del XIV° secolo, del beato Aelredo di Rivaux – il Trattato dell'amicizia spirituale – che vuol essere una replica al libro di Cicerone sull'amicizia, descrive queste intime relazioni stabilite per mezzo di una comune vita spirituale tra due persone che la comunanza di gusti o del temperamento avvicina l'un l'altro. Essa è, nella carità che ci unisce tutti, lo sbocciare di questa realtà naturale che è l'amicizia. Succede che tali relazioni si riscontrano anche tra persone di sesso diverso. Si cita l'amicizia che univa Giovanna de Chatal e Francesco di Sales, e qualche secolo prima, Francesco d'Assisi e Chiara.

Si ha premura poi di aggiungere che questo tipo di relazioni sono eccezionali, talmente esse sembrano pericolose ai più. Esse comportano dei rischi reali, nessuno ne dubita. Ma i pericoli più reali non sono quelli che si immaginano. Certamente molte pie illusioni possono introdursi tra due persone che sono rimaste ancora adolescenti. Ma, ugualmente, anche quando la relazione sembra essere solida, essa domanda sempre riservatezza e prudenza. Ciò che vorrei affermare è che i rischi non sono meno, quantunque meno apparenti, tra due persone dello stesso sesso. L' sviluppo di una relazione può allora fare apparire, in uno e nell'altro caso, dei ripiegamenti su di sé, delle gelosie, dei comportamenti infantili che manifestano, sotto arie innocenti, una mancanza di maturità affettiva. Il valore personale – cultura, intelligenza, qualità operative e gli stessi impegni spirituali –, può ingannare. In qualche caso, una revisione seria è necessaria per eliminare gli equivochi.

Ma più che nel caso della parentela spirituale, i rischi non devono condurre alla paura e gettare il discredito su ciò che porta il marchio di un dono di Dio. Esistono veramente relazioni di questo genere che evitano altrettanto la piaga della facile attrazione che quella di un manicheismo inquieto che vede il male dappertutto dove c'è di mezzo il sesso e la carne. Diciamo piuttosto che ciò che dona autenticità a tali incontri. All'inizio essi non sono che frutto d'una ricerca o di una attrazione. Ma a questa attrazione, sempre possibile, si aggiunge, come determinante, il riconoscimento della gratuità del dono di Dio. Non sono io che ti ho voluto, è Dio che ci ha messo sulla rotta l'uno dell'altro e ci ha fatto incontrare. Inoltre, il suo sviluppo non è sempre accettato subito. Più la relazione cresce, più cresce il

mutuo rispetto. Due libertà si accolgono da Dio riconoscendo di non avere l'uno sull'altro nessun diritto, in tal modo che la loro intimità li lascia aperti agli altri. Essa dona, a coloro che ne beneficiano, di espandersi sugli altri la gioia che è loro. Per tutto il loro essere, più che dalle parole o dalle analisi, lasciano trasparire in loro la presenza di un amore che viene da Dio. Senza paura né puritanesimo, senza compromessi né repressioni, la vita zampilla dal meglio di loro stessi. Come noi spesso abbiamo affermato, la presenza di Dio si riconosce dagli effetti della sua azione. Questo principio si applica a questa relazione. Essa è giudicata buona e venete da Dio per la chiarezza, la vitalità, la semplicità, la fioritura di vita che produce.

In effetti, la riuscita di una tale relazione dipende dalla qualità della vita spirituale in una natura sana. È la penetrazione del mistero di Dio che le dona la sua sicurezza. Il desiderio di Dio racchiuso nella preghiera e fatto passare attraverso le contrarietà, sempre possibili, di ogni giorno. In costoro matura l'umiltà, senza che pertanto si insinui il dubbio sulla relazione stessa. Questa, sì, attraverserà i suoi tentennamenti, le sue purificazioni, i suoi progressi, diventando inesperienza di vita spirituale.

Insomma, tutte le relazioni, la paternità come l'amicizia, dato che attingono dalla profondità dell'essere, portano il segno di un comandamento unico e universale. L'incontro particolare diventa segno, simbolo dell'amore con cui Dio avvolge tutte le creature. Esso ne è una partecipazione. Non si può giudicare l'amore che abbiamo per Dio senza tener conto delle intime relazioni con coloro che ci circondano. L'amore per Dio non esclude l'amore per l'uomo, ma manifesta la sua varietà e la sua profondità. Ciò che custodisce tutta la relazione nella verità, è il modo con cui essa si realizza verso qualcuno guardato continuamente. Risalendo verso Dio in una volontà radicale, essa diventa una presenza di Dio nel cuore della Chiesa, per coloro che ne sono testimoni diventa un pegno della luce che attendiamo tutti dal cuore di Dio.

L'amore casto

Questa maniera di vivere una relazione manifesta ciò che è in tutti i contesti umani, la vera castità. Essa, essendo nel cuore prima di essere nel corpo, è la condizione di ogni amore vero vissuto nel corpo. Essa fa di questo uno strumento di una libertà che cresce nell'amore. Nel caso di incontri spirituali, passeggeri o stabili, essa è una garanzia della loro autenticità e ne assicura la fecondità.

In questa ricerca di un'autentica castità, un punto che il padre spirituale non deve dimenticare, è il suo fondamento ultimo, la fede nella risurrezione di Cristo, pegno della vita che aspettiamo, la sua. Senza dubbio gli conviene mettere in pratica ciò che la psicologia

gli insegna sulla vita sessuale e le relazioni che segna con la sua impronta; egli non deve lasciare da parte ciò che l'asceti ci insegna per pervenire al dominio di sé, dei sensi, dei desideri. Ma l'uno e l'altro rischiano di lasciarci nella nostra impotenza di fronte ad uno sforzo pesante e duro, se noi non lasciamo che il Cristo risuscitato, manifesti per mezzo del contatto della sua carne, la maniera divina di amare gli uomini. Non solamente noi impariamo in questa vita terrena con quale cuore libero Egli ci guarda e ama coloro che lo avvicinano, ma noi contempliamo nel suo corpo trasfigurato dallo Spirito la meta di tutta la castità: aprire il nostro corpo totalmente ad un amore personale ed eterno, concreto ed eterno. Io vedo in Lui l'uomo pervenuto infine alla sua pienezza, dove la morte è distrutta e le opposizioni annullate. È nell'esperienza di questo nuovo e definitivo stato che è vissuta nella Chiesa la verginità, anticipazione, dicevano nei primi secoli, della vita eterna. È questa stessa esperienza che dona a tutti gli amori vissuti dai battezzati di diventare sacramenti o simboli della vita eterna.

Ciò che vizia questo ideale dell'amore, qualunque ne sia l'oggetto, è ogni ripiegamento su di sé, nei quali l'uomo arriva ad utilizzare gli altri come dei puri oggetti. Che questo amore sia vissuto nel matrimonio o nella verginità, esso è più compromesso nella verità da questa ricerca di sé che ogni altro incidente di percorso. Cadute che umiliano, ma che, nella fede del Cristo risuscitato, diventano mezzo per risalire alla sorgente di ogni purezza nell'amore. È questa incessante risalita che rende il cuore casto. Essa ci fa salire verso l'unità nella quale Gesù vive con suo padre e dove Egli trascina tutta la creazione. Tutte le relazioni umane, trasfigurate dalla fede del nostro battesimo, diventano così una manifestazione dell'amore del Padre che ci unisce nel suo Figlio per mezzo del suo Spirito. La vita nella castità, più che un dominio di sé, diventa una trasparenza della vita di Dio in tutto amore.

Vivi dunque ciascun avvenimento, ciascun incontro, in questo passaggio dalla carne allo Spirito. Gli uomini, testimoni della tua maniera di essere, si accorgeranno che questo passaggio che tu non cessi di vivere, lontano da mutilare o arrestare in te la vitalità delle tue potenze affettive, ti conduce al pieno compimento del tuo essere. Ciò che appariva all'inizio rottura è apertura alla vita totale: «Noi abbiamo lasciato tutto per seguirti», disse Pietro. Rispose Gesù: «Non ci sarà nessuno che avrà lasciato casa, moglie, fratello, parenti e figli a causa del Regno di Dio, che non riceverà molto di più in questa vita, e nel mondo che deve venire, la vita eterna» (Lc 18,29-30). Questa rottura permette alla natura di compiersi nel superamento, facendo passare dalla morte con il Cristo, essa ci stabilisce, per mezzo della sua risurrezione, in uno stato definitivo. Così colui che vive un amore casto può far sembrare che nella sua maniera di vivere ha perso tutto, ma in realtà ha guadagnato tutto.

La relazione di accompagnamento può sembrare in certi giorni una avventura azzardata. Essa ci lancia, talvolta senza preparazione, nell'universo dell'affettività. Per avanzarvi, è bene mettere in opera i mezzi umani, psicologia, asceti, ma prima di tutto lasciamo passare su di noi il soffio dello Spirito creatore. La profondità del cuore casto permette all'accompagnatore di manifestare a ciascuno l'amore con cui egli è amato da Dio e che gli permette di avanzare nella vita dello Spirito. Una affettività sana, solida e aperta, che non si

spaventa dei movimenti che sente in sé, e che attinge dall'amore che riceve dallo Spirito la pazienza di passare attraverso i cammini in lei della natura e della grazia.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 3: Lo Sguardo

Questo dialogo che si sviluppa nella confidenza e nell'amore ha un oggetto: formare uno sguardo sul mondo così come ce lo dona la fede. Questo sguardo che l'uomo pone su di sé, sull'universo, sui suoi simili, la fede lo rischiarà di una luce nuova, quello dello Spirito che si espande attraverso i sensi spirituali donati nel battesimo che si sviluppano con l'esercizio.

Il dialogo spirituale si propone di render familiare la conoscenza che l'esercizio dei sensi spirituali sviluppano nel cuore del cristiano. Esso vuole soprattutto risvegliare lo sguardo del cuore, quello della fede che, attraverso questo mondo visibile, scopre l'invisibile. La Scrittura aiuta alla formazione di questo sguardo che fa camminare nella luce: «La luce del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è sano, tutto il tuo corpo sarà nella luce». La frequenza della Parola di Dio custodisce all'occhio la sua limpidezza e gli fa ricevere nella trasparenza del cuore una luce che sorpassa quella del nostro corpo e della nostra ragione. Attraverso la contemplazione di questa Parola, il credente è introdotto nella visione che Dio ha delle cose, dell'uomo, della nostra storia. La preoccupazione primaria del maestro spirituale è di iniziare il suo discepolo a questa lettura spirituale della Scrittura per educare in lui questo sguardo contemplativo che guarda al di là del mondo e che, senza negarne la realtà concreta, impara a vederlo nella sua realtà globale, essendo questo mondo visibile, agli occhi del credente, il simbolo o il sacramento di quell'altro mondo che deve venire.

Lo sguardo del credente

Questo sguardo, formato dalla Scrittura, è uno sguardo totale. Esso si situa al di là delle nostre categorie o delle nostre opposizioni abituali. Esso abbraccia l'universo visibile e invisibile, e ne vede tutta la realtà attraversata dal desiderio dello Spirito.

Lo Spirito, che insegna a leggere la Scrittura dalla Genesi all'Apocalisse, lo introduce nel disegno di Dio. «Dio vide che ciò era buono», dice la Genesi. Sguardo di meraviglia che non si arresta là. La vita nella quale si impegna gli fa capire che il mondo nella sua bellezza è chiamato alla trasfigurazione e gli fa vedere la creazione in divenire: «Il cielo e la terra passeranno» dice l'Apocalisse e conclude: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

È la prima lezione che gli dà questa lettura: questo mondo così bello che non se ne faccia un oggetto da idolatrare. Il suo destino lo chiama a qualcosa di più alto e diverso. Secondo l'espressione misteriosa della Genesi, egli è creato a immagine di Dio. Egli porta in se stesso la rassomiglianza con Dio che lo ha fatto. Egli è chiamato a divenire partecipe della sua stessa vita. Che egli dunque cerchi in Dio la vera bellezza per trasmetterla all'universo, dato che tutto il creato attende da lui la sua propria bellezza. Lo scultore De Chartres ha magnificamente espresso nella pietra questo insegnamento della Scrittura: l'uomo, di cui il corpo ancora non è formato, riposa sulle ginocchia del Creatore: gesto di uno che ama o di un artista, gesto di entrambi. Visione di fede in cui, dai primi passi del suo cammino spirituale, apprende ad amare se stesso. «Tu lo hai coronato di gloria e di splendore», dice un Salmo. «Che prodigio che sono io, che sono le tue opere», dice un altro. E Isaia fa eco: «Il tuo Sposo, è il tuo Creatore».

Questa visione di speranza, educa il nostro cuore al destino dell'uomo. Immagine di Dio, egli non può essere che nella libertà. È per questo che Dio corre questo «pericolo». Lei si espone al consenso dell'uomo, Egli «lo lascia nella man del suo consiglio». Non potrebbe essere altrimenti, non c'è vita nell'amore che nel mutuo consenso. L'uomo lasciato a se stesso è invitato a ricevere da un cuore libero la felicità – la gloria –, che è destinata a lui. Che egli guardi l'universo che gli è stato donato, ma non si asserva ad esso come se dovesse trovare in esso la sua ragione di essere. Che se ne serva per rendere gloria a Dio, fissando il suo sguardo sul Creatore dal Quale le cose traggono la loro bellezza. Riconoscendo Dio in tutte le cose, egli diventa partecipe della sua vita, creatore con il Creatore.

È importante che la partenza di una vita spirituale sia presa sul fondamento della fede. Diverse deviazioni e difficoltà rischiano di affossare la nostra visione delle cose. «Dalla fede noi sappiamo che il mondo è stato organizzato dalla Parola di Dio», dice l'autore della Lettera agli Ebrei all'inizio del suo grande capitolo sulla fede dei Patriarchi. E aggiunge: «Ne segue che il mondo visibile non ha preso origine dalle sue apparenze». La fede è un invito ad oltrepassare questo mondo di apparenze e a non lasciarsi trainare in tutto ciò che gli uomini, lasciati alla loro sola ragione, hanno inventato per spiegare le loro origini. Qualunque sia la nostra esperienza nella vita presente, il disegno di Dio appare al credente come un disegno di vita, di bellezza e di amore. La libertà data all'uomo non è una trappola, ma il segno della sua grandezza.

Questa visione ottimista del destino dell'uomo nell'universo va di pari passo con un'altra visione che sembra andare in senso contrario: quella di un mondo di disordine, di odio e di

morte. Essa percorre tutta la Scrittura, congiuntamente alla prima, dall'espulsione dall'Eden fino alla caduta di Babilonia: storia dell'uomo nel male e nel peccato. In questo sguardo che la fede vorrebbe donarci sull'uomo, non è omesso nulla, né grandezza né miseria. Da una parte, ciò che l'uomo diviene rispondendo al desiderio dello Spirito; dall'altra ciò che egli è quando la concupiscenza lo blocca su se stesso e sul mondo.

La visione che la Scrittura ci dona dell'uomo nel male è altrettanto luminosa di quella dell'uomo nel bene. L'uomo diventa il fine di se stesso e perdendo, per questa deviazione della sua libertà, il senso delle cose, guasta l'universo. Come dice s. Giovanni nella sua lettera, egli diviene il giocattolo della concupiscenza, «concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, confidenza orgogliosa dei suoi beni» (1Gv 2,16). Diremmo in termini moderni: concupiscenza del denaro, del sesso, del potere. Di colpo l'uomo viene consegnato al livello delle sue concupiscenze (Rm 1). E non gli è concesso più di «permanere», ma passa «con il mondo e la sua concupiscenza avendo perduto il senso della volontà di Dio» (1Gv 2,17). Mantenendo nel cuore il desiderio di infinito, cerca di soddisfarlo orientandolo verso le cose transitorie come se fossero assolute. Se stesso si fa il centro. Tutta la nostra storia nel male parte da questa deviazione.

Ciò che è da rimarcare è il giusto sguardo della Scrittura sul male. Esso non è nelle cose o negli esseri, ma nello sguardo che li vuole possedere per sé. Il desiderio è buono, in quanto si porta su queste cose che Dio ha fatto per la gioia delle sue creature. Ciò che falsa tutto è lo sguardo divenuto concupiscenza: «Chi guarda una donna con desiderio, disse Gesù, commette adulterio nel suo cuore» (Mt 5,27). Il desiderio cattura le persone per farne degli oggetti da possedere o da dominare. Lo scambio d'amore tra Dio e l'universo non è più possibile.

L'uomo è diventato un dio per se stesso. Sempre la libertà, è un «pericolo» e una «chance» di una persona che non può attendere alla sua vocazione che nella consegna all'amore.

Non è da temere che questo sguardo penetrante sul male conduca alla rivolta, al senso di colpa, alla disperazione, turbamenti generati in chi si apre da solo alla riflessione. Perché leggendo questa storia nella luce dello Spirito, la misericordia cammina di pari con la giustizia. Vai al fondo di te, sembra dire la Parola, ma non disperare mai. La libertà che devia, ma che conosce il suo male, è chiamata alla scoperta di un amore di cui non aveva idea. Anche prima della venuta di Cristo, l'AT ci fornisce molti esempi. Il più celebre è quello di Davide: «Io ho peccato contro Dio», disse Davide. Ed ecco che egli diventa il prototipo dell'uomo che viene esaudito al di là dei suoi sbagli. A più forte ragione quando appare Gesù. Egli compie in Sé tutta la Scrittura che ci fa conoscere quanto Dio ama l'uomo, senza volere mai perderlo, senza attentare alla sua libertà. Sguardo penetrante che interdice il giudizio, ma rimette l'uomo a Dio e al suo segreto: «O Dio, tu mi scruti e mi conosci».

È a questa visione che il maestro spirituale deve continuamente riferirsi per accogliere le situazioni le più opposte. Essa ci inserisce nel movimento dell'amore senza mai dare occasione all'orgoglio o alla disperazione. È per questo che, nella sua esigenza, essa rimane tonificante. Questa visione conduce la persona a situarsi in tutta verità davanti a Dio. Nei casi più estremi, l'uomo è rimesso alla sua libertà per sempre riconoscere Dio nella sua giustizia e nella sua misericordia insieme. Pascal ha delle pagine ammirabili su questa conoscenza esatta di Dio che la Parola dona all'uomo che sperimenta in se stesso a volte l'infinità dell'amore e la profondità del peccato: «La conoscenza di Dio senza quella della propria miseria conduce all'orgoglio. La conoscenza di Dio della propria miseria senza quella di Dio conduce alla disperazione. La conoscenza di Gesù Cristo è il mezzo con cui noi troviamo e Dio e la nostra miseria... Gesù Cristo è un Dio a cui ci si avvicina senza orgoglio e sotto il quale ci si abbassa senza disperarsi» (Pensieri, 527-528).

La visione di Gesù Cristo

È, in effetti, in Gesù Cristo, come ci invita Pascal, che conviene guardare questo mondo dove vive l'uomo, la sua grandezza e la sua miseria insieme. Gesù apre davanti a noi un cammino di luce che ci conduce fino al segreto delle cose. Non solo ci insegna a guardare e a giudicare nella verità la creazione, ma è Lui stesso, in questo mondo diviso, il Nuovo-Adamo, l'uomo perfetto che, vedendo tutto nello Spirito Creatore, imprime alle cose quel movimento che ebbero alla loro origine. Niente di meglio per formare in noi lo sguardo che nulla arresta, che di contemplare nel Vangelo e in tutta la Scrittura, Gesù Cristo che guarda il mondo con il suo sguardo del cuore per il quale dirà più tardi che egli vede Dio e in Dio, tutte le cose.

È l'opera di tutta la vita e della nostra preghiera quotidiana quella di analizzare questo sguardo di Gesù sugli avvenimenti, le cose e gli uomini. Niente in esso è opaco, dai gigli del campo la cui bellezza lo fa risalire al Padre fino al segreto di quella donna che, depositando nel tesoro due spiccioli, ha donato più di tutte i ricchi insieme. Sguardo del cuore che fa riprendere vita a coloro sui quali cade perché esso è lo sguardo dell'amore. La tenerezza che Egli ha per gli uomini è quella del Creatore: «Non impedito ai piccoli di venire a Me. I loro angeli vedono la faccia del Padre». Egli si trova a suo agio con il peccatore che tutti emarginano, perché Egli è preso dalla misericordia del Padre che lo ha inviato per riconciliare e per guarire. Lo Spirito è in Lui per rivelare il segreto dei poveri ai quali appartiene il Regno. Altrettante categorie divine attraverso le quali si conosce che il Regno del Padre è arrivato: i bambini, i piccoli, i poveri, coloro i quali occorre spingerli per entrare.

Il suo sguardo è quello del Profeta che vede il di dentro delle cose e per il quale il futuro è presente. Egli contempla tutto, sia la rovina di Gerusalemme di cui i discepoli ammirano la bellezza, sia la sorte di coloro che accettano di soffrire per la giustizia. Egli ha conosciuto

come presente la gioia delle Beatitudini e pertanto Lui stesso si sottomette alla successione dei giorni e alla sorte che gli uomini gli riservano, gelosi di Lui e senza comprenderlo. Egli conosce l'amarezza e la solitudine dell'agonia fino alla lacerazione della croce. Egli Giuseppe abbandonato dai fratelli, Giobbe divenuto per i suoi oggetto di repulsione, il Servo su cui peserà la perversità di tutti. Egli passa in questa sofferenza e in questa morte, che Dio non ha fatto, e diventa nella potenza dello Spirito, l'uomo vero che riporta la vittoria su tutto il male e manifesta nella sua carne la gloria alla quale l'universo è destinato.

Questo universo visibile dove Egli si immerso, questa carne mortale che ha preso, Egli le vede attraverso il rinnovamento che Egli opera nella bellezza della creazione di Dio. Nei suoi apostoli, in questi uomini che credono in Lui, Egli vede la primizia dell'umanità nuova, quella del ritrovato Paradiso. Presenza nuova nello Spirito dove le persone non si oppongono né si dividono. Egli le vede nell'unità dello Spirito che trionfa in loro come ha trionfato in Lui. Ormai per Lui non c'è che un universo, senza distinzione di quaggiù e lassù, questa creazione che il Padre gli ha donato per farne la sua Sposa e comunicarle così la sua gioia divina.

In questo mondo dove Satana esercita la sua impresa, Egli vede già l'espulsione dell'Avversario: «Io vedo Satana cadere come una folgore. Non abbiate paura, i vostri nomi sono scritti nel cielo. Egli non può nulla su di voi, malgrado i suoi attacchi...». Se Egli guariva da tutte le malattie, non era come un guaritore. Il miracolo che la folla ammira è per Lui la manifestazione dello Spirito che, per il contatto della sua carne divina, rende all'uomo il suo senso autentico e il suo vero essere. Quello sguardo che Egli porta sulla Samaritana è lo sguardo d'eternità di Colui la cui ora è arrivata aprendo il tempio ai veri adoratori in spirito e verità. Questi miracoli e questi incontri, Egli vede in essi il segno che «i campi biondeggiano per la mietitura». «Alzate gli occhi e guardate», disse agli apostoli stupiti di vederlo discutere con una donna. Per Lui essi diventano i testimoni di ciò che «molti profeti hanno sperato vedere e che voi vedete». Di quale veduta si tratta? Di quella che si staglia su tutta la realtà per vederla nella verità della sua creazione. Il suo sguardo creatore che comunica la vita a coloro sui quali si posa. Egli comunica la vita e penetra nel più profondo del loro cuore, Lui, a cui nulla sfugge. Gesù «fissò il suo sguardo» su Pietro per donargli il suo nome e la sua missione, come nel giorno del rinnegamento lo guarderà ancora per rendergli la fede la speranza... Dal Padre con il Quale Egli vive sempre, può ottenere la grazia che nel suo nome domandano i suoi discepoli. Egli conosce in ciascuno il segreto del Padre. È per questo che li invita a vivere «nel segreto». È là che il Padre vede la verità delle sue opere, elemosina, preghiera, digiuno. L'apparenza non gli si impone mai.

È penetrando nello sguardo di Gesù che il credente apprende cosa sia la vera contemplazione. Lontano da essere una fuga nella solitudine, essa è l'unione con lo sguardo penetrante di Gesù che è quello del Creatore, dell'artista, dell'amante che non disprezza nulla, perché ne vede il riflesso dell'eterna bellezza.

La conversione dello sguardo

È questo sguardo del cuore che Gesù invita a sviluppare per vedere le cose come Egli le vede. Come tutti i sensi esso si sviluppa con l'esercizio che è una conversione per mezzo della quale l'occhio retto e purificato si sforza di vedere le cose e se stesso nella luce di Dio. Questa conversione è quella della fede. Essa conduce a «fare la verità», a «agire secondo verità» per questo «conduce alla luce» (Gv 3), perché le nostre opere vengano illuminate e «riconosciute come di Dio». S. Giovanni la descrive nel corso del suo Vangelo. Essa conduce alla conversione di Giovanni davanti alla tomba vuota: «Egli vide e credette». È ad essa che Gesù vorrà condurre i suoi ascoltatori di Caraffa che non vedevano in uhi che la carne visibile e rimanevano bloccati all'attrazione del Padre per scoprire lo Spirito nella carne.

Per prima cosa colui che si converte a Gesù Cristo riconosce che non ha in sé la verità, ma che è da desiderare e da ricevere: lo Spirito viene «dall'alto», disse Gesù a Nicodemo, ed occorre diventare bambini per riceverlo. È il Padre che dona agli uomini il suo Figlio, disse ancora, perché essi ne vedano abbino in Lui la vita. Questa luce che Egli ci invita a chiedere, occorre che noi la chiediamo, ma senza ansietà, perché noi sappiamo che la volontà del Padre è di comunicarcela. Riconosci questa volontà e non cessare di desiderare che essa si realizzi. Domandate e voi riceverete. A coloro che gliela domandano perché la desiderano, Egli non manca di donare il suo Santo Spirito.

Perché questa volontà non cessa di realizzarsi, è necessario che il credente cresca nella attenzione, la rettitudine e l'umiltà. In tutto il Vangelo, Gesù denuncia gli ostacoli che rendono ciechi alla luce: cuori distratti, superficiali e ingolfati; cuori preoccupati dei loro soli piaceri; cuori orgogliosi e sprezzanti. La grande preghiera dei Salmi, prima della lettera dell'Evangelista, ci rimette costantemente davanti questi ostacoli che chiudono lo sguardo alla luce. «Fino a quando o uomini, sarete duri di cuore. Perché amate cose vane e cercate la menzogna?» (Sal 4,3). La recita quotidiana dei Salmi ci fa entrare, poco a poco, in questa ricerca della luce e delle disposizioni che ci conducono ad essa. Nulla in questo dell'austera sorveglianza su se stessi che si ingaggia tanto contro l'orgoglio, tanto verso la disperazione. Noi sappiamo che questa consegna di noi stessi si fa a Dio a cui nulla è nascosto, ma che è bontà. In essa non c'è neanche nulla di teso. Essa è simile a quella di Maria che riconosce in Lei i doni dello Spirito. Il suo Magnificat, che sgorga della profondità del suo cuore, mostra ciò che fa questa conversione: essa ci mette davanti a tutta la storia umana vista dalla parte di Dio. È una storia di salvezza e la misericordia di Dio è donata ai piccoli e agli umili e rifiutata ai saggi e ai sapienti, cioè coloro che vogliono tenersi una visione personale del mondo e delle cose. Lontano dai farisei malati della loro saggezza e delle loro virtù, lo sguardo degli umili si apre sulle meraviglie di Dio e non si crede mai in possesso di ciò che desidera. «Ho deplorato che si ignori la sapienza» (Sri 51,19). Solo lo Spirito leva, in chi glielo domanda, il velo che lo separa dalla sapienza.

Questa incessante purificazione dello sguardo esige una certa qualità ascetica che non è una esibizione esteriore. Il suo scopo è di aprirsi all'invisibile, di rendere il nostro cuore permeabile agli appelli dello Spirito e di affinare il nostro sguardo secondo il messaggio delle Beatitudini. Beati i cuori puri, essi vedranno Dio! Le pratiche ascetiche non hanno valore in se stesse. Si ricordi l'episodio del Vangelo dove i discepoli di Giovanni domandano a quelli di Gesù perché essi non digiunano come fanno loro e così pure i farisei. La risposta di Gesù è chiara: «Gli amici dello Sposo non digiunano quando lo Sposo è con loro. Quando lo Sposo sarà loro tolto, essi digiuneranno». È dare il senso a tutta la penitenza: essa ravviva il desiderio di Colui che già a toccato il nostro cuore, di cui ora soffriamo l'assenza. La penitenza impedisce di insabbiarsi nel piacere immediato, rende lo spirito più disponibile, il corpo più agile, lo sguardo più limpido. Ma, soprattutto, essa ha un carattere pasquale e si sviluppa nella luce del Cristo risorto.

Potremo tenere lo stesso linguaggio a proposito di altri esercizi che la tradizione ci ha lasciato: esame dei pensieri, ricordo frequente del Signore Gesù, purificazione della memoria e, in termini più moderni, esame di coscienza e revisione di vita. Altrettanti esercizi che vogliono combattere in noi le radici tutta la concupiscenza e della ricerca di sé nello sviluppo delle nostre facoltà e delle nostre forze di vita. Al di fuori di questo scopo, questi esercizi presi per se stessi, fanno diventare la vita pesante, rattristano il cuore, quando pure non conducano al compiacimento di sé. Essi non servono che per intrattenere in noi il desiderio del Regno e la volontà di amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria mente, con tutta la propria forza e di amare il proprio prossimo come se stessi», volontà che «vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» secondo l'osservazione di quello scriba che Gesù trovò «giudizioso» (Mc 12,28-34).

Il dialogo spirituale diviene così una educazione allo sguardo contemplativo, non in una fuga dal mondo, ma imparando a portare sulle cose e gli avvenimenti così come sulle persone, uno sguardo di verità, quello del Cristo risorto che vede il mondo nella trasparenza dello Spirito. Questa maniera di vedere è l'opera di un senso, il «senso spirituale» ricevuto al battesimo e che ci fa cogliere la luce di Dio come il senso corporale ci fa cogliere la luce di questo mondo. Esso si sviluppa nell'immersione quotidiana nella Sacra Scrittura e nella grazia dei sacramenti. Questo senso si esercita con la spontaneità di un senso corporale che non ha bisogno di riflessione per dire ciò che vede. Esso è il «sensu fidelium» che nella Chiesa, al di là di tutti gli studi e di tutte le ricerche, accorda al cuore dei fedeli tutto ciò che la Rivelazione ci dona a conoscere.

Prima di chiudere questo capitolo, ricordo un attimo il Fondamento di s. Ignazio, agli inizi degli Esercizi. Esso sarà il legame tra questo capitolo sullo sguardo e quello sulla libertà. Questo testo è una visione della fede sull'uomo e sul suo destino. L'uomo è presentato nel suo rapporto con Dio, da Lui creato per il suo servizio, l'adorazione e la lode. Per attendere a questo fine, è invitato a portare sul mondo uno sguardo che penetri l'opacità delle cose. Sesse hanno un valore nella misura in cui esse sono un cammino verso Dio. Da qui parte la condizione di tutta l'avventura spirituale: un libertà che si lascia portare da un unico e radicale desiderio, quello che avvenga in noi il regno. I lucre si ordina con tutte le sue

intenzioni in questa libertà che si riceve da Dio purificando continuamente questo sguardo e i suoi desideri.

Qual è questa libertà alla quale è sospesa tutta la vita dello Spirito e l'accesso al Regno? È ben questa la questione più importante da porre: quella del «pericolo della libertà».

[Torna all'indice](#)

Capitolo 4: La Libertà

L'esperienza insegna al maestro spirituale che nulla si compie nell'uomo senza la conoscenza della sua libertà, anche se questa conoscenza gli fa misurare la propria impotenza e debolezza. Che cosa vuol dire conoscersi? Da questa problematica siamo messi in presenza del mistero di Dio. Tutto nella realizzazione del disegno di Dio sull'umanità è condizionato a questa conoscenza e a questa acquisizione.

Come mettere qualcuno sulla rotta della libertà se noi stessi non ne abbiamo l'esperienza. La libertà non si apprende nei libri o nei corsi di filosofia. La vita chiama la vita, la libertà suscita la libertà. Ora «molti vivono e muoiono senza aver mai conosciuto la libertà» (Bergson).

Coloro che cercano di risvegliare una vita spirituale si occupano molto della libertà? Quale legame tra lo Spirito e la libertà? Un prete, ricordando davanti a me il profitto ricavato da un ritiro spirituale, mi diceva di aver trovato il fondamento della sua vita spirituale. In particolare parlava del senso della libertà che lì aveva acquisito. Niente mi sembra più essenziale. La vita spirituale non può armoniosamente in una persona che nella misura in cui in lui la natura e in essa, la libertà, si aprono agli impulsi della grazia. Ma per quali tentennamenti la libertà fa il suo cammino nel cuore dell'uomo per diventare un campo di esperienza nello Spirito, questo bisogna cercare di spiegare.

[Libertà e amore](#)

Occorre partire dall'idea che ciascuno si fa della libertà. Ora, ci sono due modi simili di concepire o sperimentare la realtà. Situiamoci entro due situazioni estreme. L'uno ha una paura: non osa decidere. Lui sa ciò che ora vuole, ma come assicurarsi di ciò che sarà tra dieci o venti anni? Molti per questo motivo recalcitrano davanti ad un impegno definitivo. Essi non sono sicuri della loro libertà. Un altro non si pone affatto tali questioni, al contrario, si dice libero dai condizionamenti del suo ambiente, della sua educazione, delle influenze subite e fa ciò che piace a lui. Ma in questo progetto di libertà egli non pensa che a se stesso. Presso il primo, la libertà è vissuta come dono di sé, ma essa sente la propria fragilità. Presso il secondo essa fugge la paura, ma si ferma su di sé. L'uno vorrebbe uscire fuori di sé, ma non lo può fare; l'altro si sente pronto all'azione, ma per se stesso.

Sono due realtà attualmente legate l'una all'altra: la libertà e l'amore. Ma noi facciamo fatica ad accordarle. Quale deve primeggiare sull'altra? Il possesso di sé per amare o l'amore di sé per essere libero? È dentro questa confusione che io vivo queste due realtà fondamentali di tutta la vita umana. No libertà senza amore, no amore senza libertà. Ma dov'è l'equilibrio tra questi due fondamenti di tutta la vita personale? Dei due, quale è il primo? Un uomo attende alla sua maturità quando la libertà non è una rivendicazione e quando l'amore non è più per lui occasione di semplice piacere.

È da questi due lati reciproci che l'uomo deve apprendere a essere libero e ad amare, perché l'uno senza l'altro conduce alla morte. La dissociazione dei due fa il malessere dell'uomo. Dai due lati, egli ha bisogno di essere liberato o di uscire dalla schiavitù dell'«io». Chi mi renderà capace e libero di amare? Un grande passo in avanti è fatto quando io comincio a rendermi conto non posso rispondere da solo a tali questioni. Io credo all'inizio di capire di cosa si tratti e allora sono condotto dall'istinto o dalla volontà di un «io» che non vuole che se stesso. Occorra che io apprenda dai miei sbagli che io non faccio ciò che voglio, e che invece faccio ciò che non voglio e mi scontro così con un mio limite. È umiltà conoscerlo e scoprire che occorre supplicare un altro per realizzare ciò che io sono. Una supplica sgorga dal mio cuore, quella della preghiera: Signore, Tu hai messo in me un immenso desiderio. Tu mi hai donato la libertà e il bisogno di amare e d'essere amato. Ecco che, dall'inizio, io mi sento povero e malato. Liberami. Insegnami ad amare. (cf Rm 7,14-25).

Questo equilibrio tra libertà e amore, di cui sente il bisogno chi si impegna nella vita dello Spirito, ma di cui confida la realizzazione dalla sua preghiera, è precisamente ciò che Cristo offre a coloro che mettono in Lui la loro fede: «Se il Figlio vi libera, voi sarete degli uomini veramente liberi» (Gv 8,36). Lui solo può levarci il peso che il peccato, in tutte le sue forme, fa pesare su di noi. Da un altro lato, egli dice ancora: «Come il Padre mio mi ama, anch'io ho amato voi, dimorate nel mio amore» (Gv 15,8). Incorporati al suo Corpo, quelli che diventano suoi discepoli, ricevendo la sua Parola, Gesù permette loro di ritrovare in Lui l'equilibrio fondamentale compromesso dal peccato, quello della libertà che si apre all'amore e si lascia trasfigurare da esso. Poiché la condizione della vita umana dobbiamo accettare di riceverla da un altro, da questo Dio che ci ha fatto e che ci ha ristabilito nel suo Figlio nello

splendore del nostro essere divino. È in Gesù che tu diventi libero. È in Gesù che tu sei introdotto nell'amore.

La maniera di parlare del Cristo della libertà e dell'amore deve ispirare quella del padre spirituale. Non più che il Cristo, Egli non ha avuto paura di mettere l'uomo davanti alla libertà. Egli non deve diffidare dei progressi che il discepolo compie e dell'indipendenza che raggiunge e deve aiutarlo a non rimanere un perpetuo minorenne. Viene un giorno in cui, come Gesù rientrando nel Tempio all'insaputa dei suoi genitori, tutti i discepoli devono prendere la loro autonomia davanti agli uomini. Quando viene l'ora delle grandi decisioni, quella dell'orientamento della propria vita, è normale chiedere il consiglio dei suoi parenti o amici. Questo manifesta la sua maturità che rimane attenta a ciò che pensano gli altri pensano di lui, ma non per esserne schiavo. Davanti ad una vocazione, davanti ad un matrimonio, il padre spirituale deve, al momento dovuto, sapersi ritirare per «lasciare il Creatore agire con la sua creatura senza intermediario», come dice s. Ignazio. «Tu sospetti da quale parte io pendo, nel mentre che stai prendendo la tua decisione?», ho chiesto una volta ad una persona che aveva facendo con me un ritiro di elezione [=discernimento vocazione]. «In nessuna maniera», mi fu risposto. «Eppure, io avevo la mia idea», io ho aggiunto. Il momento è venuto per me di ritirarmi e di mettermi davanti al ritirante come l'ago della bilancia che solamente l'incontro della libertà con lo Spirito fa pendere d'un lato o da un altro.

Questo ritirarsi, questa «indifferenza», se si vuole, non significa che il maestro si distacca dal suo discepolo. Ma l'amore che gli porta si adegua con l'evoluzione della libertà di questi. Esso diventa l'amore di quei genitori che, conducendo il loro figlio all'età adulta, lasciano a lui stesso il potere di decidere della sua vita. La più bella espressione dell'amore di Dio per la persona alla quale dona l'esistenza, è il rimetterla alla scelta della sua libertà, come quella del figliol prodigo che domanda al padre «la parte che gli spetta». L'accoglienza del padre al ritorno del figlio, manifesta che il suo amore non si è affievolito con l'attesa, ma, come quello di Dio, faccia a faccia dell'umanità, è pronto a tutte le ri-creazioni, nell'oblio del passato. Ci sono dei momenti in cui anche il padre spirituale dovrà ricordarsi del padre della parabola. Nell'allontanamento e nell'attesa dolorosa, l'amore non fa che crescere.

Occorre anche dire come l'esperienza personale che il padre spirituale ha fatto di questo gioco della libertà e dell'amore lo preserva dalla durezza alla quale lo espone una preoccupazione troppo forte di una fedeltà ad una regola. La vita gli ha insegnato ad essere buono: «Ora che io sono passato attraverso le difficoltà che lei sa, non tratterò più i casi che si presenteranno come l'avrei fatto in passato», mi diceva un giorno quel prete che prima non aveva per regola che ciò che aveva appreso in seminario. L'esperienza apre gli occhi del cuore.

Accettazione e superamento

In questa educazione alla libertà, conviene osservare quella che io chiamo a legge delle tensioni. Da una parte, rispetto della natura, tenendo conto del grado di libertà al quale ciascuno è pervenuto; dall'altra parte, custodire sempre il cuore aperto ai nuovi appelli dell'amore. Accettazione e superamento. Questa legge di equilibrio tra questi due fattori si congiunge molte altre che segnano il corso di uno sviluppo spirituale: da una parte nera in te per essere te stesso; dall'altra, esci da te stesso per non cessare di diventare ciò che sei. Così fermezza e dolcezza; amore di sé e oblio di sé; attività e passività; fare o ricevere; sforzo e rilassamento. «Tutte le cose vanno a due a due, opposte le une alle altre» dice il Siracide (33,14 e 42,24).

Non conviene parlare di rinuncia e di sacrificio a chi non sa che cosa sia esistere. Gesù chiama il giovane. Costui non è quel giovane di buona famiglia e ben educato che spesso noi vediamo in lui. Gli evangelisti sinottici lo chiamano «un uomo, qualcuno, un notevole». Due volte solo Matteo lo chiama «giovane uomo». Egli conosce il valore di quei beni che Gesù chiede di lasciare. Egli sa che sono cose buone, a riguardo di esse non aveva mai concepito del male: egli aveva sempre osservato la legge che davanti agli altri afferma di volere. Così Pietro che, malgrado vede quell'uomo andarsene a causa delle sue grandi ricchezze, dichiara di aver lasciato tutto: relazioni familiari, beni materiali. Modesti o non, sono dei beni che conviene stimare. Dio li ha rimessi all'uomo perché ne usi e ne gioisca. Tutta la Scrittura ci insegna a stimare questi beni della terra e i talenti che il Creatore ha dato all'uomo perché li sfrutti. Nessun lavoro è riprovevole. Gesù ha passato diversi anni a Nazareth «crescendo e fortificandosi, pieno di Sapienza». Il Verbo, facendosi uomo, ci invita ad amare l'uomo e tutto ciò che è tratto dall'uomo.

La preghiera dei Salmi insegna a «compiere il lavoro delle nostre mani» e «a portare frutto», quando «l'uomo esce per la sua opera», «per il suo lavoro, fino a sera» [Sal 89(90) e 103(104)].

Il direttore che riceve le confidenze sugli appelli a più grandi ideali deve assicurarsi della maniera in cui il discepolo percepisce la natura e la vita. Troppe cause rischiano, davanti all'esistenza, di farci prendere una attitudine di rifiuto e di paura. A chi potrebbe essere, generoso, ma poco illuminato, la libertà rischia di essere percepita come una trappola. Occorre scoprire queste tracce di paura o di cattiva coscienza che un'educazione troppo rigida ha depositato in lui e che hanno sviluppato la paura di far fronte alla realtà. La fede rigetta i tabù. A più forte ragione, essa non esclude nulla di ciò che Dio ha fatto: «Dio vide che ciò era buono». Il male non è nelle cose, ma nella maniera di servirsene. Non è onorare Dio costruire la propria vita sulla fuga, l'ignoranza o il rigetto delle cose. È rendere gloria a Lui amare se stessi e accettare la natura che ci è stata donata.

È nella misura che questa accettazione è reale che si può parlare di superamento. Il danno della deviazione scivola nel cuore dell'uomo il giorno in cui, avendo affermato che tutte queste cose erano, come il frutto del giardino dell'Eden, «buoni, belli e utile per dare intelligenza», egli sente la voce seduttrice: «Tutto questo è per te. Prendete, mangiate,

servitevi a vostra fantasia» Allora, al posto di servirsi di questo grande mondo come di un mezzo di comunione con Dio e con tutti gli altri esseri, egli se ne appropria come se ne fosse l'unico padrone. «Tutti fanno da dio nel giudizio: questo è buono e questo è cattivo, affliggendosi o rallegrandosi troppo di questo» (Pascal). È la tentazione universale, la stessa che ha conosciuto il nuovo Adamo. Cedendo ad essa, l'uomo si ferma su di sé, non accettando niente che lo superi: egli diventa la regola della sua felicità. Resistendovi, egli libera con Cristo tutta la creazione e la rende capace di lasciare trasparire la bellezza del suo Creatore.

Tutta la libertà che cresce deve trovare questa «cruna di ago» che apre al Regno. «Miei piccoli figli, guardatevi dagli idoli», disse Giovanni alla fine della sua prima lettera. Pure dei doni migliori, gli stessi doni spirituali, possono da noi essere trasformati in idoli. Si giunge così a negare Dio per mettersi al suo posto. Prendendo per guida il desiderio di sé, l'uomo lo cambia in concupiscenza. Egli vuole servirsene senza riconoscere il Donatore. È questo il peccato fondamentale. Come dice Ignazio, l'uomo «non vuole servirsi della libertà che Dio gli ha donato per rendere omaggio al suo Creatore». Mentre, avanzando nel cammino, noi sentiamo l'invito a vivere e a creare – appello che Dio ci fa sentire nel profondo del nostro cuore –, noi abbiamo da scoprire, mischiato a questo, la voce satanica: «Decidi tu stesso della tua felicità. Sopprimi attorno a te ciò che ti impedisce di esistere». Questa voce, da una parte o dall'altra, tutti la sentono. Secondo che una la respinga o che l'ascolti, diventa un figlio di Dio o un figlio del diavolo «uccisore e mentitore», come dice Gesù in Giovanni.

Tutta la vera direzione spirituale deve destarci da questa tentazione suprema, ingannatrice perché essa fa confondere il bene e il male. Per questo conviene dare a chi si riconosce peccatore, una fede assoluta nella riconciliazione che gli ha portato il Sangue di Gesù, fosse pure il suo peccato quello di Davide, di prostitute o dei pescatori del Vangelo –, oppure fosse un peccato che non potrebbe essere rimesso, perché compiuto contro lo Spirito Santo, come quello di coloro che, sotto l'incitamento di Satana che confonde tutto per affermare se stesso principe di questo mondo, accusavano Gesù di liberare gli indemoniati nel nome dello spirito del male. Suprema confusione, ultima iniquità che, secondo Giovanni nella sua lettera, colui che appartiene a Dio non può commettere.

Più che moltiplicare le messe in guardia che turbano le coscienze ancora fragili, il consigliere spirituale deve rischiarare l'intelligenza del discepolo del vero pericolo. Tutte le specie di spiriti malvagi sono sparsi per il mondo, riprendendo i linguaggio di Paolo, al fine di tutto confondere, di mettere tutto sullo stesso piano, di far passare il bene per male, il male per bene. Per uscire da questa confusione occorre ascoltare la voce di Colui che calma le tempeste, rende la vista ai ciechi, mentre rimangono ciechi chi pretende avere la luce e tirano dalla loro parte la giustizia.

Così si risolvono le contraddizioni della libertà. Accetta quello che sei, ma supera la tentazione di fermarti a quello che sei. Da una parte perché tu cerchi Dio, sii uomo, dall'altra parte riconosci il Donatore. Non ti appropriare delle cose, altrimenti introduci il disordine

nella tua vita. Per uscirne, apprendi la maniera evangelica di vivere, quella delle Beatitudini. Essa ti insegna, in qualunque stato tu sia, nel mondo o lontano da esso, a custodire in tutto l'orientamento del cuore che ebbe Gesù sulla terra. In tutto, Egli visse nella dipendenza dal Padre e non ha cercato che la sua gloria. È per questo, avendo tutto ordinato nei pensieri del suo cuore, ha la libertà di amare fino al punto estremo della morte. Nella vita come nella morte, Egli ha conosciuto questa libertà di testimoniare l'amore. Per non fermarti nelle tue opere, custodisci al seguito di Gesù, lo spirito delle Beatitudini che, in tutto ciò che fai, ti apre all'amore.

Grazia e libertà

Rimane, in questa educazione alla libertà, da conoscere una ultima tensione, la più vitale per chi vuole essere fedele allo Spirito, quella della grazia e della libertà. Essa fa passare su tutta la nostra attività il dinamismo dello Spirito che, andando a riprendere l'uomo fino alle sue profondità, fa ritornare la sua libertà verso Colui che gliela ha donata per ricevere da Lui la sua perfezione.

La grazia e la libertà, noi arriviamo ad opporle l'una all'altra, come ciò che giova ad una fosse di detrimento per l'altra. Una giusta esperienza spirituale ci mette, al contrario, nel cuore di quella che la tradizione orientale chiama sinergia, lavoro comune di Dio e della sua creatura. Essa permette all'uomo di scoprire in se stesso una permanente relazione, come ne luore della Trinità nella Quale le Persone non vanno mai l'una senza l'altra, essendo ciascuna essenzialmente relazione.

In queste condizioni, il direttore deve usare simultaneamente la forza e la dolcezza, a imitazione dello Spirito Santo che certifica la sua presenza nell'unione di queste due qualità opposte. Da un lato, egli moltiplica i consigli di comportamento e di rispetto della natura: prendi confidenza di te stesso, conosci i tuoi limiti e le tue capacità, cerca di riuscire. Dall'altra parte, nello stesso movimento della fede, egli dice: ciò che tu sei, non lo devi essere per te. Riconosci il dono di Dio che si consegna a te per renderti fecondo in Lui, in tutto, passa oltre. Doppia esigenza di tutta la condotta spirituale che è quella della vita stessa e la cui ignoranza è la causa di tante vite zoppicanti dove non si irradia la presenza dello Spirito. La libertà non si è aperta alla grazia. Nella accettazione di questa tensione e del suo dinamismo, io faccio la scoperta sempre più personale di Qualcuno che vive in me e che non cessa di farmi crescere in Lui, Gesù Cristo che «vive nei nostri cuori per mezzo della fede». Egli è all'inizio, nel mezzo e al termine di questo sforzo vitale. Nel sentimento sempre maggiore della mia fragilità e nella coscienza sempre più viva del dono di Dio. Egli mi spinge in avanti, mi fa dimenticare ciò che è dietro di me, «afferrato sempre più» da Lui. Il Cristo che è nel cuore dell'accompagnatore spirituale, fa sì che i due partners – discepolo e maestro

–, uniti dalla loro comune ricerca dello Spirito, siano sempre più liberi l'uno in rapporto dell'altro. È lo Spirito che realizza la loro unione. È da Lui che l'uno e l'altro attendono tutto.

Questa presenza riconosciuta della grazia al cuore della crescita nella libertà comunica alle due persone una presenza di pace che permane o una confidenza beata. Essa è quella di cui parla il Cristo nel suo discorso di addio. Essa fa attraversare senza sorprese le agitazioni e le inquietudini della vita. Essa è una pace di una presenza, presenza attiva e creatrice della grazia.

Ho voglia di aggiungere: non aspettarti tutto perfetto in te e cammina tranquillo lasciandoti prendere da questo dinamismo. Vivilo nella fede. Essa ti porterà come un fiume. Tu ti stupirai di passare attraverso condizioni di vita dove tutto la contraddice.

Questo ritorno che si opera in colui nel quale la libertà si lascia lavorare dalla grazia fa sì che ciò che sembrava ostacolo diventi mezzo. Tutto ciò che c'è nell'uomo di passione, di sogno, di gloria, di amore, d'aspirazioni indistinte, che conducono al meglio o al peggio, tutto ciò che porta in sé l'ambiguità del primo peccato, diventa l'offerta che la libertà fa di se stessa alla grazia. Guarda ciò che è avvenuto nei più grandi santi. È la loro stessa natura che è diventata il campo dell'esperienza dello Spirito. Saul, divenuto Paolo, non ha perduto l'ardore che gli faceva perseguitare i cristiani, ma quest'ardore, purificato dall'orgoglio che l'animava si trasforma in quella umiltà che, nella consapevolezza della propria debolezza, gli permette di manifestare la potenza di Dio. I santi del IV° secolo della Chiesa d'Oriente, Basilio e due Gregorio, e tanti altri..., non hanno nulla perso della loro intelligenza e della loro cultura, ma la loro stessa intelligenza è divenuta trasparente alla luce della fede. Di Agostino si dirà la stessa cosa. E potremmo anche ricordare i santi del XVI° secolo, Ignazio o Teresa, l'uno e l'altra figli della terra di Spagna e preoccupati del loro onore. Sono divenuti, afferrati da Cristo, i cavalieri del Regno di Dio. Ciò deve incitare il vero direttore a sfumare quella lotta impetuosa che alcuni vogliono intraprendere contro la natura. Questa lotta, mal compresa, rischia di condurre ad una perfezione aspra e irascibile che, in quanto tale, non è la santità dello Spirito Santo. Presso nei veri santi, la grazia non annienta la natura, ma la trasfigura e la rivolge verso il Regno. In loro, la libertà non cessa di convertirsi in amore.

Man mano che la libertà è assimilata nel dinamismo della grazia, essa si semplifica e cambia di natura. Quando è all'inizio, essa sembrava essere la capacità di scegliere tra più oggetti che si presentassero a lei, essa poi diviene sempre più una capacità di adesione all'unico amore che la cattura e l'unifica. Non si tratta più che di, come dice Paolo (Fil 3,10), «conoscere, Lui, il Cristo, nella potenza della sua risurrezione e nella comunione alle sue sofferenze». Tutto il resto diventa «una perdita», «in riguardo di questo bene supremo che è la conoscenza di Gesù Cristo Nostro Signore» (Fil 3,8). La libertà, che ha spezzato le sue catene, non vuole altro che lasciare esistere in lei l'amore, è l'amore che è diventato la necessità della sua vita. Nuovo stadio della libertà, che è quello di Cristo, libero nel compimento della volontà del Padre nel Quale trova la sua gioia. Così il discepolo, non conosce più che Gesù Cristo, fa di tutto, della sua vita e della sua morte, un atto di libertà.

Della necessità ineluttabile della sua morte, conseguenza in lui di una natura limitata in seguito al peccato, secondo la concezione che se ne è fatta, egli ne fa l'atto supremo della sua libertà, la vive con Cristo nel Quale «la morte fu un atto» (Newman) per passare alla vita.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 5: il Tempo

Il grande pericolo corso dal padre spirituale è l'impazienza. Egli vorrebbe che tutto si realizzasse subito. Egli è come quando gli apostoli chiedevano che scendesse un fuoco dal cielo cui cittadini che non li avevano ricevuti. «Voi non sapete ciò che chiedete», disse loro Gesù. Voi non sapete che Dio ha il tempo, Lui l'Eterno, e che Egli dona agli uomini, anche ai più cattivi, il tempo del pentimento e della conversione. Il padre spirituale, se vuole fare il suo lavoro, il lavoro dello Spirito che egli reclama di fare, deve prendere il suo tempo. Deve credere al tempo perché possa germogliare ciò che ha seminato. È la lezione che riceve sia dalla natura che dalla Scrittura. È la lezione che gli dà anche la liturgia della Chiesa e dei sacramenti. Per mezzo di questa pazienza, colui che confida in essa imparerà a prendere il suo tempo, a stimare quel tempo nel quale il Cristo si è inserito e nel quale ha voluto che noi lo raggiungessimo. Una tale maniera di fare eviterà al padre spirituale di diventare quello che potremmo chiamare uno spirituale puro, disincantato, ignorante delle cose umane e del tempo che occorre per fare un uomo, una nazione, una umanità. Così tutto, noi diventiamo la Chiesa di Gesù Cristo, imparando a non essere pressati. È il diavolo che ha fretta. Dio non ne ha, Lui che nel tempo ci dona per mezzo dei sacramenti di vivere l'eternità nel presente.

La germinazione

Per prendere il suo tempo, al padre spirituale dovrebbe bastare meditare la Parola di Dio. Lì riceverà la lezione della semente. «Il Semiatore uscì per seminare»: egli la getta a tutto il vento, rischiando di farla cader sulle pietre o sui rovi. Lui conosce il suo dinamismo e sa che farà germinare il grano al tempo suo. Ma non coglie frutti dal fico quando ancora non è il tempo suo. Occorre rispettare i ritmi della natura.

Questa medesima lezione, la riceve anche in altri luoghi della storia umana. Che si segua lo sbocciare di un amore o di una amicizia, lì si apprende il senso del tempo che richiede di non improvvisare. L'amore scivola lentamente nel cuore, come la semente che prende il suo tempo per germinare. Tutta la realtà umana dice all'uomo che nella creazione, Dio non

improvvisa nulla. Simbolicamente viene rappresentato accompagnando la sua opera in sei giorni per pervenire solo all'ultimo alla creazione di colui a cui egli l'ha destinata: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Maschio e femmina li fece».

Un vero spirituale sviluppa in sé un senso della natura e della storia degli uomini. In tutti ci sono delle età nella vita spirituale. La storia di ciascuno si dispiega a imitazione della grande storia che va dalla creazione fino al suo compimento ultimo nell'Apocalisse. «Viene il giorno del Signore», dice Pietro ai cristiani scandalizzati di vedere tanto male diffondersi sulla terra malgrado la venuta di Cristo. Non bruciate le tappe che il Padre ha fissato nella sua Saggiezza. Lo stesso Gesù ha ridato questa lezione ai discepoli impazienti di vedere il Regno realizzarsi sulla terra: «Voi per adesso non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12), disse loro all'Ultima Cena. Il cristiano di oggi è altrettanto bisognoso di sentire queste parole quanto i contemporanei di Gesù. A chi si indigna di fronte a fatti sconvolgenti e al silenzio di Dio, si risponderà, come ai martiri dell'Apocalisse: occorre che sia così «fino a quando sarà completo il numero dei vostri fratelli».

Simile lezione non può essere ricevuta che da una fede crescente, chi dimora alla superficie delle cose non potrà trovarvi soddisfazione. Il grido che segue allo scandalo esige una salvezza immediata. Il padre spirituale deve lungamente – e non solo per la lettura di testi, ma anche nella realtà quotidiana – essere penetrato da questa visione delle cose. Perché deve prepararsi all'attacco molteplice del suo discepolo. Perché, lui gli dice, io non ci riesco? Io non riesco a pregare; io non riesco ad amare; io mi ritrovo ogni giorno con gli stessi difetti, le stesse tentazioni. Questa pazienza che cerca di vivere il maestro passa a poco a poco nel discepolo.

L'uno e l'altro devono vivere a partire dal loro comune battesimo. «Ritornate a ciò che avete ricevuto dagli inizi», dice Giovanni ai suoi cristiani. Per mezzo del battesimo e la fede che esso suppone, tu hai già ricevuto tutto. Il battesimo è un seme. Nel seme tutto è contenuto: l'erba, la pannocchia e il grano. Sin dall'inizio la messe è presente, ma in germe e in speranza. Rimane da lasciare sviluppare ciò è contenuto nel germe. Ritornandoci continuamente tu capirai ciascuna volta un po' di più di ciò che tu hai ricevuto «dagli inizi».

Questa ripresa quotidiana fa verificare al cristiano la realtà di quella accettazione e di quel superamento di cui abbiamo detto che è una delle leggi fondamentali della vita spirituale. Questo ritorno agli inizi non è una stagnazione. È un invito ad andare di «inizio in inizio fino all'eterno inizio» secondo l'espressione di Gregorio di Nissa ripresa da tanti altri. A qualunque età della vita spirituale noi fossimo pervenuti, potremo sempre intendere quella parola di Gesù a Natanaele mentre questi affermava la sua fede in Lui: «Tu non sei che all'inizio delle meraviglie».

Pazienza per non cessare di avanzare. La legge della semente è una legge di incessante progresso. È per questo che, pur essendo nello stesso tempo un linguaggio di fedeltà a ciò

che si è ricevuto alla partenza, il linguaggio spirituale è sempre stato un linguaggio di pellegrinaggio nel tempo, di scoperta, di ascensione. Abramo parte alla chiamata di Dio per un paese sconosciuto. Egli se ne va, di accampamento in accampamento, come più tardi Mosè e il suo popolo nel deserto. Il segno del battesimo assicura al credente del godimento dei beni di Dio, gli rimane poi tutta una vita per scoprire poco a poco il tesoro nascosto che gli è stato donato all'inizio. La grazia appare sempre più un dinamismo di vita. Noi non cessiamo di ritornarvi per affrontare più arditamente le tappe sconosciute che si presenteranno a noi. «Ricordatevi», dicevano i profeti, non per ripresentare il passato, ma per ritrovarvi la garanzia del mondo che viene e che non è ancora stato rivelato.

La forza del padre spirituale gli viene da questa doppia lezione del germe in cui tutto è contenuto e del progresso che gli si accompagna. Non è sufficiente solo applicare qualche principio divenuto familiare, egli deve cercare di entrare nel granello che ciascuno porta in sé, ma che deve ancora scoprire. Dio non crea in serie. Quel nuovo venuto, egli lo riceve nella sua singolarità e tutti e due devono impegnarsi sul cammino della fede, sempre vecchia e sempre nuova. Là dove il maestro deve superare il discepolo, è nella speranza. È ciò di cui più ha bisogno quest'ultimo. Ancora ai suoi primi tentativi, egli sperimenta spesso la propria debolezza. Egli ricerca una forza esteriore, la parola di un altro che l'assicura che Dio è là e che la sua opera si sta compiendo, anche al di là della consapevolezza che ne ha, «che dorma o che vegli», come dice il Salmo. L'accompagnatore deve tenere ferma la sua attenzione su questo punto segreto che Egli scopre nell'altro e al quale egli riconduce per dargli speranza. Le circostanze sono l'occasione per rivelare questo centro che rimane sempre presente, ma nascosto.

Insomma, in una fede vissuta nel quotidiano, noi dobbiamo mantenere la speranza di ciò che viene. Dio lancia le persone nell'esistenza perché diventino nel tempo quello che esse sono in Lui dall'eternità. Noi dobbiamo solo continuamente sforzarci, fino alla fine. Man mano cambierà l'oggetto dei nostri sforzi e dei nuovi paesaggi s'imporranno al nostro sguardo. In questi cammini avviene come nelle ascensioni in montagna. Più noi ci eleviamo, più il paesaggio si scopre e si amplia, ma esso è sempre lo stesso, lo stesso che ci era stato donato alla partenza. Il padre Mollat, per descrivere la struttura del Vangelo di Giovanni, dice che è una «spirale ascensionale». Attraverso tutti questi ritorni, è sempre la stessa linea che continua e, alla fine, è l'unione tra il mondo e Dio che viene realizzata.

In questa salita, chi è conduce l'altro? Essi salgono entrambi, progrediscono da una parte e dall'altra nella stessa fede. Essi fanno insieme l'esperienza dei perpetui ritorni di Dio. Il padre incoraggia il figlio, ma arriva il tempo che il padre, anche lui affaticato dal cammino o esitante sul cammino da seguire, trova nella sicurezza che deve comunicare al figlio quella di cui lui stesso ha bisogno. Essi vivono così questa compagnia divenuta fraterna dove «noi portiamo i pesi gli uni degli altri».

La crescita in Gesù Cristo

Questa germinazione, seme e promessa della messe, noi la viviamo in Gesù Cristo. È vivendo il suo mistero che noi possiamo dare al tempo il senso che esso ha in Dio: una entrata progressiva nell'eternità. Gli spirituali hanno parlato, per descrivere questo progresso, di tre vie: la purgativa, l'illuminativa, l'unitiva. Essi hanno preso questo linguaggio dai filosofi e da Platone. L'uomo, nella sua salita verso Dio, cerca di purificare il suo cuore prima di ricevere la luce con la quale si slancerà verso l'unione. Ma solo Gesù Cristo, vivendo in mezzo a noi e facendoci vivere della sua vita per mezzo dei sacramenti, realizza la perfezione di questa crescita.

All'inizio c'è lo stadio della purificazione dal peccato – la via purificativa. «riconosciamo che siamo peccatori», diciamo all'inizio di ogni celebrazione liturgica. L'uomo non può aspirare alla comunione con Dio e con i suoi fratelli che riconoscendo in sé questo pesa che lo rende incapace di amare. Questa vista che dovrebbe condurlo alla disperazione diviene un mezzo di scoprire in sé l'azione di Gesù Cristo. «Se qualcuno di dice senza peccato, è un mentitore», dice Giovanni all'inizio della sua lettera. Ecco cosa ci spinge in alto con coraggio. Ma, aggiunge egli subito, davanti a questo peccato inevitabile, noi abbiamo per uscirne fuori, «Gesù Cristo il Giusto che è vittima d'espiazione per i nostri peccati e non solo per quelli nostri, ma anche per quelli del nodo intero». Davanti al mio peccato e la confessione che ne faccio, io conosco il Salvatore universale.

Ecco una assicurazione che la meditazione di Giovanni, di Paolo e di tutta la Scrittura deve fare radicare nel cuore del maestro spirituale per rassicurare il suo discepolo in quel necessario passaggio della conoscenza di sé e del proprio peccato. C'è una buona e una cattiva tristezza, dice s. Paolo. Davanti allo spettacolo del male, è la seconda che rischia di invaderci. Ora, a noi viene detto: conosci il tuo peccato e non disperarti. Riconosci in Gesù Cristo Colui che ti salva. Il consenso che tu doni a questa rivelazione ti porta al di là di tutto per mezzo della grazia che ti giustifica in Gesù Cristo. Il dinamismo del tuo battesimo lavora in te, da questo primo stadio, perché dalla conoscenza acuta che tu hai del male, tu prenda coscienza in quali acque salutari sei stato immerso. Ogni volta che ridico con più verità: «Allontanati da me, Signore, perché io sono un povero peccatore», è per aggiungere con più forza: «Da chi andremo, Signore, Tu hai parole di di vita eterna».

Viene il secondo stadio, quello della via illuminativa. L'«allontanati da me, peccatore», non può che essere seguito dall'invito di Gesù: «Vieni e seguimi». A partire dall'abisso dal quale lo ti salvo, tu mi seguirai fino alle profondità dell'amore. Entra nella via illuminativa. Colui che rimane in Lui, come dice Giovanni, dopo che ha confessato il peccato, occorre che cammini nella via dove Lui stesso ha camminato (1Gv 3,6). Il discepolo entra nella via della rassomiglianza: «Come lo ho osservato i comandamenti del Padre mio, osservate i comandamenti che io vi dò e sarete miei discepoli e dimorerete nel mio amore». Tutto si realizza nella nostra crescita in Gesù Cristo: noi passiamo dalle tenebre alla luce.

Questo cammino nella rassomiglianza non consiste nel riprodurre un modello, fosse anche quello del Cristo di cui noi raccogliamo le azioni nel Vangelo. Essa ci fa entrare in una perfezione nuova, quella del Padre celeste, che è manifestata in Gesù Cristo, e «che fa alzare il suo sole sui giusti e sugli ingiusti». Essa sorpassa le capacità dell'uomo. Essa è, al di là della fedeltà alla Legge, la trasformazione interiore del cuore operata dallo Spirito Santo e la perfezione dell'amore a cui noi possiamo tendere solamente rinunciando a noi stessi. Noi cerchiamo non la gloria che viene dagli uomini per l'idea che essi si fanno di noi, ma la sola gloria che viene da Dio. La condizione è una nuova maniera di esistere, quella delle Beatitudini: poveri per amare.

L'ideale del direttore, a questo stadio, è di vigilare sulla giustizia della virtù. La sola virtù che conviene è quella che porta il marchio di Gesù Cristo, dolce e umile, virtù che è possibile ottenere solo chiedendola a Dio. «Io chiedo di essere ricevuto sotto la bandiera di Cristo», fa domandare s. Ignazio all'esercitante che contempla i due campi, quello di Satana e quello di Cristo. La virtù cristiana non è tale se non è marchiata dallo spirito delle Beatitudini, quello del Povero che si apre all'amore.

Resta la terza via. Noi la chiamiamo unitiva. Essa è la trasformazione in amore. «non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me» «Dimorate nel mio amore, come lo dimoro nell'amore del Padre». Questo invito impedisce ogni arresto nella compiacenza del termine a cui si desidera giungere. «L trasformazione in amore non è mai finita, perché Dio, che è Amore, è infinito» «L'amore del Signore ci pressa». Esso spinge in avanti. Sull'esempio di Gesù, esso conduce al completo oblio di sé. «Egli ci amò sino all'estremo», fino alla punta estrema dell'essere. Il più piccolo atto di amore compiuto nella grazia di Cristo ha un valore infinito. La via unitiva conduce il cristiano a lasciar irradiare, nella Chiesa e nel mondo, l'amore che è in Gesù Cristo. L'esercizio della libertà diviene nella persona un incessante consenso alla grazia. E così di seguito «fino all'eterna ripresa».

In questo cammino dove la libertà è impegnata a consegnarsi alla grazia – nella vista del peccato, nello sforzo virtuoso – nell'unione d'amore –, è sempre meno questione di misurare le colpe, di calcolare i progressi, di gioire dell'amore. Il battezzato vive nell'irradiamento di una presenza che si fa sempre più forte, quella di Gesù Cristo. Maestro e discepolo sono tutti e due dipendenti dallo Spirito il cui dinamismo li spinge in avanti. Sei tu. Sono io. Poco importa. Solo Gesù Cristo conta. Tutti e due, ciascuno dal canto suo, prendiamo sempre più coscienza della grazia che ci salva e che ci trascina.

I tre aspetti del cammino spirituale, le «vie», come le si chiamano, non sono tre stadi successivi che percorriamo uno dopo l'altro, come se, passando il primo, noi non dovremmo mai più ritornarvi. Noi vi ritorniamo, man mano che avanziamo. Essi sono legati l'uno all'altro nell'unità della grazia del battesimo. Essi sono lo sviluppo del germe nel quale tutto è contenuto all'origine. Man mano che avanziamo, il movimento della spirale ci fa ritornare a ciascuno di essi, ma ogni volta ad una più grande profondità. Al termine, io dico ancora: «Signore Gesù, abbi pietà di me», ma lo dirò nell'estasi dell'amore.

Ciò che importa rimarcare è che in questa ascensione, la realtà del mistero del Cristo è afferrata in una maniera più o meno viva secondo l'età spirituale alla quale è pervenuto il credente. Un unico mistero, quello di Cristo, è la sorgente di tutta la vita spirituale, ma le età in cui è vissuto questo mistero sono differenti. «Allorquando io ero bambino, io parlavo come un bambino, ragionavo come un bambino. Divenuto uomo, ho smesso ciò che era proprio del bambino» (1Cor 13,11). È lo stesso mistero che è vissuto dal novizio chi inizia e dal mistico che perviene alla meta. La differenza tra l'uno e l'altro è nella maniera di viverlo. Diciamo in un'altra maniera, per tutti la sorgente è unica ed infinita. A tutti viene lanciato lo stesso appello: Venite. Bevete. Ristoratevi. Ma sono diverse le maniere di bere alla sorgente. È conosciuta l'immagine proposta da Teresa d'Avila, quella dei due bacini che si riempiono d'acqua per mezzi differenti: «Per uno, l'acqua è condotta artificialmente da lontano per mezzo di numerosi condotti, un altro è scavato alla sorgente stessa dell'acqua e si riempie senza fatica» (Castello interiore, IV, 2, 1-4). È la stessa acqua che bevono tutti i cristiani. È dallo stesso costato ferito del Salvatore che essi ricevono i sacramenti della vita. Ma che differenti maniere di attingere, secondo che il cristiano non ne usi che di tanto in tanto, o secondo che egli abbia già trovato la sua felicità in Gesù Cristo e ad ogni incontro sacramentale ne gusta sempre più la dolcezza. È lo stesso Spirito che agisce, ma come diversamente!

La guida spirituale, in queste diverse tappe, deve tener conto dell'età spirituale di colui che le percorre. S. Ignazio, dividendo il cammino che propose in quattro settimane, rimarca come ciascuna di esse domanderà più o meno tempo secondo il profitto che se ne trarrà. Alcuni, infatti, vanno più veloci, altri sono più lenti. Occorre adattarsi al ritmo dello Spirito Santo e non voler regolare la marcia una volta per tutte. «Quando più, quando meno», consiglia Ignazio in ciò che concerne gli atti di penitenza. In questi stadi diversi, egli spiega, «Dio, che conosce infinitamente meglio di noi la nostra natura, darà a ciascuno di sentire ciò che conviene a lui». La flessibilità e la discrezione sono la regola suprema. Essa evita la fretta e l'affanno.

Il rischio, nel corso di questa salita, è quello stato che gli spirituali chiamano «tiepidezza». La parola è mal scelta. Essa, infatti, fa pensare un essere senza consistenza né coraggio, un «rubinetto d'acqua tiepida». In realtà la tiepidezza è uno stato di qualcuno che si fissa in un bene che ha fatto, compiacendosene soddisfatto senza cercare più di avanzare. Essa è la negazione del tempo. Non è un pericolo conosciuto dai principianti, ma di chi ha acquisito dell'esperienza e non prova più il bisogno di lasciarsi consigliare. Per farsi un'idea della cosa, conviene rileggere la lettera di s. Giovanni all'Angelo della Chiesa di Laodicea (Ap 3,14-22). Il tiepido appare come chi non ha bisogno di nulla. A lui il giudizio di ogni cosa. Egli dice: io so, io vedo, io sono ricco, qualcosa di simile ai farisei del Vangelo. Egli ha già realizzato delle grandi opere, in qualche ordine che sia, apostolico o spirituale. Questo gli basta. Uomo generoso che è ammirato attorno. È il pericolo delle opere riuscite e delle virtù che si impongono. Come potrà un tale uomo sentire l'invito di chi bussa alla porta per prendere il suo riposo con lui e farlo sedere sul trono di suo Padre? Certuni, nella vita dello Spirito, dimorano come dei grandi adolescenti. Essi diventano per la Chiesa, causa di sclerosi. Essi non crescono più. Essi sono soddisfatti di loro stessi e di ciò che esiste. Al

limite, essi diventano come il ricco del Salmo 72(73). Tutto il mondo lo ascolta e «levano la loro bocca fino al cielo».

Il maestro spirituale non deve lasciarsi imporre tali maniere di essere. Deve farlo dimorare nella riservatezza e al momento giusto, mostrare l'esigenza. Egli custodirà la sua silenziosa ammirazione per coloro che, nei progressi che hanno compiuto, rimangono sempre più dimentichi di loro stessi. Orami virtù e azione hanno fatto unità nella loro vita. Dio dimora loro presente, anche se questa presenza non si fa più sentire. Essi irradiano pace, ma loro stessi sono gli unici a ignorarlo. Per loro è ormai così evidente che Dio non può essere altro che Amore, anzi, Tenerezza. Essi tendono alla maturità attraverso il perfetto oblio di se stessi nella misericordia universale. Essi presentano la gioia che li attende, senza mai arretrarsi né fermarsi.

Il tempo e i sacramenti

È un aspetto sul quale insistiamo poco nell'accompagnamento spirituale e che, tuttavia, è di una ricchezza infinita, il ruolo dei sacramenti in quanto sono segni «dei tempi nuovi e del nuovo cielo» dove Gesù Cristo ci conduce. Per mezzo di essi, il nostro tempo umano, segnato dalla risurrezione di Cristo, s'apre all'eternità. Per mezzo della sua risurrezione «il terzo giorno», il Cristo ha rotto il ciclo fatale dei nostri giorni terreni che, si succedono gli uni agli altri, conducendoci alla morte. Nella sua carne, simile alla nostra, ma glorificata dallo Spirito, egli è entrato nel Giorno Eterno dove la morte non esiste più.

I sacramenti, per i quali il Cristo ci fa entrare nel suo mistero, sono tutt'altro che dei soccorsi dati alla nostra debolezza. Essi sono dei segni di questo mondo invisibile che Egli dona a chi crede in Lui. Per mezzo di essi, la realtà del mistero è già presente: «Questo è», come alla consacrazione del pane eucaristico; ma questo è donato in tale maniera che noi ne desideriamo il godimento. Per via del segno del sacramento, la nostra vita si situa ormai entro due mondi, il terreno che non dobbiamo fuggire né disprezzare, perché già porta il marchio dell'eternità, e il celeste già presente, al fine di non lasciarci rinchiudere nel terrestre.

Una educazione spirituale che si faccia fuori di questa prospettiva sacramentale sarà sempre incompleta. Essa deve, per essere vera, tenere insieme questi due aspetti del Verbo incarnato. Essa si vive nella carne, e apprende a rispettarla, poiché è la dimora dove risiede il Verbo; essa si vive nello Spirito, perché è lo Spirito che gli dona di partecipare alla trasfigurazione operata in quella del Cristo. Unità profonda che fa di noi dei viventi che non hanno sulla terra la loro dimora permanente. Essa custodisce in noi questa fede, di cui

l'autore della Lettera agli Ebrei dice che è una «maniera di possedere già quello che si spera, un mezzo per conoscere le realtà che non si vedono» (Eb 11,1).

Questa attitudine spirituale, inclusa nei sacramenti, noi la viviamo nello dispiegarsi della vita liturgica. È questo che fa dire che la liturgia è il luogo per eccellenza dell'educazione del cristiano. «Oggi», ripete essa davanti i misteri che si succedono nel suo ciclo annuale. Natale, l'Epifania, il Battesimo di Gesù, la sua morte e la sua risurrezione, non sono semplici ricordi evocati ad intervalli regolari. Facendo memoria, nei sacramenti, dei diversi misteri, noi entriamo nell'«oggi» di quel tempo nuovo inaugurato dalla Risurrezione di Cristo. In questo atto passato che la celebrazione evoca, io riconosco Gesù Cristo che rompe l'ostacolo della morte, passa al di là del tempo che passa e per mezzo della fede che io ripongo in Lui, mi trascina con Lui nel suo mistero d'eternità. I sacramenti nel tempo mi fanno già uscire da questo tempo che passa per rendermi presente l'eterno presente. Essi mi fanno prendere la dimensione del mio essere eterno.

Nello stesso tempo in cui essi mi fanno passare attraverso la morte, i sacramenti spezzano la reclusione in cui la vita presente ci fa permanere. La vittoria del Cristo risuscitato sulla morte è nello stesso tempo la vittoria dell'amore. Essa fa sì che gli uomini si riconoscano in Lui nell'unità del suo stesso corpo. Essa realizza quella interiorità reciproca che fa sì che il figlio è nel Padre e che noi siamo con Lui. Si dice che l'Eucaristia fa la Chiesa. Questo è vero di tutti i sacramenti. Noi viviamo nella speranza la possibilità di riconoscerci fratelli facendo cadere, nella sua carne, tutti i muri di separazione che dividono gli uomini.

All'inizio di questo capitolo, noi parlavamo di germe. È il germe che lo Spirito depose in noi nel battesimo. Ciascun sacramento – e tra essi, quello che lo riassume tutti e verso il quale tutto convergono, quello del Corpo di Cristo –, ci fa vivere di questa vita dello Spirito, che la nostra cura spirituale cerca di conservare. Questo germe è un germe di eternità. Germe celeste, dove noi incominciamo ad amarci gli uni gli altri di quell'amore eterno in cui il Padre ama il Figlio e, per mezzo di Lui, tutti gli uomini che gli ha donato come fratelli. C'è da dire in qualche parola come la partecipazione ai sacramenti nella liturgia, e prima di tutto, a quello dell'Eucaristia, dona a tutta la vita spirituale la sua tonalità e la sua rettitudine. È certamente uno dei compiti del maestro spirituale mantenere nel suo discepolo questo senso dei sacramenti, senza il quale l'uomo, pur generoso che sia, è lasciato a se stesso in una libertà che non si esercita più nella grazia.

Strutture e spiritualità

Nella sua fretta di far avanzare quelli che si indirizzano a lui, il maestro spirituale crede bene spesso di studiare ciò che la tradizione chiama le spiritualità. Questa preoccupazione è

necessaria, ma rimane secondaria in rapporto a qualcos'altro che mi appare come primario: assicurare le strutture dell'essere tanto nell'ordine della natura che in quello della grazia. Prima di costruire, dice Gesù, occorre sedersi per domandarsi se si porta con sé ciò che serve a portare avanti il proprio progetto.

Non avendo preso la preoccupazione di questo fondamento, molti rimangono infantili, attaccati a delle pratiche di cui fanno degli assoluti, o cadono in stati che richiedono più una cura psicologica che di un aiuto spirituale. Tali squilibri si riscontrano tanto nelle persone di valore che presso altre meno dotate. Essi non mancano di essere persone la cui vita spirituale è autentica, ma restano marchiati da uno squilibrio di partenza di cui non hanno preso coscienza. Il caso non è raro nei candidati alla vita religiosa la cui maturità non è stata provata.

Per chiarire ciò di cui stiamo parlando, converrebbe rileggersi tutto quanto noi abbiamo detto riguardo al dialogo spirituale. Tutto si può riassumere in questi due punti: la conoscenza di sé e il superamento di sé, e, nell'uno e nell'altro caso, la libertà che si apre alla grazia. Nella mettere a punto questi diversi elementi, ciascuno è riportato alla sua infanzia e ai suoi primi anni raggiungere le radici naturali da cui hanno preso luogo in lui gli attuali blocchi e condizionamenti di cui una educazione mal diretta l'ha rivestito. È uno dei suoi essenziali di un educatore: aiutare ciascuno a scoprire ciò che porta in sé di promesse. Questa presa di coscienza dona ad una persona una unità profonda. Essa lo fa diventare se stesso, assumendo la sua continuità nel progresso evitando di perdersi nei sogni.

Guardando questa conoscenza, mi sembra essenziale accettare le tensioni inerenti a tutta la vita che progredisce. È il superamento a fianco dell'accettazione: «Le cose di Dio vanno a due a due», abbiamo detto citando le parole del Siracide. Abbiamo già presentato alcune di queste tensioni: libertà grazia, sforzo e rilassamento. Potremmo continuare la lista: essere in sé e uscire da sé, essere e avere, fare e ricevere, ragione e ispirazione, e tante altre. Il maestro spirituale è colui che impara a tener conto di queste tensioni per farne un principio di progresso. Il loro equilibrio permette a colui che dirige di non fermarsi su di sé.

Simile equilibrio non è privilegio di nessuna categoria umana. La si ritrova in tutti gli ambienti qualunque siano le qualità delle persone che incontriamo. Ma occorrerebbe fornire un esempio, noi lo domandiamo a quei «piccoli» a cui è stata rivelata la Sapienza del Padre. Non che i sapienti e i dotti siano esclusi, a essi non possono pretendere di sviluppare le loro qualità della natura o della grazia se non nella misura in cui essi sviluppano in loro lo spirito dell'infanzia. Questa deve essere una delle preoccupazioni maggiori del padre spirituale, di non lasciarsi impressionare da tutto ciò che il discepolo porta in lui di promesse umane e divine. Egli deve riconoscerle, ma in tale modo che il loro sviluppo si compia in quello che s. Giovanni Clinico chiama «l'umiltà perfettissima». Questa è la struttura che dona a tutta la vita spirituale la sua consistenza. Essa non ha niente a che vedere con una diminuzione dell'uomo o una paura di vivere, ma essa stabilisce la persona nella verità, là dove le più belle idealizzazioni potrebbero sostituirsi alla realtà.

Quale posto occupa in questo lo studio delle spiritualità? Esso permette, come in tutte le culture, di proteggere lo sforzo dell'uomo evitandogli le illusioni o le ristrettezze dello spirito. Ma per non far cadere a sua volta nella tentazione di credersi nella realtà, solo perché noi l'abbiamo ben formulata nel nostro linguaggio, importa ritornare a ciò che è all'origine di tutte le sintesi: l'imitazione dei santi. Occorre guardare e riguardare i santi nella maniera giusta. Si tratta di compararci a loro, di voler imitare? «Occorre guardarsi bene dal fare delle comparazioni tra noi che siamo viventi e i santi dei tempi passati», rimarca Ignazio negli suoi Esercizi. Tutti fanno il contrario, Ignazio il primo agli inizi della sua vita a Marnosa: «Quello che ha fatto Domenico, quello che ha fatto Francesco, perché non lo posso fare?», pensava egli allora. Tutti i principianti fanno dei simili sogni. «Io ignoravo tutto ciò che era essenziale», continua Ignazio. L'importante non è il comportamento esteriore, le opere di penitenza, ma quella lenta maturazione dello Spirito che conduce ciascuno a realizzare il disegno particolare di Dio su di lui, «la discrezione che è regola di tutto», conclude Ignazio.

Mettersi alla scuola di un santo, è scoprire in lui l'azione imprevedibile di Dio, è scoprire le meraviglie che opera la gratuità del suo amore. Ammirandolo, io entro in un universo personale, dove ciascuno è segnato da un qualcosa di particolare, anche se si prende posto nella folla degli eletti dell'Apocalisse. Più che ad imitare, noi siamo invitati ad ammirare la risposta di ciascuno agli appelli dello Spirito.

Lo studio delle spiritualità diverse, cominciando con lo studio dei santi che furono alla loro origine, m'immerge nella tradizione vivente della Chiesa e nell'azione che lo Spirito non cessa di esercitarvi. I santi sono per me la prova della varietà dei doni di Dio e essi mi assicurano circa la grazia che Dio non cessa di spandere in coloro che confidano nella sua azione.

Il danno sarebbe se la conoscenza di tale scuola particolare mi ferma ad essa, come se fosse l'unica. Tra tutte quelle esistenti, essa è per me quella nella quale Dio mi impegna per trovarvi il cammino della mia libertà che si apre alla grazia. Io vi trovo le strutture della persona di cui ho bisogno per non vagare a caso e non essere sconcertati per ciò che di inaspettato si trova nel cammino. Essa rappresenta, da questo punto di vista, qualcosa di unico e di necessario.

Ma ciascuna scuola non è che un mezzo. Uno non va sempre a scuola. Viene il momento di esercitare ciò a cui siamo stati formati, la libertà di incontrare Dio in tutte le cose. Essa è una via per condurci al di là di tutte le vie, là dove tutte le vie convergono verso l'unica via che è Gesù Cristo. Essa è una pedagogia della libertà che agisce per sottometterla alla grazia e aprirla nella Chiesa all'universalità dell'amore.

In ciascuna spiritualità io vedo il termine dove tutte si ricongiungono. La facilità che ho di considerarle le une dopo le altre, il gusto che ho di leggere la storia del loro sviluppo nella

Chiesa, non mi conduce ad un eclettismo che mi le farebbe sorvolare senza attaccarmi a nessuna. Ciascuna spiritualità sveglia in me l'ammirazione davanti alle espressioni diverse del mistero indicibile. I metodi spariscono come le immagini e le rappresentazioni davanti alla rivelazione dell'unico amore. Solo la considerazione della mea fa superare gli ostacoli, «saltando per le colline», con lo sguardo lucido della gazzella e la leggerezza del giovane cerbiatto, per parlare alla Cantico dei Cantici.

Chi, nel campo dello Spirito, può considerarsi come arrivato? Chi lo pretenderebbe, mostrerebbe di non sapere di cosa si tratti. Chi è formato si considera sempre come non essendo mai arrivato, come avendo sempre qualcosa da scoprire. Ciascun giorno gli fa fare il guadagno dell'esperienza della sua povertà e della sua ignoranza, nella certezza sempre più invadente della meta verso la quale tende. La vera spiritualità non è quella le cui solide strutture mi permettono di andare al di là di lei stessa e di noi stessi? «Tu non sei che all'inizio delle meraviglie», dicevamo con Gesù all'inizio del capitolo. Parola che possiamo ripetere chiudendolo.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 6: La prova

La libertà, ideale di vita, si scopre solo a poco a poco ciò che essa veramente è: una capacità di donazione e di amore. Essa si sviluppa come un germe. Essa deve, per crescere, adattarsi al tempo e alle prove, al tempo che diviene prova.

Cosa è la prova in effetti? È l'avvenimento in cui la libertà si apre all'amore e lascia passare la grazia. L'avvenimento, secondo che sia vissuto nel dono o nella ribellione, manifesta l'intimo di ciascuno. Che sia felice o triste, piccolo o importante, l'uomo rifiuta di chiudersi lì, di rimanere incastrato nella prova. Egli cerca di superarla per trovarvi un senso. Da questo punto di vista, la ricchezza è altrettanto una prova come la povertà. Il giovane del Vangelo o il ricco della parabola fanno dei loro beni un assoluto. In loro la libertà si chiude all'amore. Il senso è perduto. Zaccheo vi trova la sua salvezza: «lo dò metà dei miei beni ai poveri», dice, e Matteo, lasciando il suo banchetto, si mette a seguire il Cristo. La libertà in loro si apre all'amore. Il senso è ritrovato. Sicuramente, quando noi parliamo di prova, noi pensiamo a degli avvenimenti dolorosi. Ma tanto in quelli che negli altri, ci si può chiudere. Non se ne cerca più il senso. Perché l'avvenimento diventi prova della libertà, chiede di essere superato per lasciarne emergere il senso. E il senso è l'amore. L'avvenimento,

vissuto in una maniera o in un'altra, diventa i test – la «messa alla prova» – che manifesta l'intimo del cuore. L'uomo si apre ad una Presenza che lo coglie dove lui la rifiuta.

Così la ferita al cuore dell'uomo che provoca la prova gli pone una domanda, come a Giobbe: «Perché?». Accettata, questa ricerca della risposta diviene una condizione di purificazione e di crescita. Alla luce della Parola, la prova costituisce una educazione di tutto l'essere in vista della trasformazione. Essa non prende d'altronde il suo senso completo che quando raggiunge la prova che Cristo ha voluto conoscere, per essere con noi sulla terra e portarci con Lui nella grazia.

È per custodire il senso esatto della prova in una libertà crescente che l'aiuto dell'accompagnatore è particolarmente necessario. Essa ha il suo posto tanto nei dettagli della vita quotidiana che nel punto della morte per custodire nel cuore il desiderio e la speranza, come li sviluppa in noi la lettura della Parola.

La messa alla prova

Stretta è la via che conduce alla cruna dell'ago dove, colui che è messo alla prova per un avvenimento scopre il Regno e non si lascia morire nell'esperienza. È la via della fede nella quale il Cristo ci ha preceduti. Nell'avvenimento inevitabile essa conduce a scoprire la libertà.

Come è facile prendere delle vie inverse che conducono a dei blocchi: la rassegnazione, la rivolta, la durezza. L'inevitabile è guardato come volontà di Dio, come se Dio possa volere la sofferenza delle persone che ha fatto con amore. La sofferenza ci appare come un castigo per delle colpe a noi ignote. «Cosa ho fatto a Dio per essere trattato così?». È il ragionamento dell'amico di Giobbe: sottomettiti al giudizio di Dio. Egli è giusto, puro e forte. Nessun uomo può rivendicare giustizia davanti a Lui. Quanti credenti sono tentati da questa maniera di dire. Giobbe non può accettarla, il cristiano neppure. La ribellione, benché comprensibile, non conviene neppure. Giobbe è tentato da essa. Essa è normale nella bocca di colui che, senza comprendere, viene schiacciato dal dolore. Egli non si permette di accusare Dio e lo lascia al suo mistero. Questo non significa che egli cerchi di irrigidirsi nella disposizione eroica dell'uomo che vuole rimanere padrone di sé davanti alla fatalità. Altra tentazione che provano le persone forti e generose. Esse serrano i pugni. Soffrono da eroi. Giobbe rimane umano nella sua sofferenza.

La prova mette l'uomo davanti ad una situazione incomprensibile. Mistero che la sua mente non spiega. Ogni volta che egli è provato, viene fuorviato. Il Cristo non ha dato spiegazioni.

Ma, essendosi messo nella situazione umana, egli è giunto fino a soffrire la morte. La morte è divenuta la prova – la sua prova – per la quale, all'interno della morte, Egli passa alla vita ed esplose nella gioia. Questo è tutto quello che Lui ci ha detto: «Occorre per il Cristo soffrire per entrare nella sua gloria». Vi è una meta della sofferenza che non può essere raggiunta se non passandola con Cristo e vivendola nella fede.

La questione posta con la prova, noi l'esprimiamo nelle situazioni estreme. In quelle che non ha scelto e che sono contrarie alle sue aspirazioni alla vita e alla felicità, l'uomo è lasciato a se stesso, alla sua fragilità e alla sua solitudine. Egli vive in mondo incomprensibile. Ma la vita quotidiana, senza metterlo subito in queste situazioni estreme delle quali l'ultima è la morte, diventa presto per lui una prova. Egli non può fare ciò che vuole. In sé e attorno a sé, egli riscontra ogni giorno il limite e l'ostacolo. Pertanto, il desiderio della vita cresce sotto il segno della morte. Egli tenta di evadere con la distrazione, ma non può scappare.

I mistici hanno parlato di «notti» della fede. Per loro, esse hanno questo doppio carattere: di essere dolorose e di condurre alla luce. Nella accettazione della vita di tutti i giorni, vissuta come una prova, posso ritrovare questo doppio carattere della notte dei mistici. I miei desideri vi sono contraddetti, mi scontro con la necessità, con l'inatteso. Questo cammino quotidiano doloroso può diventare, se io lo prendo bene, un cammino di luce. Come conoscere me stesso con le mie possibilità e le mie mancanze, e prendere il posto che mi conviene, senza incontrare l'ostacolo? La prova è un test di ciò che io porto in me di miserie, ma anche di ricchezze. Che meraviglie di saggezza e di bontà comunicano all'uomo la sua sofferenza! Una lotta è necessaria. Vissuta nella tranquillità e nella pace, essa fa crescere colui che accetta di affrontarla. Attraverso la doppia tentazione della rivolta o della rassegnazione, l'uomo trova, come il popolo pellegrinante nel deserto, una terra che gli è promessa. La forza dello Spirito lo apre alla speranza. Essa gli fa dire in certi giorni la grande parola di Giobbe. «Io so che il mio redentore è vivo» o essa raggiunge già quella di Gesù: «Il Padre è sempre con Me». Come se la prova, nelle sue svariate forme, posando in noi le sue angustianti questioni ci risveglia ad un altro mondo.

Una educazione

È ben così che la Scrittura ci presenta la prova: una educazione. Si conoscono le parole con cui, nel Deuteronomio, Dio spiega al popolo il suo cammino nel deserto: «Quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede

non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,2-5). È la parola della fede davanti alla prova: è una educazione a doppio fine: ti fa conoscere che Dio è sempre con te e ti fa dirigere il tuo sguardo verso un'altra terra, quella della Promessa. È il linguaggio che gli spirituali hanno ripreso a loro modo. Non è affatto quello della rassegnazione, ma quello della educazione: fare l'esperienza della grazia, nel passaggio tra le consolazioni e le desolazioni; svegliare il desiderio mantenendo la persona nell'umiltà che non deprime, perché Dio è con noi. Come diceva un vecchio autore, Diadoco di Fatiche, questa desolazione educativa «porta nel cuore il timore di Dio, le lacrime e un grande desiderio del bel silenzio». Nello stesso tempo, aggiunge Diadoco, la nostra libertà vi trova un'occasione di affermarsi nel consenso che essa dona a Dio: «Dio le permette perché la nostra libertà non sia completamente incatenata dai legami della grazia». Ritroviamo il linguaggio della libertà: nella prova che Dio permette, Egli si indirizza all'uomo per fargli fare l'esperienza della sua libertà e invitarlo ad acconsentire alla grazia e a riconoscere la sua presenza.

In questo passaggio per il deserto, noi potremmo riprendere il linguaggio delle «notti». La libertà li conosce le spoliazioni di tutte le sorti di cose possibili. Non resta davanti che il cammino unico e afoso avendo giusto quello che è necessario per sussistere. Avendo del pane da mangiare o il vestito da indossare, essa deve pertanto riconoscere che non manca del necessario. Solamente essa è invitata all'attenzione del «cuore» e ad ascoltare la parola di Dio che la fa vivere. Educazione dove le cose si mettono al loro posto e si relativizzano, come nei consigli di Gesù sulla montagna: «Non affannatevi. Il Padre nutre gli uccelli e veste i gigli. Cercate dunque dapprima il Regno e la sua giustizia». Allora la scelta è possibile, la libertà è invitata ad acconsentire. È a qualcuno – a un Dio che l'ama e la conduce – che essa rimette la sua fede. Qualcuno si staglia davanti a lei per invitarla all'amore. Le prove che passa si illuminano di questa comprensione. Essa è davanti a Qualcuno che si rivela come Padre e forma in noi la sua rassomiglianza.

Così il credente non schiva affatto la questione – o lo scandalo – posto dalla prova. Lei è invitato a guardarla in faccia e ad accettarla così come. Davanti a coloro che gli chiedono: «Dov'è il tuo Dio?», davanti al benessere dei ricchi senza scrupoli, egli non ha letteralmente nulla da dire. Per molto tempo «egli cerca di capire». Non è negato nulla della realtà: né il male in cui è immerso, né Dio che rimane l'Unico. «Se io avessi parlato come loro, avrei tradito la razza dei tuoi figli». Occorre attendere il giorno quando, entrando nella dimora di Dio, egli comprenderà: «Io non capivo, ma io ero con Te... Io sono sempre con te... Tu mi hai condotto secondo i tuoi disegni» [Sal 72(73)]. La sua libertà cresce nella fede, straziato per la questione del male, egli giunge a credere all'Amore. La prova di tutta la vita umana è divenuta per lui la prova della fede, una educazione all'unico Amore.

Una nuova purificazione – una nuova notte – attende la libertà in questo cammino della prova, l'entrata nell'imprevisto, in ciò che l'uomo non può immaginare, né attendere e che, tuttavia, gli è promesso: Ciò che l'occhio non ha mai visto, ciò che l'orecchio non ha mai ascoltato, ciò che mai è entrato nel cuore dell'uomo, tutto questo Dio ha preparato per coloro che lo amano». È il superamento di tutto ciò che la sapienza umana possa costruire e di ciò

che la libertà possa intraprendere. Noi siamo davanti alla prova di Abramo e di tutti i credenti citati dalla lettera agli Ebrei, prova della «santità», proposta in Gesù, e che ci fa passare al di là del mondo visibile per riposare, per esperienza, nella sola parola di Dio. Abramo è il tipo del credente che è passato per questa prova. Avendo ricevuto la promessa dell'impossibile – la nascita di Isacco fuori delle leggi della natura e la promessa dell'eredità delle nazioni –, egli ebbe «fede nel Signore e per questo il Signore lo considerò giusto». È allora che egli fu preso dal torpore e un terrore e una spessa tenebra caddero su di lui. È in questa notte oscura che il Signore conclude la sua alleanza con Abramo. È per questa prova della notte che il credente può scoprire l'eredità che Dio gli promette e la terra dove Dio vuole condurlo, «ciò che non è mai entrato nel cuore dell'uomo».

Maria si situa in questa linea ben al di là di tutti i credenti. Occorre parlare di «notte» a suo riguardo? Ella ha conosciuto, dall'Annunciazione fino ai piedi della croce, la prova suprema della fede che crede all'impossibile e nella notte scopre la vita. Ella è al cuore della vita spirituale dei credenti e della Chiesa, a causa del superamento di tutta l'intelligenza e di tutta la logica, e del suo acconsentimento alla Parola. Questo la conduce attraverso la perdita di Gesù al tempio e il suo passaggio a Cana, fino ai piedi della croce dove, stando in piedi, ella riceve la rivelazione della sua fecondità universale, attendendo la gloria della Risurrezione.

La prova di Gesù Cristo

Il passaggio in queste molteplici prove come altrettanti notti purificatrici non può avvenire senza un costante ricorso a Gesù Cristo come esempio e come via. Lui, il primo, è passato per questa consegna per entrare nella gloria. È guardandolo nel quotidiano della sua vita e nell'atto supremo della sua morte che noi comprendiamo cosa sia questo passaggio della libertà attraverso la prova per sboccare nella luce totale.

Lo posso contemplare nel suo stato ultimo, il combattimento dell'Agonia. Egli è l'uomo nella sua ultima prova. Solo nella sua sofferenza e solo davanti alla morte. I suoi amici dormono, non comprendono ciò che sta passando. Egli è solo davanti a suo Padre e suo Padre tace. Questa agonia – combattimento supremo – secondo l'etimologia della parola –, è il caso tipo di quelle situazioni nelle quali, un giorno o l'altro, ogni uomo è sottomesso, dove davanti all'incomprensibile egli è solo. «Sono le nostre sofferenze che porta su di sé», «i nostri dolori dai quali è schiacciato», dice di Lui Isaia nel ritratto del Servo sofferente.

Punto estremo di uno stato singolare, diciamo noi. Esso è, nello stesso tempo, una porta universale. Questa solitudine in una sofferenza che non è simile ad alcuna altra, raggiunge la solitudine di ogni uomo. Gesù è solo ed è con tutti. Ciò che nella mia prova, vivendola

con Lui, mi permette di raggiungere tutti gli uomini. Come è pericoloso isolarsi nella sofferenza. Rabbia, orgoglio, ripicca, io posso ritrovare questi sentimenti nelle prove più acute. Gesù vivendo la sua, spoglia la nostra di tale ripiegamento su se stessi. In questo abisso di solitudine, Egli è il fratello universale, essendo più che mai rivolto verso il Padre, proprio quando sembra abbandonato dal Padre. E mentre è nella notte della solitudine, non si rassegna, non si rivolta, non si indurisce. Gesù non ha nulla dell'eroe. È per questa ragione che chiede l'aiuto dei suoi più intimi, e, attraverso loro, il nostro. Egli ripete allora, instancabilmente, la stessa preghiera e fa di essa, ciò che essa era già in speranza, la preghiera di tutta l'umanità.

Gesù non ha nessuna risposta da dare alla nostra questione se non Lui stesso. Egli non spiega, agisce, si alza e va. Egli è il puro consenso, non è possibile per Lui scegliere altrimenti, impegnato com'è per tutti i suoi membri. Egli non ha più la libertà ed è supremamente libero. È l'uomo perfetto nella libertà che Dio gli dona per acconsentire all'Amore. E, di fatto, è all'Amore che Egli acconsente, deciso a viverlo fino all'estremo delle sue forze umane. È affinché questo suo atto unico non sia perduto per noi, che «prima di entrare liberamente nella sua Passione», Egli istituì l'Eucaristia, memoriale permanente dell'atto supremo di libertà che fa passare l'uomo alla gloria, quando egli vi consente. Tutte le nostre Eucaristie rilanciano ciascuno di noi nella speranza della gloria, allorché siamo feriti dalla sofferenza.

Introdotti dal Battesimo nel mistero di Gesù, l'uomo non può chiudersi nella sua sofferenza. La fede gli rivela che in lui opera una misteriosa trasformazione, quella del passaggio dalla morte alla gloria. Impotente ad uscire da se stesso, egli vive la sua vita e la sua morte in Gesù, sapendo quello che lo Spirito opera in tutti coloro che reclamano dal Figlio unigenito: «Padre, glorifica il tuo Figlio». «Per mezzo del corpo di Cristo di cui egli è membro vivente, entra nel movimento della libertà di Cristo.

Non si può dunque parlare di prova con il Cristo, senza parlare della gloria dove egli ci fa passare con Lui. Se è necessario che egli porti la prova con noi e che muoia, è per essere con noi e farcene uscire. Parlare della croce senza parlare della gloria, è falsarne il senso. Gesù lo dice chiaramente, quando s. Giovanni parla della sua morte. È per Lui l'ora della gloria, l'ora della fecondità, della vita. Ciò che è rimarchevole è che Gesù non insiste tanto sull'annientamento quanto sulla fecondità. Spesso, invece, noi non riteniamo che il primo, cioè l'invito a scomparire. Questo annientamento conduce a una rivelazione, a una esaltazione e un'attrazione su tutto l'universo. È tutto l'insieme delle parole di Gesù che bisogna prendere. Esse donano alla prova vissuta nella fede il suo giusto senso: l'entrata nella gloria. La croce è gloriosa. Il Cristo, quando si manifesta ai suoi dopo la Risurrezione, porta i segni della sua Passione come altrettanti trofei di vittoria. Così i martiri dei primi secoli vedevano nelle prove la continuazione della glorificazione di Gesù che diveniva la loro. «Non impeditemi di venire alla luce», dice Ignazio d'Antiochia ai cristiani che volevano sottrarlo al martirio. E aggiungeva: «È allora che diventerò un uomo».

È ben così che appare il Cristo: Egli è l'uomo perfetto, Colui che ha sperimentato tutto il male e tutte le prove, Egli non fa che precedervi: «Iniziatore della fede, Egli la conduce al suo compimento». Perché «rinunciando alla gioia che «in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2). In tutti questi testi, non spiegazioni per soddisfare il nostro desiderio di comprendere, ma messa in presenza di Gesù Cristo che ci attira. Egli stesso è la spiegazione e deve bastarci. Guardandolo sulla croce, il costato trafitto, io ho compreso, sembra dire s. Giovanni. « Colui che ha visto vi rende testimonianza affinché voi crediate». E cita il passo di Zaccaria: «Volgeranno lo sguardo verso colui che hanno trafitto» (Gv 19,35-37).

Ormai è nel Cristo in cui egli vive che il cristiano attraversa la prova. Non si attacca ad essa per guadagnare dei meriti. Nella contraddizione che sperimenta, si eleva a Dio per essere condotto per mezzo di Lui alla gloria. È il rovesciamento completo delle nostre prospettive ordinarie, nella quale si produce una liberazione e una salita verso Dio. Se noi diciamo con Paolo che noi completiamo nella nostra carne ciò che manca alle sofferenze di Cristo, non è che per i nostri propri meriti possiamo fare di più e meglio per la salvezza degli uomini, ma è perché noi offriamo a Lui la nostra carne dove regna ancora il male e il peccato perché Egli manifesti la gloria della sua Risurrezione. La sua opera di liberazione iniziata in Lui si continua in noi che gli apparteniamo.

Negli eccessi dell'amore che avevano per il Cristo, alcuni santi hanno desiderato soffrire e morire per Lui. Desiderio che rischia di essere mal compreso, quando un amore simile non ha afferrato coloro che vorrebbero tenere un medesimo linguaggio. Il dolorismo che così si manifesta sarà il segno di un ripiegamento su di sé o di una sensibilità mal regolata. I segni che tali desideri vengono dallo Spirito sono la dolcezza, l'umiltà, l'apertura del cuore. La «tristezza», se essa è «di Dio», secondo la distinzione che ne fa Paolo, non ferma l'uomo su se stesso. Egli si dimentica di sé nella sofferenza e se conosce amarezza, ripicca o disgusto, supplica Dio di cambiare la sua amarezza in dolcezza e pace. Tali movimenti interiori manifestano, come dice il p. Lallemand non si possiede «ancora una virtù capace di resistere alla prova delle croci». Bisogna lavorare dapprima alla pace dell'anima che apre il cuore alla misericordia. È solo Dio che suscita tali desideri, così come ha condotto Cristo.

In questa salita, la morte il cui pensiero fa orrore al nostro essere di carne, si rischiarà poco a poco. Essa diventa necessari, come per Paolo, per essere con Cristo. Il desiderio della morte sarebbe il segno di un deragliamento mentale, se corrispondesse ad una fuga dalla vita o ad una qualunque volontà di farla finita. Dei santi – Paolo, Teresa, Ignazio – l'hanno desiderata, ma essi hanno custodito fino alla fine la loro vitalità profonda. Le lettere scritte da Paolo nei tempi precedenti la sua morte sono sufficienti a convincerci di questo. Il suo desiderio lo porta verso l'incontro con Cristo, ma crede meglio rimanere sulla terra per il bene dei suoi. Ugualmente, Ignazio e Teresa, pronti a rimanere sulla terra fino alla fine del mondo, se la gloria di Dio fosse più grande per questo. Tuttavia « i tempo di vederci», dice Teresa. I tempo che cada questa tunica di pelle, per essere trasfigurati con il Cristo nella gloria. La farfallina esce dalla sua crisalide. E Ignazio, avendo parlato d'affari come se nulla

fosse, passa in una notte, e solo, dalla morte alla vita, lui che non poteva parlare della morte senza piangere di gioia.

«Essere umiliati con il Cristo», «soffrire per Te» o «soffrire o morire», espressioni che sembrerebbero riprovevoli presso molti, mentre presso coloro che lo Spirito ha afferrato, esse accompagnano un più grande desiderio di servizio e di amore. La fede, vissuta nella prova, li conduce alla gloria.

In questa maniera di vedere, occorre raccogliere tutto ciò che la Chiesa ci dice sotto il vocabolo di obbedienza. Essa non si comprende che nel desiderio di non più appartenere a se stessi e di lasciare che il Cristo possa prendere in Sé tutto ciò che Egli ha depositato in noi di intelligenza, di volontà, di capacità di essere e di amare. Essa non significa una fuga dalla vita o una frantumazione del proprio essere, ma un nuovo passo verso la liberazione. Per questo l'obbedienza che vuole essere radicale non è autentica che presso persone piene di vita e di capacità d'amare.

L'aiuto nella prova

Le riflessioni fatte sul modo di vivere la prova, in particolare quelle che abbiamo fatto sull'obbedienza o sulla morte, mostrano quanto è necessario, nel cammino di fede, l'aiuto della direzione fraterna. Molti pericoli minacciano la strada: ricerca di sé, spirito di falsità, paura di vivere, illusioni di tutti i generi. La sofferenza che sovrviene, per le reazioni che provoca, rivela in ciascuno il meglio o il peggio. E il peggio è mischiato al meglio. Con quale prudenza occorre accogliere tutte queste espressioni di una fede che si vuole generosa, e che riprende le forze nella sofferenza. L'ammirazione che talvolta suscitano tali espressioni non devono mai levare al direttore la sua lucidità.

Il ruolo di maestro in materia è paradossale. Egli deve da una parte amare la vita, le persone e la natura. Da un'altra parte, egli deve apprendere a passare oltre e non fermarsi a nulla. Senza esaltazione né rassegnazione, deve aiutare a vivere in uno spirito di liberazione e di passaggio. Ad esempio di Gesù e grazie alla meditazione delle Scritture, deve giungere a concepire come si possa alle volte amare profondamente le cose ed essere nello stesso momento sempre pronto a lasciarle fuggire.

Come un tale modo di pensare può essere conciliato? Non deve comportare né lassismo né severità, ma svilupparsi nella pazienza e nella gioia. Ciò non è possibile se il direttore non ha fatto lui stesso l'esperienza di ciò di cui egli parla. I libri possono dargli dei principi. Ma in pratica, coloro che sono più pericolosi sono proprio quelli che li applicano in modo

assoluto. Tutti gli eccessi sono possibili quando non c'è un minimo di esperienza. Lui stesso deve essere quell'uomo libero che, nella dolcezza, non addolcisce affatto le esigenze liberatrici, come Gesù che ha lungamente formato i suoi ad affrontare la grande prova.

Lui anche, nell'aiuto che porta agli altri, deve accettare di passare per delle «notti». Egli si trova in presenza di un'opera che lo trascende. Il suo ruolo è di preparare la strada che conduce l'altro all'incontro. L'importante per lui è dimorare tranquillo nelle ore difficili, mentre è pressato da questioni che richiedono delle risposte immediate. In questi momenti cruciali, occorre che sappia, in un'intensa presenza di cuore, lasciare l'altro alla sua libertà. Soprattutto saper attendere in pace l'ora di Dio attraverso le situazioni ambigue. Senza dimenticare che non esistono due prove simili e che ciascuno è toccato al punto dove è più sensibile, al quale un altro non reagisce affatto.

Questo aiuto è, per il direttore, una esperienza spirituale tanto reale che quella nella quale è impegnato colui che si confida a lui. Non può dunque, per aiutare il suo fratello, che risalire alla sorgente e dell'uno e dell'altro chiedendo forza e luce. È questo che gli leva il diritto di credersi superiore del suo discepolo. L'uno e l'altro devono confidare nella grazia che è in loro, l'uno da maestro, l'altro da discepolo. È là che si incontrano.

Una volta di più, noi siamo nel gioco della libertà e della grazia. L'uomo deve fare qualche cosa, ma non può ottenere da solo lo scopo proposto. Un altro interviene nella sua vita per riconoscere negli avvenimenti questi «maestri che Dio ci dona» (Pascal). La sua preoccupazione è di custodire in tutto la fede nello Spirito che attende per agire del consenso della libertà.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 7: La Preghiera

Il ruolo del maestro spirituale è sovente guardato come quello di un maestro di preghiera. Le pagine che precedono aprono un orizzonte più vasto, quello di un educatore che forma alla vita, vita nel mondo presente e vita nello Spirito nella loro correlazione reciproca. L'orazione, essendo posta nel suo rango di mezzo ha un suo posto unico. È ciò che rende tutto possibile. Conviene anche parlarne per dire ciò che domanda il ruolo di maestro spirituale a riguardo, come disporsi al gioco della grazia e della libertà. Due punti in apparenza contrari sono da armonizzare in questo campo come in tutta la formazione: l'attività e la passività che fanno accedere alla sola vera preghiera, quella di Gesù Cristo nella quale si ritrova la nostra.

Il ruolo del maestro

La preghiera si insegna? Un uomo può mettere un altro uomo sul cammino della preghiera? Per apprendere a leggere, occorre andare a scuola. Per arrivare a pregare è bene chiedere al Cristo: «Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli» (Lc 11,1). Sin primi tempi del cristianesimo dei candidati della vita spirituale hanno chiesto a degli anziani, come i discepoli di Gesù: «Insegnateci a pregare». La storia religiosa dell'umanità, al di là del cristianesimo, ha conosciuto dei guru o dei maestri, che hanno aperto agli altri il cammino della preghiera.

Tuttavia è un'arte delicata questa. Si rischia di dimenticare, dalla partenza, che il solo maestro, è lo Spirito Santo. È Lui che prega in noi, dice Paolo, e ci fa sentire i suoi gemiti ineffabili. Ora le vie dello Spirito sono imprevedibili. Egli conduce gli uni in un modo, gli altri in un altro. Altrettante vie quanti sono i discepoli. Tutti i maestri spirituali sono unanimi in questo. Pregando con i Salmi, dice Cassiano (Conferenza 10), «noi ne diventiamo gli autori, ne catturiamo il pensiero più che seguirlo; seguiamo il senso senza seguirne la lettera». Le parole di cui ci serviamo e che ci sono insegnate non sono che dei segni, mezzi per svegliare l'attenzione alla realtà. Essi permettono il traboccare della sorgente, lo Spirito Santo che ci fa prendere coscienza del mistero di cui siamo portatori. Ciascuno, attraverso questi segni, trova la maniera con cui Dio si comunica a lui. Non si tratta di riempire un tempo previsto per la preghiera, ma di incontrare Dio nel cuore: «L'eccellenza della preghiera non consiste nella quantità, dice Evagrio, ma nella qualità» (Sulla preghiera, 151). Altrettante riflessioni che fanno eco a quella di Gesù: «Quando tu preghi, entra nel tuo cuore, là dove il Padre vede in segreto». Vi è in tutte le preghiere autentiche un mistero dove non si può entrare che con delicatezza e prudenza, il maestro che l'insegna più di ogni altro. Ancora una frase di Ignazio che abbiamo già citato: «Lasciate il Creatore che agisca senza intermediari con la sua creatura e l'abbracci nel suo amore». Ecco come bisogna capire che non ci si improvvisa maestri di preghiera.

Il pericolo è di sostituirsi all'azione dello Spirito Santo. Si possono scoprire da se stessi o da altri dei modi di fare, – dei metodi – che sembrano riuscire. Nel suo ardore di proselita, ciascuno vuole farne profitto anche gli altri, come se tutto il mondo dovesse passare per lo stesso cammino. Il mezzo allora diventa un assoluto. Si fa dell'apprendistato della preghiera una tecnica che, ben applicata, assicura sempre il suo risultato. Il comportamento che ne segue sa di artificioso e ferma il libero sviluppo dello Spirito. Migliore è la preghiera del pubblicano che non osa levare gli occhi al cielo, dicendo di essere indegno e di non sapere.

Non è che pertanto i consigli siano inutili. Chi li rifiuta sotto il pretesto di non farsi imporre da un altro un vestito che non gli va bene, rischia di camminare a vuoto. È il rischio di certuni che, coscienti del danno dei metodi mal compresi, lasciano i loro adepti alla loro spontaneità e rifiutano ogni costrizione. Essi spingono i loro discepoli verso le divagazioni di una sensibilità mal regolata che s'immagina di afferrare Dio nelle emozioni che prova.

Attraverso questi due pericoli inversi – i rigore del metodo, la salvaguardia della spontaneità –, l'accompagnatore deve promuovere un cammino dove lo Spirito possa insinuarsi. Questo suppone un senso molto vivo della libertà e della grazia, nella loro azione comune, una loro sinergia, come dicevano i Greci. Talvolta egli si lascia imbrogliare da coloro che parlano della loro preghiera e dei loro stati interiori con scioltezza. Sicurezza dove fa difetto la povertà di cuore. In altri casi, succede il contrario: l'altro non ha nulla da dire. In lui non accade nulla. È il momento di inquietarsi. Questa assenza di vento sulle vele non augura nulla di buono, mancanza di desiderio, di personalità, di spirito desto. Un giorno diventa necessario di ammonire con dolcezza e forza colui che viene a noi. Intervento che può liberarlo, ma che potrebbe anche bloccarlo o farlo affossare. Perché ve ne sono degli altri che sembrano non avere nulla da dire, ma è solo per timidezza o difficoltà ad esprimersi. In tali casi bisogna saper attendere per agire saggiamente. Delle ricchezze di natura e di grazia possono nascondersi sono apparenze timorose e silenziose.

Ciò che è certo è che il maestro, preoccupato di rispettare la libertà dell'altro e di seguire i movimenti dello Spirito, deve aiutarlo a scoprire l'ostacolo che trattiene il suo slancio. Il discepolo potrebbe non averne nessuna idea, o pensare a qualcosa che invece non è il vero ostacolo. Tanti sono confusi da una affettività poco o nulla maturata! Certuni sono diffidenti; altri si lasciano trasportare troppo. Gli uni e gli altri non possono essere a loro agio nella preghiera. Essi devono entrambi, quantunque da punti di vista differenti, prendere in mano un'affettività che non sanno governare. Quanti equivoci in questo campo! Sì, il sentimento è cosa buona. S. Ignazio negli Esercizi altrettanto come la Liturgia nelle sue orazioni, fa chiedere il sentimento e il gusto delle realtà divine. Certamente! Ma occorre «sentire le cose all'intimo del cuore», aggiunge Ignazio. «Le cose» [res in latino], cioè le realtà oggettive, quelle evocate dalla Parola, e «il cuore», cioè il luogo segreto dove la persona è pienamente se stessa e capace di dire: Tu. L'affettività progredisce nella sua maturità quando non si compiace più delle sue sensazioni, ma si attacca all'Altro – la «Res» (la cosa) – che si presenta ad essa. Ed essa vi si attacca, dirà s. Giovanni nella sua lettera, non «non a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (1Gv 3,18). La libertà, fatta per aprirsi e amare, non può pervenire che lavorando nella verità, cioè riconoscendo che essa non è la misura delle cose e che non può giudicarle solo in base al piacere che vi trova.

Per raggiungere il modo giusto, l'accompagnatore deve continuamente ritornare a ciò che io chiamerei l'oggetto delle cose e della fede. In definitiva, sotto delle molteplici apparenza, talvolta pompose, egli deve individuare la qualità della vita, degli attaccamenti e delle opere, senza lasciarsi ingannare dai fiumi di parole, di sentimenti o di opere. È dagli effetti che si giudica la presenza dello Spirito. Il «gusto», se viene dallo Spirito, non ferma la persona su di sé, ma l'apre a Dio e agli altri. Il contatto con la vita quotidiana è indispensabile presso

chi pretende trovare Dio nella preghiera. Da questo punto di vista, molti parlano giustamente degli Esercizi Spirituali nella vita corrente. Oc si può separare vita e preghiera.

Questo lavoro, a lungo andare, richiede al maestro spirituale una solida esperienza personale. Senza questa, egli rischia di essere come certi professori che non insegnano altro che cose che loro hanno imparato nei libri o ai corsi di formazione. Essi non sono da loro stessi né creatori né trascinatori. Il loro tono dottorale o professionale blocca la loro efficacia formativa. In campo spirituale più che in ogni altro, non si insegna bene ciò che non si vive. Per mezzo della sua qualità di vita personale, il maestro raggiunge l'altro nei suoi sforzi e cammina con lui nella verità.

Consigli per la preghiera

È possibile dare qualche consiglio per intraprendere l'orazione? Più essi sono semplici, più facilmente sono buoni. Potrebbero riassumersi nella preoccupazione di tenere un equilibrio entro una necessaria attività e una non meno indispensabile passività. Una volta di più noi siamo ricondotti alla tensione della libertà e della grazia, del fare e del ricevere.

Questo equilibrio si impara per esperienza. Il maestro non deve cedere alla pratica di quella flessibilità che prende tutto per buono e non si stupisce di nulla. Tutto ciò che vive con il discepolo, non sono che vari test – esercizi – per arrivare a non volere altro che la volontà di Dio. A volte egli deve spingere in avanti, a volte deve calmare il suo ardore; come suggerisce l'esperienza, la docilità allo Spirito e il soffio che Egli dona all'uno e all'altro.

Ecco qualche consiglio che potrebbero costituire un aiuto alla memoria da consultare di tempo in tempo.

Nell'incontro con i discepolo, che il maestro non si perda mai in considerazioni inutili. Gli suggerisca per esempio di rispondere alla doppia questione: quale è stata la materia della tua preghiera? In che modo l'hai vissuta?

L'importante è disporsi. Lo spirito, il cuore, il corpo hanno la loro parte in questa disposizione. Non si può iniziare nell'agitazione: «Che si riposi un po' lo spirito», consiglia s. Ignazio. E aggiunge altrove: «Che si prenda l'attitudine che favorisca la preghiera». Questa pace richiede più o meno dei tempi per stabilirsi. I santi sono un'eccezione: essi non hanno bisogno di questi preparativi. Ma tu, fa ciò che ti dice Gesù: chiudi la porta a chiave. Sforzati di fissare il tuo spirito su un punto, la Parola di cui farai oggetto della tua preghiera.

Soprattutto dirigi il tuo sguardo verso il desiderio. La domanda dei doni spirituali è l'oggetto di tante preci liturgiche, perché non servirsene? Esse fissano il tuo spirito e il tuo cuore. Ugualmente usa di tanto in tanto le frasi tratte dai Salmi: «È il tuo volto che io cerco, Signore». Esse educano il desiderio del cuore.

Per durare nella preghiera, cerca di sottometterti al ritmo tradizionale di lettura e preghiera. Non avere paura di passare dall'una all'altra. Con la lettura, tu sostieni l'attenzione; con la preghiera, tu permetti «al tuo cuore di cantare nella sua lingua» (Claudel). Al momento giusto, capirai con il cuore e la Parola ti discenderà nel cuore.

L'educazione ad una tale maniera di fare, è una scuola del cuore. Colui che prega così apprende a ricevere la Parola per «gustarla» nell'«unzione» che fa sì che non abbia più bisogno che qualcuno gli insegni (1Gv 2). Si riceve la Parola nella fede per giungere ad arrivare a trovare Dio nel silenzio dell'amore. Non molte parole dice Gesù. Invito che raggiunge quello dell'Amato del Cantico: «Non svegliate il mio amore che che si risvegli».

Lo scopo del tempo della preghiera non è di eseguire un programma previo di avanzamento. La preparazione ha fissato il tuo spirito. Nel seguito, lascia le tue facoltà giocare nella libertà, la tua memoria, la tua intelligenza, la tua volontà, i tuoi «sensi», la tua immaginazione. S. Giovanni ci invita a «vedere», a «capire», a «toccare» (1Gv 1). L'intelligenza vi cerca il luogo del cuore e si apre alla luce dello Spirito. Va liberamente da un punto all'altro, nell'azione della grazia, la lode, l'adorazione. Si tu prendi il Padre nostro, non solo parole che contano. Impregnati della loro realtà, lasciale risuonare nel silenzio. Tutto questo ti conduce ad un incontro personale, entro il silenzio. E sarà quel che Dio vorrà.

Nel cammino della preghiera, quella dell'inizio della giornata e che si prolunga nel filo di giorni, tu passerai attraverso stati diversi, talvolta di gioia, talvolta di tristezza o di noia. Impara a passare, senza esaltarti, senza stupirti, senza accusarti. Riconosci Dio che ti colma o ti purifica. Passa. In queste alternanze, tu impari a riposare, non in te, ma in Dio. Tutto il tuo sforzo consiste nel riconoscere in te la grazia, sempre presente, nella stessa oscurità.

Avanzando in tal modo, tu apprendi a situarti davanti a Dio. Tu lo conosci vicino e insieme al di là di tutto. Egli è Colui davanti al Quale ci si scalza e non lo si afferra con le idee o con gli sforzi. Egli è anche Colui che vuole prendere il suo riposo da te e «dimorare» in te, secondo l'espressione cara a s. Giovanni. Acquisisci il senso dell'adorazione nell'amore, l'«umiltà amorosa», diceva il Padre Ignazio. Così Dio ti diventa presente cercandolo sempre. In queste due attitudini che non si oppongono solo agli occhi dello spirito, tu vieni istruito sulla verità dell'uomo e di Dio. Riprendi per conto tuo le grandi preghiere dei Salmi e di tutta la Scrittura, le lunghe preghiere i gridi del cuore. La preghiera non cesserà di rinnovarsi in te. La finalità di tutta questa educazione è questo «Sì» e «Amen», in cui tutto il resto è superato, il consenso alla vita in cui la libertà si dona tutta intera. È il «Sì» di Maria, nel corso di tutta la sua esistenza terrena, e l'«Amen» dei Beati dell'Apocalisse. È il «Sì» che il

Creatore attende dalla sua creatura, per il quale Egli l'ha creata al fine di aprirla alla pienezza della grazia. Un istante occorre per dirlo e per mezzo suo, in Maria, il Verbo si è fatto carne. Questo «Sì» si prolunga in noi per lasciare che il Verbo continui in noi la sua incarnazione. Noi non abbiamo mai finito di dirlo. Questa finalità è la Parola divenuta in noi Vita. È per questo che noi intraprendiamo tutto il cammino della preghiera.

Questi pochi avvisi fanno capire come è insieme semplice e delicata l'educazione alla preghiera. Semplicità che è, senza dubbio, la cosa al mondo più difficile, perché essa non ha nulla di puerile. Suppone che non l'uomo non rifiuti nulla di ciò che egli è, lo stesso peccato, e che vada verso Dio con tutto ciò che la natura ha depositato in lui di capacità d'essere e d'amare. Dio è guardato come il creatore dell'universo ed è con tutto l'universo che noi risaliamo a Lui. I Salmi ce lo fanno cantare in tutta la creazione. Al di sopra di tutto, la Scrittura ci insegna a non escludere nulla in noi di ciò che ci apparenta a Dio. Talora, delle persone pie si sono scandalizzate della presenza del Cantico dei Cantici nel cuore della Bibbia. Esse dimenticano che l'amore il più semplice e il più umano diventa il simbolo dello scambio d'amore a cui Dio chiama la creatura.

Per tenere il ruolo delicato di educatore alla preghiera, la conoscenza saporosa della Scrittura è ciò che più necessita. Occorre essere abitati da Essa. Essa preserva da tutte le specie di deviazioni, di non sensi, di illusioni, di bizzarrie dove cadono talvolta coloro che cercano la preghiera senza una guida. Essa insegna ad integrare nella nostra vita tutti i doni di Dio e a lodarlo con essi. Anche il peccato viene trascinato nella scia. Va al di là. Le cose non sono cattive se non ci si ferma per possederle. Diciamo che, tra tutti gli aiuti possibili, la Scrittura permette di custodire ogni giorno la giusta attitudine.

Se colui che si lancia nell'avventura della preghiera ha bisogno di aiuto, non è tanto per imparare metodi e pratiche. Essi non sono da disprezzare, ma devono rimanere al loro posto. L'aiuto è soprattutto necessario per dimorare in un'attitudine di verità. Bisogna apprendere a superare lo stadio della paura, della sola fedeltà al dovere, per entrare sulla rotta dell'amore. Questa non è mai ciò che noi immaginiamo all'inizio. Essa apre ad una Presenza infinita. Essa insegnarci, al di là di tutto ciò che noi abbiamo disposto con le nostre forze, a vivere nella libertà dello Spirito.

Viene il momento in cui non c'è più nulla che ci aiuti in mezzo a tutti i mezzi sui quali confidavamo. È allora che, avendo tutto perduto, abbiamo guadagnato tutto. Dio può venire. Una serie di incessante scoperte si apre dinanzi a noi. Essa ci conduce di meraviglia in meraviglia, di riinizio in riinizio per introdurci nella contemplazione dell'amore. La creazione diventa trasparente. Le opposizioni tra contemplazione e azione sono superate. Tutto è vita e diventa preghiera.

L'unica preghiera

La preghiera è un fenomeno universale che si trova in tutte le religioni. Tuttavia non c'è che un maestro della preghiera, Gesù. Non c'è che una sola preghiera, la sua. Tutte le nostre la raggiungono e prendono nella sua il loro valore.

Certamente Gesù è l'unico maestro di preghiera. È da Lui solo che noi apprendiamo la maniera di rivolgersi a Dio e chiamarlo «Padre nostro». Egli ci insegna in un maniera in apparenza contraddittoria. Da un lato Egli ci dice: Non accumulate le parole. Non fate come i pagani che moltiplicano le formule magiche. D'altra parte Egli ci dona il formulario di tutta una preghiera: padre nostro che sei nei cieli. Questa apparente contraddizione contiene un grande insegnamento. È quando sono dette nel cuore che queste parole prendono il loro senso. Non attaccarti alle parole, ma alla realtà. E la realtà è questa: guarda Dio come un Padre; riconosci il suo nome; desidera il suo regno; aderisci già da questa terra alla sua volontà, tale come si compie in cielo; domanda ciò che ti necessita per vivere: il pane di ogni giorno che è Lui stesso; l'amore fraterno che si realizza in Lui; la liberazione dalla Tentazione e dal Male che si realizza in Gesù. Tutto l'essenziale per il credente. Non vi sono migliori modi per rivolgersi a Dio purché sia il tuo cuore a indirizzarsi a Lui. L'uomo che riceve da Gesù questa preghiera non ha mai finito di lasciarla discendere nel suo cuore. Che io sia davanti al novello battezza che ha appena appreso la formula o davanti il più alto mistico introdotto ai segreti della Trinità, per gli uni e per gli altri, non vi è altra preghiera che quella. Essa contiene tutto quello che possiamo immaginare, purché noi la diciamo non con la bocca soltanto, ma con il cuore. Essa le riassume tutte.

C'è un'altra maniera più profonda di comprendere la preghiera insegnata da Gesù. Essa consiste nella considerazione che la sola preghiera valida e vera è la sua e che le nostre – questo Padre nostro che ci ha insegnato –, è nella sua che noi la indirizziamo al Padre. Io sono la Via, disse Gesù. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me. Quando il discepolo di Gesù si lascia penetrare da questa preghiera, non è più lui a pregare, è il suo Spirito che fa sentire al Padre i suoi «gemiti ineffabili». È il mistero della preghiera cristiana. Essa è trinitaria ed ha in Gesù una porta universale. Essa è la preghiera che il Figlio rivolge al Padre al momento di compiere la sua opera; quella preghiera sacerdotale o consacratrice che Egli pronuncia in Giovanni (17) prima di entrare nella sua Passione. Lì si ritrovano gli stessi temi del Padre nostro: la gloria, il Nome, la verità, l'unità, l'amore. Questa unica preghiera racchiude in sé tutte quelle che gli uomini rivolgono a Dio sulla terra. Gesù lo insegna al momento stesso in cui dona ai suoi questa ultima consegna: «Dimorate nel mio amore». Divenuti uno in Me, «tutto ciò che voi domanderete al Padre nel mio nome, Egli ve lo accorderà» (Gv 15).

Maestro e discepoli non sono più che uno, la Vigna santa del padre. «In quel giorno», cioè il giorno in cui voi comprenderete che lo sono nel Padre e che voi siete in Me e io in voi, «in quel giorno là, voi domanderete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi, perché il Padre stesso vi ama dello stesso amore con il quale Egli ama Me, poiché voi mi

amate e avete creduto che lo sono venuto da Dio» (Gv 16) non si finirà mai di lasciarsi penetrare da queste parole. Poco a poco, esse producono in noi un grande cambiamento: le nostre molteplici preghiere diventano, in Lui che vive in noi, una sola preghiera che sale con la sua al cuore del Padre. È «la preghiera dei Santi» che sale verso Dio come incenso e che è la preghiera dell'universo visibile e invisibile riconciliato per mezzo dell'Agnello che ha aperto il libro della vita (Ap 7).

Di questa preghiera che ha perforato il cielo ci è stato donato il segno permanente della sua efficacia: la croce. In essa, noi comprendiamo con tutti i santi «la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza». La croce è l'intersezione del nostro sforzo umano e della grazia, dove l'orizzontale è aspirato dal verticale. Essa fa da unione di tutta ciò che in noi s'opponesse e si contraddice, questa doppia volontà di conquista della terra e di apertura al cielo, nella quale l'uomo si divide, abdicando l'una per attendere all'altra o viceversa. Gesù la riprende nel suo annientamento sulla croce. In essa viene portato a compimento ciò che era iniziato all'Incarnazione: in una carne simile alla nostra, riunire l'uomo a Dio e far partecipe alla nostra carne la pienezza della trinità. Egli ha rotto in Lui tutti i muri di separazione. Così, tutta la preghiera che raggiunge quella di Gesù ci fa entrare nella dimora di Dio. «Se qualcuno mi ama, dice Gesù, Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Per il mistero della Croce, divenuto sempre più l'oggetto della contemplazione cristiana, tutto il mistero della vita è rivelato. La croce rompe le nostre catene, fa di noi il «Tempio di Dio, in cui adoriamo, in spirito e verità». Gesù ha rivelato il Tempio, come l'aveva annunciato (Gv 2), questo Tempio è il Signore stesso (Ap 21,22). È bene intravedere almeno da lontano questa realtà, per dare a tutta la nostra preghiera la sua vera realtà: diventare in Gesù il punto di incontro di Dio, di ciascuno di noi e di tutti gli uomini.

Non è inutile, arrivati a questo punto, di ricordare la celebrazione dell'Eucaristia come realizzazione quotidiana della preghiera unica e universale di Gesù che è entrato come vincitore nel cielo e ci ha fatto sedere con Lui presso il Padre. Tutte le nostre preghiere, private o pubbliche, quella del monaco e quella del laico, quella del peccatore e quella del santo, tutte sono riprese nella grande preghiera eucaristica, immagine della grande liturgia celeste dell'Apocalisse. In essa noi facciamo memoria sotto i segni sacramentali e per la potenza della Parola che li consacra, della «morte e della Risurrezione del Cristo» «fino a che Egli venga». Allora si realizza «il sacrificio perfetto», «l'offerta viva e santa», dove «nutriti del suo corpo e del suo sangue e riempiti del suo Santo Spirito», noi diventiamo «un solo corpo e un solo spirito nel Cristo». Come stupirsi che i più intimi amici di Cristo, gli apostoli o contemplativi, vivendo nel chiostro o sparsi per il mondo, abbiano fatto dell'Eucaristia il centro della loro vita? Essa è per loro il segno permanente della salvezza universale. L'Agnello mistico «immolato» tenente in mano il libro della vita che Lui solo può aprire, diventa per tutti «il Pastore che conduce alle acque vive» e che «asciugnerà ogni lacrima dai nostri occhi» (Ap 7).

È frequente di sentire opporre la preghiera privata alla preghiera liturgica o ancora azione e contemplazione. Queste opposizioni nuocciono alla retta comprensione della preghiera

cristiana che raggiunge l'unica preghiera, quella del Cristo. Coloro che tengono queste posizioni non hanno ancora varcato la barriera che li separa dal mistero. Dimorano chiusi dalla lettera, gli uni nella gioia della loro preghiera solitaria, gli altri nell'ebbrezza della bellezza della liturgia, gli altri nei frutti della loro vita apostolica o della loro azione nel mondo. Quali che siano i loro meriti e le loro virtù, essi devono, gli uni e gli altri, permettere al Cristo di invaderli del suo mistero. Nella fedeltà particolare alla vita dove Dio lo ha posto e lo chiama, ciascuno scopre, attraverso l'unica preghiera del Cristo, il bisogno che egli ha della strada seguita dagli altri. La sua preghiera diventa allora quella della Chiesa, presente tutta intera in ciascuno e una nel mondo. Riconoscendosi gli uni e gli altri nella loro preghiera, entrano insieme nella gloria di Dio che li unisce, li purifica delle loro ultime scorie. Allora si fa sentire in tutto la preghiera della Sposa, quella della Gerusalemme celeste, di cui la Chiesa terrena non è che un'immagine, un segno, una preparazione.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 8: Lo Spirito

Lo Spirito Santo è Colui che, maestro e discepolo, invocano sempre. Tuttavia per molti Egli rimane il Dio sconosciuto. Lo si invoca nelle tenebre e nelle difficoltà. Si dimentica la sua presenza ogni momento. Egli è «il dolce Ospite dell'anima», secondo l'inno di Pentecoste, e Colui che raggiunge ogni punto del mondo, come dice la Sapienza. Per molti Egli è un soccorso, non una Presenza.

Chi è Lui? Qual è la sua azione? Come riconoscerlo? Tutte specie di questioni che dovrebbero essere principali, se ciò che si chiama accompagnamento è un aiuto muto per entrare nel mistero di Dio e viverlo nelle bassezze della vita la più ordinaria. Egli fa vedere le cose dall'alto.

Presenza dello Spirito

Per parlare come conviene dello Spirito, occorrerà sempre usare un linguaggio mistico e poetico. Ciò che fa la liturgia. Raccogliendo tutte le specie di espressioni dell'Antico e il Nuovo Testamento, essa fa sfilare davanti a noi dei nomi, delle immagini, delle varie scene. È attraverso di esse, più che per mezzo di un trattato sistematico, che essa ci inizia al mistero dello Spirito. Perché lo Spirito non è nulla che possiamo rinchiudere nei concetti.

Talora Egli si riversa come un torrente, talora è un acqua che mormora, talora un fuoco divorante. Fa conoscere la sua presenza per l'azione che esercita nella storia e per mezzo che prende i profeti. Allorquando si comincia a raccogliere i passaggi dove si parla di Lui, occorre comporre una litania per esprimere ciò che Egli è. Presenza universale e creatrice, presenza intima e amorosa. Egli è Dio, in cui il Padre si manifesta, non come la Parola o l'immagine manifestata, ma lo Spirito o Immagine manifestante.

Non dice nulla di Lui, ma non cessa di parlare degli altri e di farli conoscere. Egli crea l'atmosfera che si respira e nella quale Egli fa ben vivere. Si percepisce la sua presenza quando non è più là, un po' come la donna nell'umanità, ella crea il clima di un ambiente e, soprattutto, se non ricerca se stessa, scioglie le lingue e permette a ciascuno di essere se stesso. Madre o sposa, si capisce ciò che apporta solo quando è assente.

Per entrare poco a poco nel mistero dello Spirito, è bene ricercare, nella natura e nella nostra esperienza, tutto ciò che si esprime a volte con leggerezza, finezza e forza, lo spirito del poeta, dell'artista o dell'inventore, tutto ciò che nella nostra vita, dice amore e gratuità.

Nella presa di coscienza di questa vita dello Spirito, possiamo elevarci poco a poco fino al mistero di cui Gesù ci rivela il segreto, lo Spirito nel cuore del mistero di Dio. Come sarebbe Dio per il cristiano se non avesse lo Spirito? Ha il Padre, la sorgente da cui tutto scorre; il Figlio, l'oggetto della compiacenza del Padre in cui tutti si riversa. Ma lo Spirito è il riversamento stesso. Non Due, ma Tre. Da Uno all'Altro, un eterno scambio d'amore, questo Bacio che il Figlio ricevendolo, lo rinvia al Padre. Come Dio – Padre e Figlio – potrebbe essere Amore se non avesse lo Spirito che li unisce? Lo Spirito lo chiamiamo santo, perché Egli è comunione, come diceva un vecchio autore, ci rivela per la comunione stessa così la santità: ciò che mette unità tra le persone senza attentare alla loro identità. Mistero che, illuminato così, conduce all'adorazione più che a lunghi discorsi di parole. Nello stesso modo in questo mistero della comunicazione dello Spirito, l'uomo viene a scoprire anche il proprio mistero. Come le Persone Divine, ciascuno in se stesso non attende alla sua pienezza che nel dono e nello scambio d'amore.

Il riversarsi delle Persone le Une nelle Altre, espressione della vita trinitaria, è il modello supremo ad analogia del quale si realizza nel mondo ogni perfezione delle opere di Dio. Nello Spirito Santo, Dio si riversa in tutte le creature e le conduce alla loro completezza e perfezione. Egli è presenza di Dio nel mondo per l'opera che Egli vi compie e per l'unione che realizza tra gli esseri. Questa presenza dello Spirito, la riconosciamo nella più meravigliosa delle opere di Dio, la carne del Cristo. È per opera dello Spirito che il Verbo si è fatto carne. «Lo Spirito del Signore è su di me», riprende Gesù al seguito del Profeta. È nello Spirito che Gesù compie le opere del Padre, fino a che, sulla croce, Egli consegnerà lo Spirito perché nasca la Chiesa che, in mezzo all'umanità, cammini verso la meta alla quale Dio la conduce. «Io vi invierò il mio Spirito, disse Gesù. Egli «dimora» tra noi, presente al più intimo di ciascuno, e, in questa presenza intima, unisce ciascuno a tutti coloro che, con Lui, hanno riconosciuto in Gesù la Salvezza del Padre. In questa intimità reciproca dove

ciascuno, dove ciascuno non è se stesso che nell'unione che ha con tutti, il mistero dei Tre si realizza nell'uomo, mentre in questa presenza dello Spirito l'universo intero conosce la sua liberazione e il suo compimento.

È tutta la Scrittura – e non solamente le pagine più intime di Giovanni o gli accenti focosi di Paolo –, che ci fa entrare nella realtà dello Spirito Santo. Se non ci si contenta di una costruzione intellettuale, ma si coglie questa realtà come l'anima della nostra vita e di tutte le cose, non si finirà mai di esplorare una simile meraviglia. Perché la conoscenza dello Spirito Santo richiede una vita profonda, una vita spirituale e l'attenzione del cuore. È qui che il ruolo del maestro spirituale si scopre essenziale e meraviglioso. Egli cerca di iniziare l'altro al mistero di cui lui stesso è sempre più penetrato e apprende a viverlo nella realtà di tutti i giorni, nel completamento di un'opera, nella trasparenza delle relazioni. Lo Spirito Santo apporta gioia, santità, perfezione. Egli continua nella nostra umanità ciò che Gesù ha compiuto nella sua. E dato che noi ricordiamo l'opera dello Spirito in Gesù, è lo Spirito che ci configura alla rassomiglianza con il Verbo incarnato e ci fa penetrare nella più intimità del suo cuore e ci rivela il mistero d'amore nell'atto supremo della croce. Voi siete «una lettera dello Spirito», diceva s. Paolo. È lo Spirito che forma nell'uomo la rassomiglianza divina e porta a compimento anche il disegno eterno di Dio sull'universo.

La consegna allo Spirito

Questa presenza universale dello Spirito, essendo presenza d'amore, non s'impone mai. Come l'amore, essa si propone e chiede per compiersi, il consenso della creatura. Siamo ancora una volta di più rimessi di fronte al mistero della nostra libertà. Nello Spirito che ci invita a rispondergli, Dio si lascia «al pericolo della libertà».

È in questa proposta dello Spirito che noi scopriamo il mistero di ciò che chiamiamo libertà. Questa noi la viviamo come una capacità di scelta, potere di attaccarci a ciò che ci spinge il nostro desiderio. «Prendi e serviti». «Tutto è tuo».

Lo Spirito vuole condurre l'uomo al suo fine che è la divinizzazione, la partecipazione alla vita di Dio. Questa voce ci dice: Ricevi. Accogli. Riconosci il dono che ti viene fatto. Vieni verso il Padre. In questa riconoscenza di Colui che viene a te per riempirti, tu farai i tuoi primi passi nella libertà e nell'amore.

Tra tutte le creature, ce n'è una che ha sentito questa voce e vi ha risposto in tutta pienezza. È per questo che essa ci appare come la sommità della vita spirituale, l'umanità in tutta la sua perfezione. Nella limpidezza del suo sguardo, Maria si accorda al desiderio dello Spirito.

Ella vi risponde immediatamente e immediatamente riceve il dono di Dio a tutta l'umanità, la carne del Verbo incarnato.

In una sola parola, riassume l'aspirazione che, dalle origini fino alla consumazione dei secoli, l'umanità ha della felicità, senza mai pervenirvi. Ella riassume l'attesa dei Patriarchi e dei Profeti: Lei è Israele che riceve le promesse. Lei è la Eva degli altri tempi, ma una Eva che non si ferma sull'oggetto de suo desiderio e apre a Dio, come una donna che risponde all'uomo che l'ama. Lei ha creduto alla potenza dello Spirito, quando si riconosceva impotente, senza difese e nulla. La potenza dello Spirito per mezzo della quale furono creati i mondi, lei l'ha riconosciuta nell'opera incredibile che doveva compiersi in lei stessa, l'unione di Dio con l'uomo fino nella carne per trarlo dalle tenebre e trasfigurarlo. Per la fede e il consenso di Maria, l'uomo è ricongiunto a Dio. Nulla si poteva fare senza questo consenso, consenso che il Creatore aspettava dai secoli. In Maria, la libertà stessa si apre alla grazia. Maria, riconoscendosi oggetto di tale grazia, nel suo acconsentimento diventa la Donna piena di grazia, raggiando la bellezza divina e dando al mondo il Figlio in cui tutte le cose trovano il loro compimento.

È quel «Sì» dove tutta la sua persona si impegna, che conduce Maria fino alla sommità dell'opera divina. Io posso seguirla durante l'infanzia di Gesù, al Tempio lo perde angosciata, a Cana dove lo vede compiere il segno che prelude alle nozze definitive, durante la vita pubblica e fino ai piedi della croce. Maria è colei che acconsente, che a scolta la Parola e la mette in pratica e diventa così per Dio, come la donna che Egli sposa precludendo al mistero della Chiesa e dell'umanità rigenerata. Non c'è altra star della vita che questa, per questo tutti coloro che la seguono diventano Chiesa, questa donna, madre del Figlio maschio, che Dio fa «fuggire nel deserto dove per lei ha preparato un rifugio» (Ap 12,6). Lei è vittoriosa – è Maria...? è la Chiesa? Entrambe – la vittoria sulla tentazione satanica di appropriarsi dei doni di Dio per rendersi maestri, al posto di riceverli in un canto eterno di vittoria e di riconoscenza.

Tutte le immaginazioni umane e tutti gli sforzi, anche i più eroici, per comprendere ciò che è la vita spirituale, devono rivolgersi a Maria se vogliono capirci qualcosa. Lei è il consenso all'amore, consenso continuamente rinnovato nella fede del nostro battesimo attraverso i nostri errori, i nostri peccati, i nostri successi e le nostre gioie. In ciascuno di noi, nella Chiesa come in Maria, non si cessa di acconsentire nella nostra carne alla presenza del Cristo risorto che la trasfigura. In quell'atto di fede, continuamente rinnovato, è contenuto l'essenziale della nostra vita spirituale.

Il discernimento degli spiriti

Quanto siamo lontani da questo ideale! Per avvicinarci, occorre entrare in una lotta, quella del discernimento degli spiriti. Trasportati dalla confusione dei noi pensieri e dai nostri desideri non sappiamo più dove è il bene, dove è il male. «Non fidatevi di tutti gli spiriti, scrive Giovanni nella sua lettera. Provate gli spiriti per sapere se vengono da Dio». Quest'invito si indirizza a tutti, ma conviene di preferenza alla guida spirituale, a cui appartiene il compito di formare al discernimento.

Qual è questo mondo degli spiriti? La Bibbia in loro delle potenze malefiche sparse per tutto l'universo, al servizio di una potenza superiore, Satana o l'Avversario. Gesù nel Vangelo si presenta come Colui che scaccia gli spiriti malvagi. Questa maniera di dire è per noi oggi ostica. Noi amiamo meglio vedere in essa la trasposizione di tutte le tendenze inconscie della nostra persona. Dal punto di vista della guida spirituale, la distinzione importa poco. Siamo in presenza di un mondo dove è estranea la nostra libertà, al punto di non fare il bene che vogliamo. L'importante è imparare a fare luce in questo mondo oscuro e a non essere oggetto di illusione.

Il primo discernimento – che possiamo definirlo oggettivo – consiste nel prendere coscienza di questo stato di confusione. Questa confusione ha la sua radice nella tentazione del primordiale giardino e si sviluppa fino al crollo delle nazioni di cui parla l'Apocalisse. Questo frutto ti piace, Prendilo. Non cercare più lontano. L'uomo diventa regola a se stesso e non vuole diventare nemico di tutti coloro che, a suo esempio, prendono se stessi come regola della loro condotta. «Tutti gli uomini fanno dio di sé giudicando questo è buono o cattivo; e s'affliggono o si rallegnano troppo degli avvenimenti» (Pascal). Da lì deriva nel mondo la divisione, l'odio, la guerra. Questo è vero di ciascuno e di tutti.

Se in questa confusione vado a fare discernimento, mi devo applicare a quello che gli antichi chiamavano «esame dei pensieri». Questo è il modo di intraprendere questo combattimento presente in tutta la storia umana. La storia che la Bibbia mi racconta diventa, se vi faccio attenzione, una storia personale. Nel suo punto di partenza, vi è la risposta alla scelta fondamentale: cercare se stessi o aprirsi all'altro. Due tipi di questa scelta: Adamo che prende per lui il frutto destinato a tutti; il Cristo che non ritiene per Sé il rango divino che gli appartiene. Quale dei due tu prendi a regola della tua vita? Se rimani nel vecchio Adamo, generi in te la morte. Cominci tu a guardare fuori di te e a volere l'altro per lui stesso? Il nuovo Adamo – il Cristo – si forma in te. Comincia ad amare, tu cominci a vivere: «Noi siamo passati dalla morte alla vita, perché noi amiamo i nostri fratelli» (1Gv 3).

Da questo combattimento, gli Esercizi di s. Ignazio ci danno un singolare compendio nella grande meditazione delle Due bandiere. Da un lato, Babilonia e Satana, dall'altro, Gerusalemme e il Cristo. Satana spinge l'uomo alla ricchezza e ad operare nel mondo per la propria gloria; Gesù insegna la povertà e il superamento di sé per vivere nell'amore. In questa opposizione, riguardata nella luce della fede e dell'esperienza umana, si fonda tutto lo sforzo del discernimento. Per questo, se nella tua vita ordinaria, tu vuoi fare una scelta degna della chiamata di Dio, comincia con il supplicare il Cristo e Nostra Signora di riceverti

sotto lo stendardo di Cristo. È lì sotto che troverai la vera libertà; altrimenti tu non incontrerai che una illusoria libertà. E ancora, non immaginarti che la somma di tutte le perfezioni tu l'otterrai con i tuoi sforzi, ciò che deve assicurarti la libertà suprema d'amare in tutte le situazioni, l'otterrai nella grazia: chiedi di essere ricevuto. Attraverso questa domanda, tu raggiungi il «Sì» di Maria che si apre allo Spirito e alla sua opera in lei.

È per questa lotta contro tutto ciò che in lui è compiacenza che il cristiano s'immerge nel regno dello Spirito. Il battesimo lo ha introdotto, ma gli resta da vivere ciò che ha ricevuto dall'inizio. Entrato nel mondo divino, ha acquistato dei «sensi nuovi», quei «sensi spirituali» di cui parla la Tradizione, sensi che lo collegano con la realtà divina. Molti non li si svilupperanno, come dei bambini che, possedendo dei sensi, non li esercitarono mai. Avendo degli occhi per vedere la luce, essi non si sarebbero esposti a passare tutta la vita in cecità. Così il cristiano che non tiene alcun conto di questo dono del discernimento, non sapendo neppure che esiste. Gli è necessaria una educazione, come ai bambini, per vedere e capire. Deve apprendere a discernere gli spiriti, i buoni e i cattivi e sviluppare questo «fiuto interiore» di cui parla Paolo (Fil 1,10) e che permette di «discernere il meglio».

Questa educazione dei sensi si compie attraverso il sentimento che svegli in noi la vita spirituale. Questo si realizza non solo quando attendiamo alla preghiera, ma nella nostra vita ordinaria. Nel fiume dei sentimenti che ci trascinano, a volte consolanti, a volta desolanti. Gli autori hanno descritto questa alternanza, l'importante è servirci di essi per accedere alla pace che è il segno di Dio. Quando io sono oggetto di tristezza, di noia, di complicazioni interiori o di quella autodetrimento prodotto dalla cattiva coscienza, mi occorre rimanere fermo nella fede, non cambiando per nulla le mie decisioni, attendendo da Dio che mi levi il velo che mi separa da Lui. E quando arriva la consolazione, conviene che mi mantenga nella stessa attitudine di fede, ricevendo questa gioia con riconoscenza, senza attribuirla a me e senza credermi migliore per questo. In tutte le cose accetti di vivere ciò che ti è donato e tu impari a passare, per non attaccarti alla tua soddisfazione o al tuo dispiacere, ma a Dio che è sempre con te.

Vi è poi un discernimento più fine, quello che si compie quando ci confrontiamo con l'ideale evangelico e l'appello Cristo a un più grande servizio. Siamo di fronte alla tentazione sotto le apparenze di bene. Ciò che io desidero è buono, ma la maniera in cui la desidero non lo è affatto. Un po' come quei farisei che, parlano della gloria di Dio, ma non cercano che quella che viene dagli uomini. Le opere che intraprendo devono essere marcate dallo spirito delle Beatitudini. Per usare il linguaggio di s. Giovanni, è lì che noi «riconosciamo lo Spirito di verità dallo spirito dell'errore», e dove dimoriamo nell'amore e nell'unità (1Gv 4,6). Oppure, ancora, seguiamo la regola di s. Paolo: Quand'anche io distribuissi tutti i miei beni ai poveri, e mi mancasse l'amore, non guadagnerei nulla». E Paolo enumera i segni con i quali si riconosce l'amore: «esso prende pazienza, rende servizio, non è geloso, non si pavoneggia, non si gonfia di orgoglio,, ecc. ...» (1Cor 13). È l'amore come lo descrive Giovanni nella sua lettera: non solamente nelle opere, ma «in verità». E s. Agostino indica qual è l'opera compiuta nella verità, quella dove il suo autore, non si pone davanti all'altro come un superiore che protegge un inferiore, ma come un eguale con cui vive nell'amore:

«Opte aequalem» dice Agostino. Tu non hai un povero da sollevare, ma un fratello da amare. Davanti questa presenza d'amore, io riconosco la maniera di fare di Dio.

Il discernimento operato all'interno di tutti i miei rapporti con Dio, con gli altri, con me stesso, mi conduce a vivere al di là delle mie emozioni o dei miei stati d'animo, in quello che Olieri Clement chiama da qualche parte una «emozione non emozionale», dove lasciamo che il pensiero di Dio ci invada per riposarci in Lui. «È dai frutti che li riconoscerete», disse Gesù. Quando io trovo gioia solo nel compimento della volontà di Dio, raggiunge l'ampiezza del Signore Gesù che vive della volontà del Padre. La persona è trasformata. Il ricordo di Gesù passa al vaglio le mie intenzioni e i miei desideri per non avere che in Lui la mia felicità e mi stabilisce in quello stato dove «nulla può separarmi dall'amore di Cristo» (Rm 5), perché noi siamo mossi dallo Spirito.

Queste alternanze e queste purificazioni sono il preludio di un altro passaggio, di quelle «notti» di cui abbiamo parlato a proposito della preghiera. La persona vi conosce un intimo potenziamento della sua capacità di sentire e di amare. Lì raggiunge Gesù che prega per i suoi nemici e benedice coloro che lo perseguitano. La croce non è più per lui uno scandalo o un fallimento, ma una manifestazione della sua divina potenza d'amore e di gloria. La libertà, che è passata attraverso queste prove, non si attacca più a se stessa in nessuna circostanza che sia, ma si offre alla grazia dello Spirito che vuole far maturare la pienezza dell'uomo in Gesù Cristo.

Attraverso questa lotta, vissuta alla luce della croce gloriosa, si dissipa la confusione nella quale la libertà si sviluppa dall'inizio. Essa tende a diventare puro consenso o gioiosa indifferenza di fronte alle scelte particolari che si propongono ad essa. Uscita permanente di sé nell'incessante scoperta del Signore Gesù vivente in noi per mezzo del suo Spirito, il discernimento forma la persona libera, capace, dovunque la porti lo Spirito, di lavorare per la sola gloria di Dio e di trovare lì la propria gioia.

La decisione secondo lo Spirito

Spesso viene posta al direttore una questione: che devo fare per compiere la volontà di Dio? In particolare, quale decisione prendere per impegnare la mia vita al servizio di Dio? Viene posta la questione della scelta, dell'«elezione» per usare il linguaggio degli Esercizi.

La maniera di rispondervi supera infinitamente il caso particolare che la fa porre. In tutta la tua vita, tu dovrai determinarti. È per questo che è importante che tu all'inizio faccia una

«sana e buona elezione». Per tutta la tua vita dovrai rimanere fedele a ciò che hai deciso. La decisione presa nella luce conduce a rendere docile allo Spirito tutta la propria vita.

Come porre la questione all'inizio? Tu la noi ad un altro, al tuo padre spirituale. Costui non può risponderti in verità che ritornando a te la questione. La volontà di Dio, non devo manifestartela io. Questo potere in tal caso assomiglierebbe ad un potere magico. La volontà di Dio è iscritta nella tua vita. È là che devi cercarla. Fai memoria di tutto ciò che ti costituisce e ti differenzia dagli altri, la tua famiglia, il tuo ambiente, la tua educazione, i progetti che a poco a poco si sono formati in te. «Esistere, è creare». L'espressione è di Claudel. Essa esprime bene questa presa di coscienza di sé necessaria per avventurarsi nella vita. Dio dona l'uomo a lui stesso perché diventi creatore di se stesso.

Il consigliere forse dovrà lottare molto tempo con colui che consiglia. Costui, infatti, nella sua ansia di decidersi, vorrebbe affidarsi al consiglio di un altro, e attendere nella preghiera l'ispirazione che illumini. Dio sa se il ricorso alla preghiera sia buono, così come lo è il desiderio di fare un ritiro per trovare consiglio in questo senso. Ma è mettere il carro davanti ai buoi, omettere questa presa di coscienza di sé. Un ritiro non potrà essere qualcosa di miracoloso dove apparirà la soluzione. Ciò che dobbiamo aspettarci da esso è che ci aiuti a disporci nel migliore dei modi per poter fare una buona elezione. Ma questa verrà a suo tempo, che potrà essere durante il ritiro o al di fuori di esso. Riportare qualcuno alla sua propria esistenza e alla scoperta del dinamismo che è in lui, fa parte di ciò che io chiamerei umiltà primaria, necessario a ogni cristiano desideroso di lavorare per Dio.

E, pertanto, chi si stupirà di ciò che andiamo a dire? Nel capitolo sulla libertà, abbiamo insistito sulla tensione vitale, che è al cuore di tutta l'opera divina. Diventa te stesso, ma superati. Man mano che tu conosci i tuoi desideri e prendi confidenza con te stesso, apri degli orizzonti al di là di te e relativizzi ciò che si ferma in te. Prendi coscienza della solidarietà con tutti gli esseri e riconosci la tua dipendenza da Dio. Tu hai riconosciuto una vocazione, ma poiché essa è divina, non è un tuo affare. È fondamentale che di fronte ad essa, tu prenda la tua distanza. Fa' tutto ciò che è possibile a te e di: io sono un servo inutile. È per la grazia di Dio che esisto. È per mezzo della sua grazia ed in essa che potrò fare ciò per cui io sono stato fatto. Questo ritorno nella visione che noi abbiamo dell'esistenza, è l'orizzonte in cui si situa il consiglio di Ignazio che rischia di stupirci molto: «Molti si sbagliano, dice lui in sostanza, scegliendo prima il matrimonio o il sacerdozio, e dopo solamente, si determinano a servire Dio» riflessione che fa eco a quella di Cristo: «Cercate dapprima il Regno di Dio». «Io voglio essere prete», ripete con frenesia un giovane a cui viene rifiutato di entrare in seminario. Egli vorrebbe assumere un compito prima di mettersi davanti allo Spirito che vuole compierlo in lui.

Tutto questo è un preambolo alla decisione. Per non essersene preoccupati, molti s'impegnano in modo sbagliato nella vita. Esse misconoscono la necessità di maturare a tutta l'opera divina. Il Vangelo lo mette in evidenza nelle parabole, quella del seminatore o del grano di senape. Sottometti dunque al tuo discernimento ciò che fa oggetto dei tuoi del

tuo desiderio, per vedere se porta il segno dello Spirito. Potrebbe essere effetto di un temperamento generoso. Chi nella sua giovinezza non ha avuto dei grandi progetti? Non è perché essi siano di ordine religioso che diventano volontà di Dio su di te. Il tempo scoprirà che le tue motivazioni non erano pure e disinteressate. È il momento di riprendere la distinzione tra la materia e la maniera. Lascia passare il tempo e verifica che il tuo proposito è secondo lo spirito delle Beatitudini. Di più, come dice il Surin in una formula luminosa, «ciò che è movimento per Dio, non necessariamente è volontà di Dio». Il tuo cuore si entusiasma per una certa opera. L'ammirazione che essa suscita per te sembra indicarti che tu sia fatto per essa. Lascia passare del tempo e vedi se essa ti lascia nella pace, mettendo in Dio la tua fiducia per realizzarla.

In questa maturazione la presenza del direttore è preziosa, non per prendere la tua decisione, ma per aiutarti a guardarti dall'illusione e a fissare lo sguardo sull'essenziale. Questa presenza è anche beneficante, non solamente all'inizio di una vita – questo da va sé –, ma negli sviluppi posteriori della decisione. È sempre possibile che ciò che agli inizi portava il marchio di Dio vada degradandosi e, scivolando in una pendenza insensibile, divenga un'opera del diavolo. «Corruptio optimi pessime». La corruzione di ciò che era migliore conduce al peggio. L'accompagnamento allora consiste, non a garantire la fedeltà a un progetto, ma a custodire la direzione del cuore, «l'occhio puro dell'intenzione». Riappare sempre la stessa regola: Sviluppa la tua grazia propria, ma non fermarti su di essa.

Parlando della maturazione delle cose, noi abbiamo accennato al caso della decisione dello stato di vita. Ora passiamo ai pericoli di una vocazione che non si rinnovi. In effetti, la mia vocazione non è dietro di me, ma è davanti a me ed io devo scoprirla ogni mattina, sotto l'usura del tempo che scorre e che crea delle abitudini, noi ne diventiamo proprietari e la difendiamo come un nostro bene. È sempre più difficile custodire quella profonda indipendenza del cuore di fronte alla sua stessa opera, sia nella riuscita che nel fallimento. È, pertanto, questa indipendenza radicale che permette il perpetuo rinnovarsi di una vita votata al servizio di Dio.

Tutto avviene nella realizzazione di ciò che diciamo essere la volontà di Dio, dall'inizio fino alla fine. Tutto è possibile, tutto ti appartiene, fino a quando non si cessa di ricevere da Dio la chiamata e la sua realizzazione. Lascia pure crescere in te i sogni più grandi per il Regno, ma non farne mai un affare tuo personale. In te, attorno a te, in questo mondo, sarai fedele alla tua ispirazione primitiva di cui non perdi mai di vista la sorgente e la meta. Lascia cantare in te la fine della lettera di Giovanni: «Miei piccoli figli, guardatevi dagli idoli». Non fate delle vostre opere degli idoli. Rimani libero di fronte alla stessa missione nella quale sei impegnato. Non c'è che un solo Dio. Non è nella confusione dei progetti che tu lo troverai. In tutto, fai passare il criterio superiore dell'amore che viene dall'alto e che conduce al di là di tutto. È a coloro che hanno raggiunto questa semplicità che Dio dona l'amore capace di riempire l'universo.

Noi capiamo allora la portata del motto di s. Agostino: «Ama e fa ciò che vuoi». Si rischia sempre di dare a questa frase un senso che non ha. Essa non invita alla fantasia, se non alla fantasia dell'amore che è suprema saggezza. Colui che vive secondo lo Spirito ricerca, all'inizio della sua vita come nel seguito, i segni dello Spirito. Egli tiene conto di ciò che l'uomo è, degli avvenimenti del mondo dove vive; vuole essere fedele alla Chiesa nella quale vede la Sposa del Cristo. Ma, nel più profondo di lui stesso, è alla ricerca di «un non so che si ha la ventura di trovare» (S. Giovanni della Croce).

La libertà nella quale egli oramai vive, non è più quella delle scelte particolari, ma quella di tutta la sua persona che acconsente all'amore. «Non chiedere all'amore dove ti conduce». Egli ti farà ritrovare in Gesù continuamente spinto dallo Spirito.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 9: Un Testimone

È temerario intraprendere un libro sull'accompagnamento. È altrettanto temerario intraprenderne la lettura. Il rischio è di fermarsi a delle formule o di attendere ad una dottrina oc, pelta. Non si può avere una dottrina sull'accompagnamento, non ci può essere un modo comune di attualizzarla. Ciascuno ha la sua e la scopre a poco a poco, nella misura che la esercita su coloro verso i quali ha un influsso profondo e buono, senza imporsi.

Pervenuto al termine di queste pagine, mi sembra di aver girato attorno alla montagna. Ho scritto qualche avviso, consigliato qualche passo, ma avvisi e passi che non sono che dei punti di partenza di una strada che procede verso l'infinito. Da loro un valore assoluto sarebbe scambiare i mezzi per il fine – fosse questo anche un sacramento – non è che un mezzo. Avanza e guarda più in alto. Alla luce di questo passare oltre che si giudica il valore di un accompagnamento. Quando tu hai finito un libro – fosse anche quello della Parola di Dio –, chiudilo, e lascia, attraverso le parole, che la realtà entri nel tuo cuore. Quando tocchiamo il mistero di Dio, non facciamo altro che sfiorarlo. Attraverso la Parola, «entra nel folto» (S. Giovanni della Croce).

L'importante è avere incontrato un testimone: questo dovrebbe essere in definitiva un accompagnatore. Presso colui che viene a lui, il testimone della libertà dello Spirito nel cuore della Chiesa e nel cuore del mondo, di uno Spirito che ci fa passare oltre fino «alla pienezza di Colui che riempie tutte le cose» (Ef 1,23).

Nella Chiesa

Egli parla della Chiesa, ma per farne sentire le dimensioni divine e universali. È libero di fronte a tutto ciò che può ancora dividerci, la sa pellegrina sulla terra, come Israele in cammino verso la Terra Promessa. Senza dubbio impara a vivere solo, a decidersi da solo, a fare della sua obbedienza alla chiesa un atto personale di libertà. Facendo ciò, ha coscienza di essere l'anello di una immensa catena e di prendere il suo posto in quella «folla immensa che non si può numerare» (Ap 7), formata da tutti quelli che seguono l'Agnello. Non pretendere di essere Chiesa che nella misura in cui la riconosce una ne mondo e tutta intera in ciascuno: «Una in omnibus, tota in singulis. Una in tutti, tutti nei singoli». Sempre più responsabile dei suoi atti, si sente, nello stesso tempo, in comunione con tutti. La libertà vissuta nella Chiesa lo apre a questa comunione universale.

Il compito di maestro spirituale si esercitandosi sugli individui, comporta un dimensione ecclesiale. Cerca di scrivere lo sforzo di ciascuno nel mistero totale, quello di cui parla Paolo nelle sue lettere e di cui Giovanni, attraverso il suo Vangelo e le sue lettere, rivela la natura. Mistero che viviamo nella chiesa per mezzo dei sacramenti.

Egli evita così l'individualismo spirituale, sempre pronto a rinascere presso colui che si occupa di purezza di cuore e di docilità allo Spirito. Più che preoccuparsi dei risultati raggiunti e dei rendiconti delle attività, si sforza in questo dettaglio di mostrarne il senso. Il suo cammino rimane aperto e centrato sul mistero di Dio e della Chiesa.

Davanti alle illusioni sempre possibili, il rimedio per lui non è la fuga. La prudenza che osserva non si confonde con la paura. Il Vangelo, i libri sapienziali, i testi di Giovanni e di Paolo gli dicono abbastanza. I criteri dello Spirito nella Chiesa come in ciascuno, si riassumono nella pace, nella gioia, umiltà, amore per i fratelli. Quando questi criteri si manifestano, il maestro non confermare ciascuno nella via che egli segue, inattesa che essa sia. Ciò che fa la nostra unità non è un conformismo di comodo, ma lo Spirito vivente nel cuore di tutti unificandoli in uno stesso amore. L'amore vivente è la garanzia della libertà.

Nella fedeltà alla Chiesa, il maestro cerca soprattutto di evitare la dicotomia che è tentazioni di molti: separare nel proprio cuore Cristo e la Chiesa oppure non custodire ciò che è indispensabile per rimanere fedele alla Chiesa. Egli lavora soprattutto a superare l'apparenza di tutto ciò che blocca nel cristiano la sua fede nella Chiesa. La scoperta della Chiesa, Sposa di Cristo, nella quale il Cristo continua la sua incarnazione in mezzo agli uomini, fa parte della vita spirituale. Per dire tutto in una frase: è nella Chiesa che si trova il Cristo. È il Cristo che, attraverso tutto, egli cerca nella Chiesa.

Nel mondo

La stessa libertà che testimonia nella Chiesa, il padre spirituale la testimonia nel mondo. Davanti a chiunque, non è tentato né di rigetto né di infatuarsi. Ama questo mondo e insegna al discepolo ad amarlo. La vita spirituale, se è autentica, non conduce alla negligenza o a disprezzare i doveri quotidiani, i grandi come i piccoli. Egli conosce la bellezza del mondo, non banalizza i suoi pericoli. Come davanti a tutte le realtà divine e umane, custodisce il distacco del cuore che fa cercare l'essenziale sotto il relativo, la realtà sotto l'apparenza, l'invisibile sotto il visibile. Rimanendo libero davanti a colui che per le sue varie competenze potrebbe imporsi, ma che, tuttavia, come tanti altri ha bisogno del suo aiuto. Senza diffidenza davanti ai progressi, non si crede obbligato a sapere tutto. Rispetta la capacità dell'altro, rispetta, ha coscienza della propria grazia e non teme di testimoniarla presso chi la sollecita. Senza sostituirsi a nessuno e senza decidere per lui, ha la preoccupazione di aiutare l'altro a scoprire la sua propria maniera di vivere la sua libertà nella dipendenza allo Spirito. Insomma, un consigliere nel Cristo che, per quella libertà in cui vive, vorrebbe confermare gli altri nella loro libertà.

Confidando in questo gioco della libertà e della grazia – la sinergia –, prende volentieri come regola di vita quell'adagio attribuito a s. Ignazio e che, senza essere suo, riassume bene il suo spirito: «Affidati a Dio, come se tutto dipendesse da te e nulla da Dio; opera tutto come se tutto dipendesse da Dio e non da te». Le due parti di questa frase devono essere afferrate nella loro complementarità reciproca. Il più bel segno della fiducia verso Dio è l'uso della libertà che ti ha donato. Non avere paura di essa. Metti la tua opera nelle tue mani e decidi tu. Ma, venuto il momento di agire, confida nelle forze che Dio mette in te. In Dio che ti dona «l'essere, la forza e l'azione», esercita la tua libertà. Come dice il Salmo: «Confida in Dio e Lui agirà». Questa maniera di agire dona a chi la vive, serietà e leggerezza.

Guida e accompagnato, in mezzo al lavoro di ogni giorno, veniamo ad incontrarci come fratelli, ciascuno al nostro posto. L'uno e l'altro, al cuore delle nostre fragilità. L'uno e l'altro, nel cuore delle nostre fragilità, lasciamo trionfare in noi le forze della vita su quelle della morte.

In questi due campi, apertura alla Chiesa, apertura al mondo, possiamo parlare di educazione alla libertà, alla libertà che unisce in un unico amore la Chiesa e il mondo. Che sarebbe la Chiesa senza il mondo? Che sarebbe il mondo senza la Chiesa? Ciascuno vive la tensione di queste due realtà nell'unità del suo essere spirituale. Vivendo il mistero della Chiesa, egli consacra con la sua presenza tutto ciò che vive nel mondo. L'amore che porta al mondo, gli impedisce di fermarsi su se stesso.

È questa la lezione che riceve ogni giorno nell'Eucaristia. In Essa, lui stesso e immondo sono già misteriosamente consacrati. Questo non appare ancora visibilmente, ma egli vive già questa realtà nella fede, sapendo con s. Giovanni che «quando il Cristo apparirà, noi saremo simili a Lui» (1Gv 3,2). La trasfigurazione del mondo nel Cristo si compirà e l'Eucaristia è, nel mondo che passa, la permanente garanzia. È l'Eucaristia che gli dona il coraggio di lavorare in questo mondo, sicuro di essere con Cristo e non credendosi mai arrivato. Testimone sulla terra di questo mondo divino che lo chiama alla sua maniera di essere del mondo e di Dio.

La sorgente della testimonianza

La sorgente di questa maniera di essere è la vita personale del testimone e il suo distacco. Per diventare se stesso dovrà rigettare ogni influsso? Ci sono nella sua vita delle persone che hanno lasciato in lui un segno. Ci sono tante persone di valore che ha affiancato e altre dalle quali ha ricevuto insegnamenti. Egli ha saputo approfittare delle une e delle altre, ma non è rimasto impressionato per il loro prestigio o per il loro talento. Quelle di cui egli porta il segno sono coloro davanti ai quali egli si è sentito esistere e che hanno rispettato ciò che lui è. A loro riguardo egli nutre una certa dipendenza che li stupirebbe se si manifestasse e loro egli ha aiutato a crescere nella libertà e dunque nella vita.

Per questo, congiuntamente a questo distacco, egli non cerca di fare dei discepoli. «noi non abbiamo che un solo maestro, il Cristo». Egli è penetrato da questa parola. Ha solo un desiderio: condurre al Cristo coloro che si affidano a lui, perché a loro volta, essi stessi realizzino l'opera originale alla quale sono destinati. La sua intenzione non è quella di formare dei discepoli che gli rassomiglino, né di assicurarsi la riuscita della sua azione per trasmettere il suo spirito. Lascia, a coloro che lo seguono, di prendere ciò che vogliono. Non è un mestiere o una tecnica ciò che insegnano loro. Ciò che lui dona non gli appartiene. Lascia che l'opera si compia in lui.

In ciò che sembrerebbe leggerezza di spirito ad uno sguardo superficiale, è invece un profondo rinnegamento di sé. Non un rinnegamento virtuoso che ha paura di tutto ciò che è irradiazione personale, ma la trasparenza di una presenza che penetra tutto il suo essere, la presenza di Colui che è, che ci fa e nel Quale siamo. Il testimone si offre a l'invadenza di questa presenza che riconosce in tutti e in ciascuno. Immerso così nel mistero della presenza divina, attende la purificazione di cui sente il bisogno. Povero e nudo davanti ad essa, vorrebbe trasparire in Lui. Diviene sempre più sensibile allo Spirito che forma ciascuno nel suo essere proprio e lo conferma nella sua originalità.

Vivendo nel mistero di questa presenza universale, egli lascia passare la luce, sforzandosi di non ritenere nulla per lui. E così come nessuno può condizionarlo, nemmeno lui condiziona nessuno. Coloro che si fanno aiutare da lui si sentono in sicurezza e non provano quel sentimento di essere un vortice soffocante da cui non si riesce ad uscire.

La sua vita è segnata dall'umiltà. In certi giorni egli si ritrova poverissimo sotto lo sguardo degli altri. La sua preghiera gli sembra senza rilievo. Conosce la noia, l'angoscia, la preoccupazione. Si interroga sul suo stato e si chiede cosa non vada bene. Nelle audacie dove egli conduce, si sente perfettamente solo. Nessuno può dirli che cosa fare. Portando i segreti di ciascuno, a fatica riesce a portare il suo. Ma più accetta questo stato di povertà, più gli sono donati i gesti da porre, le parole da dire. Voi direte che questo viene da sé. La sicurezza che l'unifica viene da fuori e gli permette di reprimere il suo desiderio di fuggire trovandosi sempre più disarmato di prima.

Nella sua maniera di fare egli ha, senza saperlo, qualche cosa del bambino, unico nel suo genere. Il suo candore non gli fa preferire nessuno. Se viene tentato di superbia, la messa in presenza di Dio lo rimette nella verità: tutto viene dallo Spirito e tutto ritorna. È là tutta la sua vita spirituale, unificata per questa presenza che la muove e alla quale egli si consegna. Assomiglia a Giovanni Battista che è «venuto come testimone» e che, sapendo di non essere la luce, non cessa di «rendere testimonianza alla luce» (Gv 1), a meno che non preferisca, come lo stesso Battista, dirsi «l'amico dello Sposo» (Gv 3).

Non solo a Giovanni Battista, ma anche a Maria. Giovanni è l'austerità del deserto, l'allontanamento dell'amico che si ritira per salvaguardare l'intimità dello Sposo. Maria aggiunge la dolcezza e la presenza di madre che si dona senza misura né costrizione... la sua maniera di fare ha, come quella di Maria, qualche cosa dell'immensità e della tenerezza di Dio. Similmente a Maria, egli non scaccia colui che bussa alla sua porta, lo fa entrare e lo conduce alla vita: «Fate tutto quello che Lui vi dirà» (Gv 2). Maniera che lascia trasparire la dolcezza e il rispetto di Dio per l'uomo. Guida a cui si fa riferimento e finché l'abbiamo vicino a noi le nostre cose vanno da sé, ma la sua presenza rimane al di là dell'assenza e della morte. Come quella di Gesù che, prima di lasciare i suoi, si continua in loro per mezzo del suo Spirito sempre attivo e presente.

Il ricordo di lui non è nostalgia: desiderio di rivivere il passato, rimpianto di non aver approfittato abbastanza della sua presenza. La vita che è fluita dal suo incontro si continua e non si ferma. Ruolo unico nel suo genere che si piega a tutti i progetti che gli si presentano, non per condiscendenza, ma per aiutare ciascuno a trovare la sua strada. Egli evita di farsi chiamare padre o di credere che egli lo sia, benché in lui vi è il fluire dell'unica paternità. Nella tenerezza fisica che esprime, fa passare la tenerezza di Dio che comunica senza tenerla per sé. La sua gioia è quella della trasparenza della luce, quella dello specchio che trasmette a coloro che si avvicinano la luce che sa venire da altrove e di cui egli ha la preoccupazione costante di riconoscerne la sorgente.

La sua sicurezza alle volte sconcerta. Una parola gli è sufficiente per rispondere ad una questione e sembra ripugnare le lunghe spiegazioni. Si direbbe che pronunciando una parola, egli la riceve da oltre, come senza pensarvi. Senza voler imporre nulla, desidera solamente far luce, in tutti i sensi del termine – mettere in luce e manifestare –, ciò che ciascuno porta in sé, di artificiale, di complicato, di falso, e aiutarlo a scoprire il tesoro nascosto in lui. Felice se vi riesce; affatto scoraggiato, se i suoi sforzi si concludono con un fallimento; sempre pronto a ricominciare, come pronto a lasciare tutti quando è giunta l'ora di farlo. Presenza intensa, ma libera. Essa si dà quando serve e, ugualmente, si ritira quando non serve, senza fare difficoltà. Disposto a rinunciare all'opera alla quale è consacrato, non per timore dei svantaggi o il rischio di dispiacere. Per lui la vita non si mostra, si dona. Ciascuno la prende e la usa a suo piacimento.

Il suo posto nella Chiesa è insostituibile, per assicurare che esiste la vita, che esiste la libertà. Compito unico di colui che lo deve vivere riconoscendosi servo inutile. Dio lo ha introdotto nel suo segreto. È a Dio che lascia la cura di rivelare quando il tempo è arrivato. Lui sa che nell'ordine dello Spirito nulla si perde, e che Dio non è legato al minuto che passa.

Questa maniera, che è la sua, e nella quale crede, non pretende che sia la sola o la migliore, è la sua. In essa è a suo agio e la riceve come un dono di Dio. Non pretende alcuna originalità, e non si mette a parte di nulla e di nessuno. Tuttavia è difficile farlo entrare in una categoria già fatta. Fedele alla Chiesa, non fonda nulla. La sua stessa vita è una creazione perpetua e non pretende di lasciare alcuna traccia di se stessa. Non rifiuta di rendere la sua testimonianza quando è richiesta. Libera chi esce da lui, senza inquietarsi per ciò che ne seguirà. La sua opera, se si può parlare così, non gli appartiene, è l'opera dello Spirito e il bene comune della Chiesa. Ad altri il compito di decidere se conviene custodirla o sopprimerla. Questa opera, egli l'ama profondamente, ma non appartiene più al suo autore dal giorno che l'ha vista. Essa è di Dio, della Chiesa e di chi la vuol prendere.

Come in certi giorni non sarà preso dalle vertigini? La sua azione la mette davanti l'immensità del disegno di Dio. Incapace di afferrarlo nella sua interezza, non raccoglie che delle particelle, non sa che fare, non sa che dire. Ma in questo sentimento del nulla, è anche trascinato dall'onda del Tutto. Presso un essere che si riconosce come nulla, il miracolo diventa possibile. Una nuova vertigine lo assale. Cosa vuoi fare di me, Signore? Fino a dove vuoi trascinarvi? Anche di questo, egli mi fa essere testimone.

Ciò che spaventa non è di ingannarsi, anche se in certi giorni, è invaso da una certa paura. Lui che insegna il discernimento deve apprenderlo con la pratica. Pazienta nella fede, prega, manda via la tristezza «che non ha nulla di buono», e si sforza di giudicare dai suoi effetti la presenza di Dio e della sua azione in lui. Constata allora che Dio non lo fa sbagliare. Lo riconosce da dei segni furtivi e leggeri, ma che non ingannano mai. Essi lo invitano a passare e a continuare, senza aspettarsi altro che questa certezza del momento. La sua paura è quella di non riconoscere più il dono di Dio di non stupirsi più delle meraviglie che passano tra le sue mani. Come ogni uomo egli conosce il pericolo della libertà che, quando non se

ne la si coltiva, spinge ciascuno ad attribuire a sé ciò che è della grazia. Solo la riconoscenza quotidiana dei doni di Dio lo custodisce nella verità e nella libertà dell'amore. L'umiltà, colma di azione di grazie, scaccia la paura e apre ai più grandi doni. «A colui che ha sarà dato di più». Egli diventa testimone della liberalità divina.

Come tutti gli esseri umani, egli conosce la solitudine. Solitudine che gli deriva dalla grazia che è la sua. È esposto all'incomprensione e al non essere riconosciuto nel dono che egli fa di se stesso. Nel segreto del suo cuore, egli porta il segreto degli altri che non può rivelare a nessuno. Il Cristo vivendo in mezzo agli uomini ha conosciuto questa solitudine, senza farne difficoltà, interamente rimesso al Padre. Il terzo grado di umiltà descritto da s. Ignazio, unendolo al Cristo e alla sua solitudine diventa in lui, la sorgente della più pure libertà, qualcosa che appartiene alla perfetta letizia di s. Francesco d'Assisi.

Egli entra ogni giorno in questa fede libera, «l'obbedienza della fede» come s. Paolo, che testimonia di Dio in quella libertà nella quale fa vivere. Questa libertà non ha altra prova che se stessa. Gesù nella sua Passione, per affermarsi libero, non ha bisogno di fare dei discorsi. Rende testimonianza al Dio in cui vive nella libertà. Al limite, essere libero, è lasciare Dio vivere in me, come Egli voglia e in questa libertà umana, lasciare passare la grazia di Dio.

Essere testimone, è tutto il ruolo della guida spirituale. Non testimone inattivo che, dalla riva dà i consigli a coloro che sono imbarcati, ma testimone che, sicuro della Parola che l'abita, s'imbarca lui stesso e va dove lo Spirito l'invia. Partecipa alla sua maniera alla grazia universale dello Spirito che, in lui e nell'universo, costruisce il corpo della Chiesa, la Sposa di Cristo.

[Torna all'indice](#)

Capitolo 10: «Ridirsi le cose...»

Perché quest'ultimo capitolo? Nella letteratura spirituale, a fianco dei trattati didattici, è sempre esistito un genere che richiama lo stile dei Libri Sapienziali della Sacra Scrittura. I Proverbi ne sono il migliore esempio. Similmente, nello scorrere dei secoli, le Centurie di Evagrio di Pontice o di Massimo il Confessore, gli Aforismi dei Padri del deserto, i Pensieri di luce e di amore di s. Giovanni della Croce. Dappertutto, fino agli Esercizi di Ignazio di Loyola, si trovano qualcosa di simile: regole, avvisi, annotazioni e addizioni abbondanti. Non posti in sequenza logica, ma pensieri diversi la cui unità si trova nella finalità a cui

conducono. Un esercitante che faceva con me gli Esercizi, ebbe l'idea di stilare in massime gli insegnamenti che vi aveva ricevuto.

Questa è una pratica spontanea e feconda di chi si sente incapace di rinchiudere la sua ricerca di Dio in un insieme ben costruito e, tuttavia, sente il bisogno di ritrovare ciò che vive in qualche formula lapidaria che gli permetta di ricordarla, senza bloccarsi in essa. Lascia zampillare l'acqua dalla sorgente, senza voler canalizzare il pensiero, ma nel desiderio di sempre più approfondire, scava in sé un luogo dove possa riemergere e far rivivere tutto nel suo riecheggiare.

Questo modo di fare conviene eminentemente all'educazione spirituale che, attraverso l'intelligenza, vuole arrivare al cuore e plasmarlo per la vita. Essa è oltre l'insegnamento. Il pensiero diventa vita. Ritiene qualche punto, senza bisogno di ritornare al libro. Così, nell'iniziazione alla preghiera dove qualche formula semplice, del genere di quella dei Salmi o del Padre nostro, sostiene l'attenzione nel movimento della realtà che si vive.

È in questo spirito che proponiamo questi pensieri che seguono, spigolati nel corso dei capitoli di questo libro. Essi invitano a «ridirsi le cose», come Maria che, a forza di meditarle, realizza la giusta disposizione nel compimento del disegno inatteso di Dio. Tale maniera di fare ha, perlomeno, come effetto, di conservare in ciascuno la vitalità spirituale, senza essere tentata, per via di un esagerata attività intellettuale o di tensione affettiva, d'arrestare in lui l'incessante gorgoglio dello Spirito.

Il dialogo

Nel dialogo, l'uno propone, l'altro reagisce.

Non affidare la tua anima a chicchessia. Una guida sceglila tra mille, è una regola di saggezza universale.

Non improvvisiamoci accompagnatori, lasciamo che gli altri scoprano in noi questo carisma.

L'accompagnatore? Il testimone di una vita che lo supera. Lui stesso è colui che interroga i suoi discepoli del Maestro interiore.

Tu mi chiedi che fare? La risposta è uni te, io posso solo aiutarti a scoprirla.

La tua libertà risveglia l'altro alla sua libertà. Tu lo confermerai maggiormente per ciò che sei più che per le tue parole.

Lascia venire quel momento in cui una parola breve, semplice e tonificante, ti sarà donata: che darà gioia e luce in colui che la riceve.

Sii magnanimo con il tempo. Forse occorreranno degli anni perché la parola uscita da te porti frutto in colui che l'ha ascoltata.

Non trattenere colui di cui hai incrociato la strada, lascia allo Spirito la cura di nuovi incontri.

Custodisci il tuo cuore libero, gioioso e distaccato. Le persone appartengono a Dio.

In ciascun dialogo, ascolta in te e nell'altro, l'appello dello Spirito. Raggiungi ciò che ciascuno porta in sé di divino.

Ricordati che il segno che Dio è con te, è la pace che sperimenti, l'indifferenza ai risultati. Rimetti l'altro al suo Creatore.

La relazione

Due persone messe in presenza delle realtà più profonde, si rallegrano nella fede che sperimentano nella vita dello Spirito. Due mondi si incontrano, la libertà e la grazia.

Ricevere liberi e disarmati. Curioso miscuglio di fermezza e dolcezza, di sicurezza e debolezza.

L'amore che è nel cuore, ma rimonta alla sua sorgente, dona libertà di parlare e di tacere.

Essere presi dallo Spirito, riversare verso un altro una vita che viene da oltre.

Negli incontri due libertà si ricevono da Dio che dona loro di conoscersi per accenderli ad un più alto grado di libertà nell'amore.

Le relazioni di un giorno come quelle di tutta la vita, non appartengono a te.

Legami segreti di vita che non asservono, ma danno agli esseri di esistere.

La paternità spirituale costituisce una relazione unica, immagine della paternità di Dio. Essa è come il fiorire di tutte le cose nel mistero trinitario, comunicato all'uomo per Gesù Cristo nella Chiesa.

L'amicizia, un incontro nella similitudine del desiderio spirituale. Due libertà si ricevono da Dio riconoscendo di non avere l'uno sull'altro nessun diritto.

Tali relazioni rivolgono i cuori verso un oltre da scoprire incessantemente. Sono un'anticipazione del Regno dove le persone si conoscono reciprocamente nella luce di Dio.

La maniera sempre più libera di vivere una relazione, senza ricerca di sé, apre alla vera castità, condizione di ogni incontro e di ogni amore. Quaggiù sulla terra non finiremo mai di scoprirla.

L'amore casto è l'amore diventato trasparente alla vita di Dio che è amore.

Tutte le potenze affettive della persona sono sempre più aperte nella consegna della propria libertà allo Spirito e vengono trasfigurate in Lui. Esse lasciano passare in loro il movimento

dell'amore che fa comunicare le persone senza mai farle fermare su se stesse e dona a ciascuno di conoscere nell'amore la propria identità.

Lo sguardo

Lo sguardo di Dio è uno sguardo creatore.

La preoccupazione primaria del maestro spirituale deve essere quella di cercare nella Sacra Scrittura come Dio vede le cose, l'uomo, la sua storia. Così si forma lo sguardo della fede, sguardo contemplativo.

Il vero accompagnatore volge su colui che bussa alla sua porta uno sguardo dall'alto. Come Gesù accoglieva ogni uomo che il Padre gli mandava.

Lo sguardo contemplativo vede tutto l'universo, visibile e invisibile, attraverso il desiderio dello Spirito.

Portare sull'altro uno sguardo luminoso, nel quale nulla viene omissivo: né la sua grandezza, né la sua miseria.

Questo sguardo interdice il giudizio, ma rimette l'altro a Dio e al suo segreto.

Il male non è nelle cose, ma nello sguardo che desidera catturarle per sé.

Lo sguardo di Gesù è quello del Profeta che vede le cose dal di dentro e per il Quale l'avvenire è presente.

Lo sguardo penetrante di Gesù è quello del Creatore, dell'artista, dell'amante che non disprezza nulla, perché ne vede il riflesso dell'eterna bellezza.

Gesù ci invita a sviluppare questo sguardo del cuore per giungere a vedere le cose come le vede Lui, sguardo di verità in cui traspare la luce dello Spirito.

Tutto lo sforzo dell'ascesi ha come finalità far crescere nei nostri cuori il desiderio di Colui che già li ha toccati, ma che ci ha lasciati sua nell'assenza.

La Libertà

La libertà, pericolo e possibilità di una persona che può attendere alla sua vocazione solo nella consegna all'amore.

La vita chiama vita. La libertà suscita libertà.

Cerca di viverla e scoprirai ciò che è.

Vuoi diventare libero? Comincia con il renderti conto che non lo sei e impegnati nella lotta per diventarlo.

Sin dall'inizio, due realtà sono legate l'una all'altra: non c'è libertà senza amore, non c'è amore senza libertà.

La libertà senza amore è vagabondaggio, l'amore senza libertà diventa schiavitù.

Accetta ciò che sei, ma supera la tentazione di fermarti in te. In ogni cosa vai sempre oltre.

Ciò che tu sei, non lo vivi per te. L'ascia all'Altro di venire in te per insegnarti la strada della libertà e dell'amore.

Il maestro spirituale deve rispettare la persona che scopre la propria libertà e diventa capace di amare. Deve lasciarlo venire senza imporgli nulla. Come Gesù.

Venuto il momento di deciderti, «entra nella tua camera», il luogo segreto del cuore è là, solo davanti a Dio, vedi ciò che devi fare. Lì scoprirai il volto che l'amore dona a te stesso.

Là dove noi siamo, diventiamo i cooperatori di Dio per portare a termine la sua creazione: la trasfigurazione.

La libertà non è una trappola.

Essa non dipende dai condizionamenti esteriori, ma da lucore che riconosce in tutte le cose un cammino verso Dio.

Entra in te stesso e non cessare mai di uscirne, allora sarai libero.

L'ostacolo alla libertà? Fare da sé la regola della felicità, tirare dalla propria parte la giustizia.

Per diventare libero, impara lo stile di vita del Vangelo, quello delle Beatitudini.

Vivi nella fede il dinamismo della libertà e della grazia, esso ti trasporterà come un fiume.

Diventa perfettamente libero consegnandoti all'amore unico e necessari, spezzi così le tue catene e non vuoi più altro che lasciare vivere l'amore.

Nei Santi, la grazia non distrugge la natura, ma la trasfigura e la orienta verso il Regno.

Il tempo

Dio lancia gli esseri nell'esistenza, perché diventino nel tempo ciò che sono in Lui dalle origini. Ritorna a ciò che se dalle origini.

Occorre al credente tutto lo scorrere della sua vita sulla terra per scoprire poco a poco il tesoro nascosto che egli porta dagli inizi.

Il battesimo è l'inizio della vita nello Spirito. In esso tutto è presente come in un seme.

In una fede vissuta nel quotidiano, fai l'esperienza di ciò che viene.

Lo Spirito ti fa riconoscere la sua presenza per l'incessante sollecitazione che Egli esercita su di te per spingerti più avanti.

La trasformazione in amore non è mai finita, perché Dio è amore.

Riconosci il bisogno che hai, insieme no tutti gli uomini, di essere riconciliato con Dio in Gesù Cristo. La libertà che acconsente al riconoscimento del peccato, si lascia portare al di là di sé dalla grazia che la giustifica.

Il perdono mi dispone alla luce e la luce all'unione.

Il battezzato è una persona chiamata ad irradiare attorno a sé l'amore che lo colma.

Per mezzo dei sacramenti entriamo nell'«oggi» di quel tempo nuovo inaugurato da Gesù Cristo.

I sacramenti sono situati al limite tra due mondi: del presente che essi sempre consacrano e contestano; dell'eternità che è già qui e rimane velata.

I sacramenti sono un germe celeste in cui noi cominciamo a marci gli uni gli altri dell'amore eterno con cui il Padre ama il Figlio e, per mezzo di Lui, tutti gli uomini che gli dona come fratelli.

Ed ecco l'inatteso: l'età dei perfetti, di coloro che hanno ritrovato l'infanzia.

Il metodo: strada per condurre al di là delle strada, dove dove tutte le strade convergono verso l'Unica, Gesù Cristo.

Ricordati spesso che tu non sei che all'inizio delle meraviglie.

La prova

Nella prova, l'uomo lasciato a se stesso, alla sua fragilità, alla sua solitudine, è svegliato per mezzo della fede ad un altro mondo.

Portando in sé il desiderio della vita, l'uomo cresce sotto il segno della morte.

La prova è un test di ciò che io porto in me di miseria, ma anche di ricchezze. Essa rivela il meglio e il peggio dell'uomo.

Un cammino doloroso può diventare un cammino luminoso.

Nella prova, la libertà, al di là di ogni scelta possibile, è invitata al consenso.

Il Cristo non ha spiegato il mistero della sofferenza, ma vi è passato.

Il superamento delle prove non può avvenire senza un ricorso costante a Gesù Cristo.

Straziata dal problema del male, la libertà cresce nella fede e viene a credere all'amore.

Gesù non insiste tanto sul rinnegamento quanto sulla fecondità.

Ogni Eucaristia, anche se noi fossimo affranti dalla sofferenza, ci rilancia nella speranza della gloria.

Parlare della croce, senza parlare della gloria è falsarne il senso.

È nel Cristo in cui vive che il cristiano accoglie la prova.

Il Cristo è Lui stesso la spiegazione: bisognava che sofferisse per noi!

L'obbedienza che si vuole radicale non è vera che presso persone piene di vita e capaci di amare. Essa non si comprende che nel desiderio di lasciare che il Cristo prenda in Sé tutto ciò che noi abbiamo ricevuto da Lui di intelligenza, volontà, capacità di essere e di amare. Occorre vivere orientandoci noi stessi a fare della nostra vita un dono.

In questi momenti cruciali, il maestro, come il discepolo, deve custodire la fede nello Spirito, che attende il consenso della libertà per agire.

Ogni volta che siamo nella prova sentiamo il desiderio del «bel silenzio».

La preghiera

L'attività e la passività nell'orazione fanno accedere alla sola e vera preghiera, quella di Gesù Cristo nella quale lo nostra si ritrova.

Il solo maestro, lo Spirito Santo.

L'aiuto dell'accompagnatore è soprattutto necessario per permanere in un giusta disposizione d'animo. La frequenza delle Scritture glielo permette.

Egli non deve mai dimenticarsi che in campo spirituale si può insegnare bene solo ciò che si vive.

Non si tratta di riempire un certo tempo previsto con la preghiera, ma di incontrare Dio nel cuore.

Orienta il tuo cuore verso il desiderio. Chiedi i doni spirituali.

Per durare nella preghiera, impara a sottometterti al ritmo tradizionale della lettura e della preghiera.

Ricevi la Parola nella fede per superarti e trovare Dio nel silenzio dell'amore.

La mente che cerca il luogo del cuore, si apre alla luce dello Spirito.

Nel cammino della preghiera, impara a passare attraverso gioie, tristezze, lacrime, senza esaltarti, senza stupirti, senza accusarti. Riconosci Dio che ti colma e ti purifica.

Il «gusto», se viene dallo Spirito, non ferma la persona su se stessa, ma l'apre a Dio e agli altri.

Dio non ti diventa presente che cercandolo sempre.

Il confronto con la vita quotidiana giudica la bontà della vita di preghiera.

Il termine di questa lunga educazione, è la Parola divenuta vita, sotto l'azione dello Spirito.

Apprendi a riposarti non in te, ma in Dio.

Riconosci in te la grazia sempre operante, anche nell'oscurità.

Nella tua preghiera supera l'ostacolo della paura o del dovere, per entrare nella strada dell'amore. Impara a vivere nella libertà dello Spirito.

Lo Spirito

Lo Spirito è presenza di Dio nel mondo per l'opera che Egli vi compie e per l'unione che realizza tra gli esseri.

Scoprire nello Spirito Santo l'anima della nostra vita e di tutte le cose.

Il maestro deve iniziare il discepolo al mistero di cui lui stesso è sempre più penetrato.

La presenza universale dello Spirito non si impone. Essa si propone e chiede per compiersi il consenso della creatura.

La voce dello Spirito ci dice: Ricevi, accogli, riconosci il dono che ti viene fatto.

È quel «Sì» dove tutta la sua persona si impegna, che conduce Maria fino alla sommità dell'opera divina.

Per la fede e il consenso di Maria, l'umanità è riconciliata con Dio.

Noi, nella Chiesa come in Maria, non cessiamo di consentire alla presenza in noi del Cristo Risorto di trasfigurare la nostra umanità.

Per uscire dalla confusione in cui viviamo, esercitati all'«esame dei pensieri». Non prendere per te, come Adamo, il frutto destinato a tutti. Prendi parte al combattimento al quale Cristo ci conduce nel corso di tutta la storia dell'uomo: ricevere da Lui il frutto che deve fruttificare nelle nostre mani.

Il nostro combattimento: «Prendi te stesso come regola di vita» o «Vuoi cominciare a guardare fuori di te e a volere l'altro per sé stesso?».

Ecco qualche regola di questo discernimento nel quale consiste il nostro combattimento:

In ogni cosa, impara ad accogliere ciò che ti viene donato e impara a passare oltre.

Lascia che il pensiero di Dio ti invada per non gioire che in Lui e in rapporto a Lui.

Nel ricordo del Signore Gesù, passa al vaglio tutti i movimenti interiori della tua persona, esame che permette di discernere il meglio.

Questo discernimento, operato all'interno di tutto ciò che tu vivi, ti farà passare al di là degli stati d'animo e ti renderà capace di ricevere le mozioni dello Spirito.

Tu cerchi di scoprire la volontà di Dio? È in noi stessi che essa è scritta.

Spesso noi cerchiamo di adempiere un compito non considerando che è lo Spirito che vuole compierlo in noi. Non cessare di uscire da te stesso per scoprire il Signore Gesù che vive in noi con il suo Santo Spirito.

Dio ha rimesso l'uomo a se stesso perché diventi creatore di se stesso. Risveglia in te il desiderio di vivere, ma non ti paragonare agli altri, non crederti né migliore né peggiore.

Il rinnegamento di te stesso sia per te la purificazione del desiderio per un più grande dono di te.

Sviluppa la tua grazia propria, ma non ti fermare su di essa.

Tutto è possibile, tutto ti appartiene, dal momento che tu non cessi di ricevere da Dio la chiamata e la sua realizzazione.

Non ti fare degli idoli delle tue opere.

Nelle tue scelte, non ti dimenticare: «Tutti i movimenti per Dio, non sono necessariamente una volontà di Dio» (Surin)

Al di sopra di tutto: «All'amore che ti trasporta non chiedere mai dove va».

Il testimone

La guida spirituale è un testimone della libertà che Dio rimette all'uomo.

Egli cerca di risvegliare la libertà al mistero della Chiesa e a quello del mondo.

È nella Chiesa che il neofita trova il Cristo, ed è il Cristo che, attraverso tutto, egli cerca nella Chiesa.

Ama il mondo che è da Dio, ma non fermarti in esso come in un assoluto.

Che sarebbe la Chiesa senza il mondo? Che sarebbe il mondo senza la Chiesa? Vivi la tensione dei due nell'unità del tuo essere spirituale.

Il padre spirituale è colui che, dall'inizio, fa intravedere la meta e dona il senso della grazia sempre presente. Egli aiuta a dare senso alla vita, ad ogni vita, superandola e dirigendola verso lassù.

Testimone di questo mondo che passa, la sua maniera di essere nel mondo è una maniera di essere di Dio.

C'è una dottrina sull'accompagnamento? Ognuno la sua maniera la scopre a poco a poco, nella misura che la esercita su coloro verso i quali ha un influsso profondo e buono, senza imporsi.

La sua vita è unificata per la presenza dello Spirito che la muove, ciononostante ci sono giorni in cui egli si trova poverissimo allo sguardo degli altri.

La sua maniera di fare, come quella di Maria, a qualche cosa dell'immensità e della tenerezza di Dio.

La sua gioia è quella della trasparenza, lasciando cadere su coloro che lo incontrano la luce che sa venire da oltre.

Gioioso, se riesce, affatto scoraggiato, che fallisce. Sempre pronto a ricominciare come anche a lasciare tutto, quando viene l'ora di doverlo fare. Presenza intensa, ma libera.

Per lui la vita non si mostra, ma si dona. La si prende o la si lascia, secondo la volontà di ciascuno.

Compito unico di colui che lo deve vivere riconoscendosi servo inutile. Dio lo ha introdotto nel suo segreto. È a Dio che lascia la cura di rivelare quando il tempo è arrivato.

Questa opera, egli l'ama profondamente, ma non appartiene più al suo autore dal giorno che l'ha vista. Essa è di Dio, della Chiesa e di chi la vuol prendere.